URANIA

AGENTE 064: OPERAZIONE DEMONI

I CAPOLAVORI

Keith Laumer

MONDADORI

24-1-1980
SETTIMANALE
lire 1000

RISTAMPA

Bandinotto

Keit Laumer

Agente 064: operazione Demoni

(The Mounds of Hell ,1966)

Mezzogiorno era suonato da dieci minuti, quando pagai 1' elitassì; barcollai per la ventata proveniente dai rotori ad alta velocità che si rimettevano in moto, e osservai intorno a me il bazar battuto dal sole, bianco di polvere e rumoroso di folla, della città-campo di Tamboula, repubblica dell'Algeria libera.

Le bancarelle dei mercanti erano un insieme contrastante di vistose stoffe e di castelli di frutta ammucchiata; un luccichio di fili d'oro orientali e di perline decorative; un balenio di lenti giapponesi e di fini cromature svedesi, alternato al discreto barlume del legno lucidato a mano e alla fragile complessità della plastica di Hong-Kong… Isole nel mare di umanità che dava gomitate, si affannava, contrattava con voci acute e con grande agitare di mani, o stava in piedi pigramente nelle macchie di ombra nera sotto le tende. Mi aprii la strada attraverso la calca, seguito dai richiami dei venditori ambulanti, sollecitato da mendicanti piagnucolosi e da prostitute tatuate, sospinto dalla Polizia di sicurezza delle Nazioni Unite che scortava ufficiali di una decina di nazioni; uscii in una strada mal pavimentata e fiancheggiata da grandi palme reali, dopo aver attraversato una fila di edifici di stili cosmopoliti come i costumi che vedevo attorno a me e avviati verso un rapido decadimento. Sopra la cacofonia della folla, gemeva la penetrante musica araba, proveniente da aperture simili a spelonche odoranti di capra e di "curry", che rivaleggiavano con Jump and Jitter, riecheggiando le frenetiche ore dietro le facciate di vetro appannato del Café Parisien, del Die Valkyrie, del Samovar e del Chicago Snackery.

Attraversai la strada evitando le ruote cerchiate di ferro dei carri trainati da buoi, gli scarichi brucianti dei motori, il pungente sbarramento di polvere degli autoscivoli, fuggendo da odori pestilenziali quasi palpabili per finire subito dopo in miasmi nuovi, anche peggiori. Sotto un'enorme insegna luminosa su cui stava scritto "Alhambra Room", in un finto corsivo arabo, una porta girevole ripeteva monotona il suo tonfo sordo. Colsi un varco ed entrai. Fui avvolto da una tristezza e da un silenzio improvvisi. Il pavimento di mosaico era sudicio, e dopo essere sceso di tre gradini entrai in un locale anche più sudicio, con cuscini dai colori violenti, sparsi qua e là, tra un

luccichio di filigrana d'oro. Rifiutai con un gesto della mano un enorme "menu" quadrato, color nero e oro, presentato da una schiava dalle forme piacevolmente rotonde, che indossava una corta veste e calzoni trasparenti, e andai a sedermi su uno sgabello del lungo bar. Un eunuco di centotrenta chili, dal petto nudo, con fusciacca, corta sciabola e turbante, prese la mia ordizione e spinse un bicchiere ghiacciato sul lucido marmo nero. Dietro un paravento di fronde di palme dorate, qualcuno suonava.

Bevvi una lunga, avida sorsata.

Con la coda dell'occhio, vidi un uomo arrampicarsi sullo sgabello accanto al mio.

Accidentalmente mossi l' anello sul mio indice sinistro. La sua superficie speculare rifletté una faccia magra e bruna, con una fronte calva, sopracciglia appuntite, baffi alla Kaiser Guglielmo e un pizzetto satanico alla Van Dyck. Per un istante un paio di gelidi occhi blu si incontrarono con i miei nel minuscolo specchio.

— Perché questa tenuta, Felix? — dissi piano. — Avete una rappresentanza di lozioni per i capelli, ora?

Le sue palpebre tremarono. Per Felix Severance, questo equivaleva a un grido di meraviglia. Poi mi strizzò l'occhio nel modo convenzionale che secondo il codice di servizio significava: "Il Nemico Può Essere In Ascolto".

— Bene! Bene, Zero sessantaquattro! John Bravais in carne ed ossa — disse con la sua voce forte. — E chi avrebbe mai pensato di trovarvi qui!

Ci sottomettemmo a un cerimoniale di vigorose strette di mano e di "quando-ci-siamo-visti-l'ultima-volta?", ordinammo una seconda bibita, poi ci dirigemmo verso un tavolo basso. Lui trasse furtivamente da una tasca un piccolo aggeggio, si guardò attorno per vedere se qualcuno ci stava osservando, e lo fece scorrere sui vari oggetti che si trovavano a portata di mano.

— Martha sta bene — mormorò intanto. — Il piccolo Herbie ha avuto un attacco di Virus Cinese, e Charlotte si è rotta una clavicola… — Annusò come un cane da caccia, raccolse un piccolo "tabukuk" a forma di dea-rana e lo lasciò cadere con aria indifferente nella sua pesante borsa.

— Ho sentito che avete intenzione di mettervi nell'allevamento dei visoni — dissi, continuando la sciarada.

— Mi sono deciso per il contrario, Johnny — rispose, controllando il vassoio delle spezie. — Troppo crudele. Un esempio schifoso per la piccola Lennie, per Bertha e gli altri. — Terminò il controllo, interruppe il suo fitto chiacchierio a metà della frase e si infilò in tasca il rivelatore che serviva a individuare la presenza di eventuali "occhi spia".

— Okay, Johnny — disse piano. — Il mio meraviglioso fiuto dice che siamo liberi, adesso. — Mi guardava col suo mobilissimo sguardo con il quale avrebbe potuto contare le perle sul collo di una vecchia signora mentre si chinava per baciarle la mano .

— Grazie per essere venuto.

— Non sono ancora diventato troppo grasso, se è questo che vi preoccupa — dissi.

— Ora piantatela di misurarmi e ditemi che significa quella barba finta. Avevo sentito dire che eravate qui sotto le spoglie di medico delle Nazioni Unite.

— Temo che il "maggiore medico" de Salle abbia pestato i piedi a qualcuno. — Rise. — Sono stato avvisato di considerarmi agli arresti domiciliari. Un tipo alto due metri, e armato, è stato incaricato di chiarirmi il concetto. Ma io l'ho scodellato nel primo vicolo buio che abbiamo attraversato e sono scomparso dalla circolazione. Subito dopo, un insegnante, un certo Brown, ha affittato la villa de Salle… ma come Brown non sono libero di muovermi. Ecco dove entrate in scena voi.

— Venite al sodo, Felix. Cosa c'era di tanto importante da dirmi per farmi

percorrere più di duemila chilometri in tredici ore? Sapevate dove ero…

Lui alzò una mano. — Lo so. Barnett mi ha detto che avete passato sei mesi in Bolivia, in veste di un malcontento veterano degli Irregolari di Colonna. Spiacentissimo, eccetera, eccetera.

— Ancora una settimana, e avrei ottenuto una missione per un carico di ricambi chirurgici di contrabbando…

— I reni congelati dovranno aspettare ancora per un pezzo — disse lui, con un sorriso mefistofelico. — Ho qualcosa di assai più divertente!

— L'attesa mi snerva. Andate avanti e sputate l'osso.

— Va bene. Cominciamo dalla situazione mondiale.

— Preferirei un argomento più allegro. Il cancro, per esempio.

— Può darsi che ci si arrivi, prima che questo sia esaurito. — Si protese in avanti, facendosi serio. — Durante la maggior parte del secolo scorso, Johnny, il mondo è stato in guerra. Non l'abbiamo chiamata con questo nome, naturalmente, perché nessuno in realtà ha usato armi nucleari. Si è trattato soltanto di "azioni di polizia", o di "riassestamento delle forze", scaturite da situazioni simili a quella che attraversiamo ora qui in Algeria: manovre con le armi cariche. Ma mentre le varie potenze stanno affilandosi le unghie su questi modesti focolai di fermento, ognuno cerca con tutti i mezzi un'arma che gli dia il vantaggio decisivo. Nel frattempo… viviamo in una fase di stasi.

— Bene — dissi, spingendo indietro la sedia. — Tutto questo è davvero molto interessante. Grazie per avermelo comunicato.

Felix si sporse attraverso il tavolo. C'era una scintilla di malizia nei suoi occhi… Come di un diavolo che stia progettando una festa campestre.

— Noi abbiamo trovato quell'arma, Johnny.

Mi sistemai nuovamente sulla sedia. — Va bene, vi ascolto.

— Benissimo. Le superbombe sono escluse. La risposta si trova nella direzione opposta, naturalmente. Una folla di fanti che si uccidono a vicenda non può chiamarsi guerra. Non è che uno sport simpatico e salutare… Serve soltanto a scongiurare quelle aggressioni perfettamente naturali che altrimenti potrebbero causare dei guai. Ma che accadrebbe se un paio di divisioni di fanteria diventassero improvvisamente irresistibili,

inespugnabili durante gli attacchi, micidiali nelle offensive? La nostra comoda, piccola guerra da sottobosco si trasformerebbe in una terribile disfatta per la parte sfortunata. E l'equilibrio delle forze se ne andrebbe a quel paese!

— E allora come possono essere migliori le armi convenzionali? Il Norge Imperiale da combattimento pesa sei chili e spara cento colpi antiblindo al secondo. È fornito di radar ed è incredibilmente preciso…

— Sto parlando di una cosa del tutto nuova, John. La chiamiamo APP (Armamento Personale Potenziato), ma in pratica significa: Uomo Invulnerabile!

Guardai Felix, che dopo averne ingoiato metà del suo contenuto, posò il bicchiere sul tavolo e si appoggiò allo schienale della sedia, giocherellando con le punte delle dita. Era evidentemente in attesa di una mia reazione. Feci un distratto cenno di assenso.

— Si tratta di un'idea vecchia — dissi con noncuranza. — Io stesso sono stato un ammiratore di Batman e Robin.

— Questa non è un'utopia .

È uno sviluppo coordinato di bio-protesi, neuro-chirurgia e mio-elettronica. Pensate un po', John! Amplificatori dei sensi, visione ad ampio spettro, riflessi accelerati artificialmente, armi di energia nervosa del tipo laser, il tutto impiantato chirurgicamente. In più, una maglia per il corpo, tessuta di una lega cromata, punte di cristallo speciale per le ossa delle dita, per le tibie,

le costole e il cranio, muscolatura rinforzata con delle fibre elicoidali di titanio…

— Avete dimenticato…

— Ho preso parte io stesso a questo progetto — continuò Felix, imperturbabile — e vi assicuro che non avete idea di quanto sia grandioso.

— Mi piacerebbe tanto averne una… — m'interruppi.

— Se non altro, almeno per sapere il motivo per cui ho mandato all'aria un anno di lavoro, venendo qui.

Lui annuì. — Ci sto giusto arrivando. Sono qui a Tamboula da sei mesi per uno studio sulle ferite da battaglia: ci occorrono dati per un ulteriore sviluppo dell'APP. E ho scoperto un fatto inquietante.

— Puntò un dito contro di me e proseguì con enfasi: — Il numero di uomini dichiarati "dispersi durante l'azione" ammonta quasi al venti per cento del totale delle vittime.

— Ci sono sempre dei combattenti riluttanti che al momento buono disertano — dissi.

— Già, ma non nel deserto, John. Sono andato là per dare un'occhiata alle cifre dei civili mancanti. La cifra totale si avvicina ai due milioni ogni anno; naturalmente, non sono compresi i dati provenienti dalla Cina e dall'India Rossa, dove la scomparsa di una bocca da sfamare è notata con sollievo, ammesso che venga notata. E la Società Imprenditori di Pompe Funebri e Imbalsamatori Americani riferisce che non viene seppellito un numero sufficiente di persone.

— Ve lo dico io, dove va a finire una parte di quella gente — risposi. — Al mercato degli organi umani.

— Sì — annuì Felix. — Indubbiamente lo scellerato commercio spiega in parte lo squilibrio, particolarmente nelle cifre delle sepolture. Ma

supponiamo, John, che qualcuno stesse costruendo una forza segrete… e la stesse equipaggiando con un'altra versione dell'APP?

— Non è possibile nascondere tanti uomini! — dissi. — I soli problemi logistici…

— Lo so. Ma gli uomini da qualche parte devono pur andare. E ho bisogno di sapere dove.

— Temo di cominciare a capire… Volete che io lo scopra!

— Voi avete ancora il vostro brevetto di ufficiale di riserva dell'Esercito, vero?

Annuii.

— Benissimo. Ho qui nella mia borsa il vostro ordine di richiamo. È perfettamente legale: l'ho fatto io stesso. Voi siete un osservatore del Dipartimento della Difesa. Ho disposto perché occupiate una delle nostre stanze al King Feisal.

— Veramente, credevo che le nomine del OBI si basassero sul volontariato. — Il CBI era il servizio di controspionaggio per il quale avevo sempre lavorato.

Felix inarcò le sopracciglia.

— Ma voi vi offrite volontario, no?

— Credo che la mia presenza qui sia una risposta sufficiente.

— Naturalmente. Sappiate, comunque, che è imminente una battaglia. Non sono riuscito a sapere quando, ma mi sono procurato delle copie dei Piani Segretissimi sia degli Algerini Liberi sia dei Marocchini Imperiali. Pena di morte per chi ne viene trovato in possesso. — Prese da una tasca interna una copia del "Messenger" di Belfast e la lasciò cadere sul tavolo.

— Insomma, che cosa dovrei fare? Appostarmi sulla sommità di una collina

con un binocolo e osservare dove va a finire la gente?

Felix sorrise, con un'espressione che era una via di mezzo tra la smorfia della volpe e il ghigno del lupo.

— Ho alcuni dispositivi che potranno servirvi per controllare il campo. Scoprite la data della battaglia e dopo sarà un gioco da ragazzi.

Presi il giornale. — E così, eccomi di nuovo in uniforme… Credo che sia meglio farmi vivo col Consigliere Generale delle Nazioni Unite.

— Mandategli un biglietto, può darsi che passi inosservato tra l'altra posta. Voglio che riduciate al minimo i contatti ufficiali. State alla larga dall'Ambasciata, dalla polizia e dalla stampa. Le altre istruzioni sono accluse all'ordine di richiamo. Troverete anche un comunicatore a banda stretta, insieme al resto dell'attrezzatura. Mantenetevi in contatto con me, ma non cercate di chiamarmi alla villa, a meno che non sia assolutamente necessario.

— Avete fatto dei preparativi piuttosto complicati. Tutto questo costa dei bei soldi… Chi paga il conto?

— Be', il denaro viene da un fondo speciale. — Finì la sua bibita. — Andate al Feisal, sistematevi e date un'occhiata attorno. Aspetto un rapporto preliminare tra un giorno o due. — Si alzò, posò nuovamente il "tabukuk" sul tavolo, mi diede una rapida stretta di mano e se ne andò.

Raccolsi il giornale e lo spiegai. C'erano dei fogli di carta velina tra le pagine. Intravidi dei minuscoli caratteri, alcuni diagrammi, e la parola "riservatissimo". Lo ripiegai, e mandai giù l'ultima sorsata del mio gin. Improvvisamente mi sembrò leggero come l'acqua. Gettai alcune monete sul tavolo, ficcai il giornale sotto il braccio e cercai di assumere un'aria assolutamente normale mentre uscivo per chiamare un tassì.

Il King Feisal Hotel era un esemplare, a duecento piani, di costruzione finanziata dal governo sul modello delle Arabian Night di Hollywood e segnata da cinque anni di esposizione al sole nordafricano nonché dalla completa mancanza di manutenzione. Pagai l'elitassì all'ombra di una grande tettoia di vetro incrinato e mi intrufolai con i miei bagagli tra una folla eterogenea di ufficiali dalle uniformi scintillanti, di graduati algerini e marocchini in libera uscita che si mescolavano pacificamente, di mendicanti in costumi variopinti che mettevano in evidenza orologi da polso e scarpe da tennis, di guide arabe nei tradizionali abiti bianchi a risvolti, di turisti accaldati, di giornalisti e di flemmatici membri della polizia delle Nazioni Unite, in calzoncini corti e manganello di legno duro.

Salii gli ampi gradini dove facevano bella mostra di sé alcuni iucca in vasi e un portiere in uniforme che mi osservò. Ebbi l'impressione che mi frugasse con una punta incandescente. Attraversai l'atrio dirigendomi verso il "bureau", diedi una manata sul banco e annunciai il mio arrivo con il tono più autoritario che mi riuscì per dissipare qualsiasi apparenza di timore da parte mia. Un fattorino congolese dai piedi piatti si accostò esitante e gli esibii la conferma telescritta della mia prenotazione; chiesi se l'acqua era potabile e se arrivava a un alloggio del quarantacinquesimo piano, e mi assicurò che tutto funzionava a dovere.

Era un appartamento abbastanza piacevole: il salotto, piuttosto grande e con un pavimento lucidissimo, era arredato con mobili antiquati in alluminio e tek e con alcuni quadri post-neo-realisti; la stanza da letto aveva un ampio tappeto, un paravento a tre ante, un grande stipo e una finestra che dava su un panorama di mattoni irregolarmente sovrapposti, sul lato opposto di uno stretto vicolo. Dietro la tappezzeria a fiori c'erano altre installazioni, sconosciute all'attuale direzione e installate durante la costruzione dell'edificio dietro insistenza di una delle più segrete organizzazioni della Federazione Sudafricana.

Secondo il prolisso foglio di istruzioni che Felix aveva ficcato nel giornale, il CBI aveva ereditato l'installazione da un precedente proprietario, in cambio

di una serie di impronte digitali non registrate.

Esaminai il salotto e individuai un "occhio-spia" nel pomo di un cassetto, e un microfono sistemato in un mazzo di fiori artificiali… Indubbiamente era un'attrezzatura standard, quella del Feisal. Avrei eseguito un minuzioso esame di ogni cosa, non appena fatta una doccia fredda.

Mi voltai verso la camera da letto e mi fermai di botto. La mia mano destra si mosse istintivamente verso la rivoltella.

Dalla porta del salotto avanzava, con una rivoltella in mano, un uomo di media statura, ordinatamente vestito. I capelli a ciocche gli incorniciavano la fronte lentigginosa e gli occhi vivaci; due centimetri di polsino bianco spuntavano dalla manica della giacca.

— Avrei dovuto essermene già andato prima del vostro arrivo — disse con voce tranquilla. — I ragazzi da basso hanno fatto uno sbaglio.

— Già — dissi. — Hanno fatto uno sbaglio e stanotte danzerò col "Ballet Russe". — Guardai l'arma. Che cosa si aspettava che io facessi, quel tipo? Che mi gettassi in ginocchio a piangere?

Lo sconosciuto arrossì un poco attorno alle orecchie. — Era una semplice precauzione, caso mai vi foste lasciato prendere dal panico. — Si mise in tasca la rivoltella e rovesciò il risvolto della giacca, facendo balenare un distintivo. — Polizia delle Nazioni Unite — disse, come se io gli avessi chiesto qualcosa. — I regolamenti esigono che tutti gli osservatori militari si presentino al Quartier generale delle Nazioni Unite, al loro arrivo. Certamente lo sapevate. Dovete seguirmi, signor Bravais. Il generale Julius vuole parlarvi personalmente.

— Da quando le Nazioni Unite hanno preso a noleggiare pistole di riserva?

Lui si irritò. — Non potete prendermi in giro, signor Bravais!

— Potrei provarmici — dissi. Avanzai di un passo verso di lui. — Potrei togliervi quel pezzo di ferro, tanto per cominciare.

Lui indietreggiò. —Non fate sciocchezze! La rivoltella spara pallottole vere.

— Oggi no. Non sparate mai a nessuno senza ordini del capo, eh? — Gli andai incontro, con l'ampio sorriso che i vassalli provano davanti allo specchio.

— Potrei fare un'eccezióne. — Le sue narici erano impallidite; capii che l'avevo forzato al massimo.

— Oh, andate all'inferno! —dissi allora, in tono noncurante, rilassandomi. — Che ne direste di un bicchierino?

Lui esitò. — Va bene, signor Bravais. Capite benissimo che, personalmente, non ho nulla contro di voi…

— Sì, lo so, avete un compito da svolgere, come tutti noi. Recitate davvero bene la parte del mastino! — Risi allegramente, per dimostrare che ero un tipo intelligente, e che non ero il fantoccio di nessuno. — Avevo già deciso di recarmi dal generale questo pomeriggio, comunque — dissi. Bevemmo un bicchierino e ce ne andammo insieme.

Il Comandante di brigata Julius era un tipo biondo, vigoroso, con mascelle quadrate e una pelle incredibilmente liscia; avrebbe potuto guadagnarsi il nomignolo di Faccia-da-Bebè, se non avesse avuto due feroci occhi, neri come il carbone. L'uniforme grigia delle Nazioni Unite che aveva indosso era stata confezionata da un artista. Le tre file di nastrini che spiccavano sul suo petto indicavano che, nonostante l'apparenza giovanile, aveva partecipato alla maggior parte degli scontri a fuoco verificatisi negli ultimi vent'anni. Indossava una cintura Sam Browne vecchio tipo, e stivali da geniere che al Comando dell'ONU tutti portavano con ostentazione; ma la rivoltella che sporgeva dalla fondina al suo fianco non era certo una sei colpi dal manico di madreperla. Era una pistola ultimo modello, brutta e pesante, costruita per uccidere, non per fare bella mostra di sé.

— Dipartimento Americano della Difesa, eh? — Gettò un'occhiata alla copia dei documenti che Felix mi aveva procurato, e li posò sulla spoglia, lucidissima scrivania. Poi mi guardò, pensoso. Nell'ufficio regnava una quiete

immensa resa quasi palpabile da una voce lontana che recitava una monotona cantilena araba.

— Sono arrivato questo pomeriggio, generale — cominciai. — Ho preso una camera al King Feisal…

— Stanza quarantacinquesessantasette — disse Julius, brusco. — Eravate a bordo di un BXA, volo ottantasette. Sono perfettamente al corrente dei vostri movimenti, signor Bravais. Nella mia qualità di Consigliere Generale dell' ONU mi faccio un dovere di mantenermi informato su tutto quanto succede nella mia giurisdizione. — La voce piatta, spiacevole, contrastava col suo aspetto sano, standardizzato. Annuii, con aria preoccupata: pensavo alla pena di morte legata alle carte che tenevo in tasca, e mi chiedevo che cos'altro ancora sapesse.

— Davvero stupefacente, generale! — esclamai. Lui mi guardò socchiudendo gli occhi. Mi dissi che dovevo stare attento a non esagerare nel recitare la mia parte.

— Come potete trovare il tempo per svolgere tutti i vostri compiti? — aggiunsi, mentre una sfumatura di insolenza temperava il blando sorriso che gli rivolgevo.

I suoi occhi si socchiusero ancora di più.

— Eppure ce la faccio, signor Bravais — disse, sempre con voce calma. — Per quanto tempo avete intenzione di prolungare la vostra visita?

— Oh, io non la chiamerei una visita, generale — dissi con brio. — Sono qui per un tempo indefinito…

— Se è così, vi auguro di trovare Tamboula di vostro gradimento. — Il suo tono lasciava capire che lo riteneva improbabile. — Siete capitato in una stagione favorevole: la caccia al gallo cedrone è in piena attività.

— Ho sentito parlare molto dei vostri progetti turistici — dissi. — Devo dire che fa specie vedere terre boscose sorgere dal deserto, ma temo che non avrò

molto tempo da dedicare allo svago. Il mio interesse particolare va alla tattica della fanteria nei combattimenti a corpo a corpo.

— Signor Bravais — disse Julius alzando una mano — sembra che in certi ambienti si stia diffondendo l'idea che combattimenti come quello attuale siano spettacoli allestiti per procurare emozioni ai curiosi. Vi assicuro che siamo molto lontani da questo. Sul campo di battaglia si sta risolvendo una questione politica. Il controllo delle Nazioni Unite limiterà, almeno speriamo, la portata delle ostilità. Una indebita ingerenza da parte delle maggiori potenze probabilmente non faciliterà questo tentativo. Vi consiglio di consultare la storia ufficiale…

— Sono convinto che il principio del diritto di osservazione è già stato anche troppo riconosciuto, per aver bisogno di ulteriori asserzioni da parte mia — cominciai.

— Questo argomento esula dalla mia competenza — interruppe il generale. — Io devo assicurarmi che la Convenzione di Manhattan sia osservata. Capirete che la presenza di estranei sul teatro delle operazioni complica assai questo compito. — Parlava con una intensità piatta, curiosa, fissandomi senza battere ciglio, come un fuciliere in attesa del segnale d'attacco.

— Sono un ufficiale osservatore accreditato, generale; spero non vorrete negarmi la possibilità di svolgere la mia missione!

— Insomma, cosa volete osservare? — disse l'altro, brusco.

— Un'azione di corpo a corpo.

Julius scosse la testa. — Stanotte non è possibile… — s'interruppe.

Azzardai una risatina. — Stanotte, eh?

Julius si protese sulla scrivania. Controllava bene l'irritazione, ma una scintilla si era accesa nei suoi occhi.

— Non vi avvicinerete a più di otto chilometri dal fronte — disse scandendo

le parole. — Farete quotidianamente rapporto al mio aiutante, a un'ora fissata, e presenterete il programma dei vostri spostamenti. Inoltre, osserverete il coprifuoco dalle nove.

Mi alzai in piedi. — Se il vostro Servizio Informazioni è efficiente come dite, saprete che sono generale. Non sono venuto a chiedervi favori, tanto più che certamente non me ne fareste, ma non mettetevi in testa di pianificare la mia giornata, e non mandate altri pistoleri. Ora me ne vado, generale. Considerate la mia venuta qui come una visita di cortesia, sappiate però che da questo momento in avanti agirò per conto mio.

L'uomo fece il giro della scrivania; si avviò verso la porta, la spalancò violentemente e si volse verso di me.

— Generale Bravais, non posso considerarmi responsabile della vostra sicurezza, se non starete ai miei ordini. — La sua voce sembrava d'acciaio, ora. Ebbi l'impressione che il generale Julius fosse abituato a fare ciò che voleva. Mi chiesi cosa sarebbe stato capace di fare se l'esaltazione gli avesse preso la mano…

— Non siete responsabile per me in nessun caso, Julius — dissi brusco. — Vi consiglio di ritornare dietro la vostra scrivania e di cucinare un altro capitolo di quella vostra Storia riscaldata, predigerita e terribilmente insipida!

Rimase in piedi, immobile, stringendo convulsamente il pomo di vetro della porta. Sentii che si irrigidiva sempre più mentre parlavo, poi staccò bruscamente la mano dalla maniglia: le labbra socchiuse lasciavano scorgere i denti bianchi e regolari. Rimanemmo così per un attimo, con gli occhi fissi negli occhi .

— Non sono solito ricevere insolenze nel mio quartier generale — disse con la voce roca di un pazzo.

Lanciai un'occhiata al pomo della porta: il cristallo si era incrinato.

— Temo che abbiate stretto troppo, generale — osservai. Lui non rispose. Uscii nel lungo, stretto corridoio dipinto di grigio, e infine mi ritrovai nella

bianca e accecante luce africana.

Camminai per un intero isolato con un'andatura appena un po' più sostenuta di quella della folla che mi passava accanto, riattraversai la strada, poi rallentai, dedicando più attenzione di quanto meritasse a una mezza dozzina di squallide finestre coperte da stuoie piene di mosche e ornate da orribili inferriate di rame battuto. Quando ebbi raggiunto l'estremità del grosso isolato, non ebbi più dubbi: un ometto dal labbro pendulo, vestito di bianco, mi stava seguendo. Continuai a camminare, scartando continuamente tra i carri di verdura e le altre mercanzie, tanto per fargli guadagnare il suo salario. Aveva una tecnica goffa e lavorava da solo. Evidentemente, il suo era un incarico ordinario: Julius non mi attribuiva un particolare interesse.

Più avanti, a un incrocio, un giocoliere aveva raccolto intorno a sé un gruppetto di spettatori. Mi intrufolai tra la folla e girai l'angolo. Poi mi fermai, contai lentamente fino a dieci, e tornai impetuosamente sui miei passi, proprio in tempo per scontrarmi col mio inseguitore, che avanzava rapido. Entrambi lanciammo un grido, barcollammo, annaspammo per trovare un appoggio, ci districammo mormorando delle scuse, e ci separammo.

Attraversai la strada, eseguii una elementare virata attraverso un arco, e guardai il mio pedinatore passare frettoloso. Poi chiamai un rumoroso elitassì, che era stato probabilmente eliminato dalle Autorità della Città di New York e venduto una decina di anni prima. Intravidi l'ometto, in piedi all'angolo della strada: si guardava intorno, preoccupato, mentre noi ci innalzavamo sopra i tetti.

Non provai alcuna compassione per lui. Nello scontro, avevo avuto modo di constatare che sotto un'ascella aveva una pistola carica di pallottole solide, dall'altra parte una rivoltella più leggera, e dietro il risvolto della giacca almeno tre super-siringhe a spruzzo contenenti probabilmente tre tipi diversi di veleno, da usare a seconda della persona che avesse avuto la sfortuna di riuscirgli antipatica.

Tirai fuori il suo portafoglio e lo ispezionai: c'erano un paio di franchi algerini, una banconota americana nuova, un foglio di carta ripiegato che conteneva una polverina bianca, un biglietto col nome di una ditta

specializzata in fotografie particolari, una di quelle fotografie, un oroscopo della settimana prima e un pezzo di carta col mio nome.

Non sapevo se quella fosse la calligrafia di Julius, ma la filigrana della carta con le iniziali U.N. non lasciava dubbi.

L'elitassì mi depositò nell' ampia piazza di fronte all'edificio del Club dell'Aviazione e della Marina, tutto di vetro e alluminio. Diedi al guidatore la banconota dell'ometto e lui accettò senza fare commenti.

Avevo un'ora o due davanti a me. Ne avrei approfittato per mangiare un boccone. Dovevo star lontano dalla mia camera il tempo sufficiente per permettere a Julius, o a chiunque altro fosse interessato ai miei movimenti, di esaminare le prove disseminate là dentro e di convincersi che ero stato veramente mandato in missione a Tamboula.

Scansai la mano tesa di un tipo senza gambe, sistemato su di una tavola con quattro ruote dotata di un motorino elettrico, ed entrai nella fresca atmosfera color pastello del Club, dove il chiacchierio della conversazione gareggiava col sottofondo della musica registrata. Nella sala da pranzo, a pianterreno, trovai un tavolo vicino a una finestra illuminata dal sole.

Mangiai sorprendentemente bene, e indugiai davanti a una mezza bottiglia di Château Lascombe '79. Nel locale c'erano molti ufficiali dei due eserciti che di lì a qualche ora, dopo il tramonto, si sarebbero scontrati in una lotta mortale. Dividevano fraternamente i tavolini, chiacchierando e ridendo, bicchieri di brandy in una mano e sigari nell'altra .

Il verde pesante delle uniformi dei Liberi Algerini formava un bel contrasto con il rosso scarlatto dei Marocchini Imperiali. Non riuscivo a capire se quello fosse un modo assai civile di affrontare la guerra o piuttosto un comportamento maledettamente idiota per degli uomini adulti.

Distolsi la mia attenzione da quella scena, e dedicai l'ora seguente allo studio attento delle istruzioni datemi da Felix.

Quando lasciai il Club e percorsi il tratto di strada lungo quattro isolati, fino al King Feisal, il cielo cominciava a tingersi dell'ora del tramonto.

Proprio davanti alla grande tettoia, un autista in uniforme sembrava nei guai con il motore della sua auto. Se ne stava in piedi, occupato a guardare sotto il cofano aperto, con espressione piuttosto preoccupata. Lo oltrepassai e lasciai indietro anche un paio di poco credibili uomini d'affari, che iniziarono una vigorosa conversazione mentre mi avvicinavo e che tacquero all'improvviso quando ebbi attraversato la soglia. Quando fui dentro, un Europeo smilzo e sbiadito, vestito di marrone e appoggiato contro l'edicola dei giornali all'estremità dell'atrio, mi diede un'occhiata scrutatrice.

Alla scrivania, il piccolo e rotondo Arabo francesizzato che ricopriva la carica di direttore roteò gli occhi verso l'estremità del banco. Avanzai tranquillamente, mostrando interesse per i programmi delle escursioni gratuite. Lui si avvicinò, esitante e sudando abbondantemente.

— M'sieu… devo comunicarvi… Un uomo è stato scoperto mentre frugava nella vostra stanza, questo pomeriggio! — La sua voce era quasi un sussurro, un ribollire di fanghiglia liquida. E l'alito non faceva nulla per allontanare quell'immagine.

— Davvero? — dissi, voltandomi in modo che il più vicino agente segreto in servizio potesse agevolmente sentirmi. — Quando visiteremo la casbah?

Il direttore sbatté le palpebre, ma poi andò al sodo.

— Avrei voluto consegnarlo alla polizia, ma lui se l'è svignata.

— Davvero?… Ho sempre desiderato vedere quelle danzatrici. È vero che hanno l'uva passa nell'ombelico?

— Quel tipo… — gli occhi del direttore si spostarono verso un uomo alto e magro che se ne stava in piedi poco lontano, sfogliando un giornale illustrato spiegazzato nel quale doveva aver avvolto la sua colazione. — Quello è rimasto qui tutto il pomeriggio. —Abbassò la voce e assunse un tono confidenziale. — Ha un'aria che non mi piace.

Annuii. — Avete ragione — dissi forte. — E non sta neppure leggendo. Le sue labbra non si muovono.

Il giornale sobbalzò, come se il tipo avesse letto il suo nome nella colonna dei necrologi. Gli passai davanti, dirigendomi all'ascensore. L'uomo vestito di marrone mi seguì. Aspettai che entrasse nella cabina e fosse accanto a me, poi uscii improvvisamente. L'altro esitò un attimo, assunse l'espressione di chi si è dimenticato qualcosa e uscì pure lui. Allora rientrai svelto e mentre le porte si chiudevano lo gratificai di un magnifico sorriso, che lui non mi restituì.

Mentre salivo, misi rapidamente a punto i miei piani.

I buffoni giù nell'atrio erano un po' troppo sempliciotti per fare sul serio: il piccolo contributo del direttore faceva parte della messa in scena, nel caso che io non mi fossi accorto di loro. Julius voleva che mi sentissi controllato, spiato.

Schiacciai un bottone, scesi un piano prima del mio e presi la scala d'emergenza. Superai la porta a vetri, percorsi un pianerottolo cosparso di ampolle usate e di altri rifiuti e mi avventurai per un corridoio malamente illuminato.

La mia stanza era a mezza strada, sulla sinistra. Mi avvicinai, appoggiai contro la porta il microfono che portavo nascosto nell'anello e vi accostai l'orecchio. Udii il rumore dell'acqua che gocciolava nel bagno, il ronzio sordo del ventilatore e alcuni suoni provenienti dalla strada: niente altro.

Allora introdussi piano la chiave nella serratura ed entrai. La stanza era vuota, silenziosa e triste nella luce vespertina. La mia borsa portadocumenti era dove l'avevo lasciata. Diressi su di essa la mia penna-lampada U-V e la esaminai: la pellicola fluorescente di cui l'avevo rivestita era stata tagliata. Ciò significava che ora Julius stava esaminando le copie di alcune lettere e note accuratamente preparate per rivelare i miei sentimenti anti-Nazioni Unite e antiJulius. Era un espediente secondario piuttosto pericoloso da usarsi con un uomo sensibile all'importanza della propria condizione come il generale, ma Felix aveva preso la decisione dopo aver minuziosamente

studiato il suo dossier. Date a un uomo quello che lui si aspetta di trovare e sarà soddisfatto. Questa almeno era la sua teoria.

Per mezz'ora trafficai mettendo a posto camicie, sistemando documenti, preparandomi qualcosa da bere. Avevo completato la mia ispezione ed ero soddisfatto perché niente di nuovo era stato installato nell'appartamento durante la mia assenza. L' "occhio-spia" mi fissava ancora dalla maniglia centrale del cassettone, e il minuscolo microfono sistemato nel mazzo di fiori era ancora là. Neutralizzai il primo appendendovi una camicia sporca. Il microfono non mi preoccupava. Mi limitai a muovermi con calma.

Era quasi buio, ormai…

quasi ora di andare. Feci scorrere ancora l'acqua del bagno e spostai nuovamente alcuni oggetti da toeletta, poi spensi la luce, feci scricchiolare il letto, stendendomici sopra, e infine mi alzai con mille precauzioni, mi diressi all'armadio a muro, mi infilai dentro e chiusi silenziosamente la porta.

Seguendo le istruzioni scritte di Felix, svitai il vecchio tubo fluorescente dal soffitto e girai l'interruttore nascosto nel portalampada; la porta ribaltabile sistemata nella parete di fondo dell'armadio si rovesciò lentamente all'indietro. Passai attraverso l'apertura, richiusi dietro di me, e percorsi uno stretto corridoio che terminava ai piedi di una scala di ferro. Quando arrivai in cima (picchiai la testa), cercai a tastoni, nel buio, il catenaccio, alzai il pannello e mi tirai su nella scura e stretta stanza dall'aria viziata che Severance aveva sistemato come avamposto. Non era certo una reggia, quel bugigattolo di due metri per tre, col soffitto basso, i muri nudi e una finestra che lasciava scorgere una lunga teoria di tetti neri e irregolari, oltre i quali, in lontananza, alte palme si stagliavano contro il blu intenso del cielo che andava facendosi sempre più scuro.

Chiusi le doppie ante della finestra e accesi la luce del soffitto. L'improvviso chiarore mi fece sbattere le palpebre. La serratura in acciaio sulla parete si aprì alla combinazione che Severance mi aveva dato. Se avessi commesso un errore, un lampo al magnesio avrebbe istantaneamente incenerito tutto quanto si trovava nel ripostiglio. Spalancai la porta, tirai fuori una tuta che pareva

ricoperta di scaglie di pesce, con pesanti accessori inseriti nel tessuto all'altezza delle natiche e delle caviglie. Mi tolsi la giacca, ed entrai a fatica nell'indumento: si trattava di un vestito ad effetto ottico, uno dei segreti più gelosamente custoditi dal CBI. Aveva l'insolita proprietà di assorbire alcune lunghezze d' onda della luce e di riemetterle in infrarosso, riflettendone altre in schemi controllati. La tuta era auto-sintonizzata sull'intero spettro visibile e in grado di ingrandire qualsiasi schema di fondo. Così camuffato non sarei passato inosservato in una strada affollata.

Tuttavia, quell'indumento era la più perfetta realizzazione di una "tuta dell'invisibilità" a cui mai la scienza fosse giunta. Era l'ultimo ritrovato del Laboratorio e valeva una cifra esorbitante su tutti i mercati neri del mondo. E Felix lo aveva rubato per me.

Il secondo oggetto di cui avrei avuto bisogno per la mia avventura notturna era un apparecchio delle dimensioni e della forma di una borraccia da cavalleria vecchio stile, dotato di motori a getto e di due solidi attacchi che si congiungevano ad altri due, infissi nella tuta. Lo sollevai (era incredibilmente pesante) e lo assicurai con le robuste cinghie tessute di fil di ferro e cucite alla tuta contro il mio torace. Quindi provai il comando, una manopola di cinque centimetri al centro dell'apparecchio.

Provai immediatamente la lieve sensazione di nausea che si avverte quando si incontrano dei vuoti d'aria. La superficie della tuta sfrigolò leggermente, mentre le cariche statiche si costruivano e si neutralizzavano contro l'interfaccia del campo. Il mio campo di gravità, in fase di sistemazione, pesò sopra di me come una cappa di piombo. Controllai le profonde tasche della tuta: c'erano un paio di occhiali binoculari di protezione, un coltello a lama fissa con fodero a molla d'acciaio, un trasmettitore sintonizzabile sulle frequenze di entrambi i combattenti oltre che sulla banda speciale riservata a Felix.

Premetti il pulsante di chiamata, ma non ricevetti alcuna risposta. Felix doveva essere uscito.

In una tasca abbottonata trovai una pistola-siringa da due millimetri, più piccola e leggera del modello standard in dotazione alla Marina. I suoi aghi erano stati caricati con un veleno nuovo, in grado di uccidere un elefante nel giro di un microsecondo. La infilai nuovamente nella sua custodia con lo stesso religioso rispetto che un incantatore di serpenti riserva a un cobra.

Nella tuta faceva caldo e il sudore incominciava a scorrermi giù per la schiena. Spensi le luci, aprii la finestra, mi ci arrampicai e mi sistemai sul davanzale. Lì, faceva più fresco. Inspirai profondamente un paio di volte per calmare i nervi, evitando accuratamente di guardare giù lungo la facciata dell'edificio, a centocinquanta metri dal suolo. Cercai a tastoni il comunicatore nella tasca e tentai di chiamare Felix: ancora nulla. Dovevo proprio partire senza la consolazione di sapere che qualcuno avrebbe raccolto le mie ultime parole…

Girai il comando di sollevamento.

Immediatamente piccole scintille blu schizzarono verso il muro, alle mie spalle. Ora cominciavo ad alzarmi e sentivo mancare l'appoggio sicuro sotto i piedi. Presi il coraggio a due mani e mi gettai in posizione semiorizzontale, con il torace rivolto all' ingiù, poi agitai le braccia per trovare l'equilibrio, lottando contro la terrorizzante sensazione che da un istante all'altro avrei potuto andare a sfracellarmi sul marciapiede. Mi trovavo ad una bella altezza, e sebbene la ragione mi dicesse che il mio tappeto magico sarebbe stato in grado di portare mezza tonnellata di peso morto, il mio istinto mi urlava che ero soltanto uomo, pazzo ed estremamente fragile, molto lontano dal suo elemento naturale.

Toccai la leva del motore a getto e dopo il balzo in avanti le vertigini scomparvero.

Improvvisamente fui un veloce e silenzioso uccello che sfrecciava nell'immenso cielo notturno su ali possenti…

Una forma scura apparve davanti a me.

Girai convulsamente la manopola dell'intensità di campo ed evitai per un pelo

una antenna non illuminata. Dissi a me stesso che sarebbe stato meglio proseguire con maggiore prudenza. Ridussi la velocità e puntai verso l'alto.

Ora le luci sotto di me si stavano allontanando, lo scintillio de "L'Avenue des Nations", lo splendore violento delle finestre di alberghi e uffici si affievolivano sempre più.

A un'altezza approssimativa di centocinquanta metri, mi orientai sul faro blu della torre di controllo del campo di Hammarskold, un chilometro e mezzo a est della città, accelerai al massimo e mi diressi verso il campo di battaglia.

Rimasi sospeso a un centinaio di metri sopra la sommità della collina coperta di rare macchie di vegetazione, dove i Marocchini, vestiti di blu, avevano sistemato il loro quartier generale avanzato. Tormentavo i comandi di posizione per non lasciarmi trasportare dalla fresca brezza e intanto calcolavo mentalmente le probabilità che avevo di non essere colpito da qualche pallottola. Con i miei occhiali di protezione opportunamente messi a fuoco, riuscii a individuare un gruppetto di ufficiali attorno ad una grande carta, tre auto da ricognizione parcheggiate dietro la collina con i loro autisti accanto, e una linea di fucilieri appostati lungo il pendio antistante. Sette chilometri più a nord, l'orizzonte era squarciato dai lampi azzurri del bombardamento di copertura algerino.

Obiettivo della battaglia era un'oasi bombardata che occupava il centro della valle circondata dalle basse colline su una delle quali mi trovavo sospeso, in osservazione.

Secondo il piano di battaglia "riservatissimo" che Felix mi aveva procurato, gli Algerini avrebbero spinto in avanti la loro ala destra simulando un attacco contro la sinistra dei Marocchini, ma facendo contemporaneamente avanzare il grosso delle loro forze corazzate leggere dietro il riparo delle colline, sulla destra del nemico. La strategia dei Marocchini consisteva nel rimanersene immobili nelle trincee finché le intenzioni del nemico non fossero state chiare. Poi avrebbero sferrato un attacco nella vallata, mentre una seconda colonna avrebbe cercato di cogliere di sorpresa il fianco degli Algerini, non appena questi fossero usciti dal riparo. Sembrava una simpatica, convenzionale esercitazione, ed ero sicuro che i ragazzi si sarebbero divertiti un mondo.

Lo scoppio delle granate degli Algerini liberava sbuffi di fumo che si innalzavano nel cielo. L'artiglieria dei Marocchini intercettava. Ad ogni lampo, i particolari del campo di battaglia sottostante erano vividamente illuminati. Il lampeggiare era pressoché continuo, come nelle sere d'estate, quando fa molto caldo.

Misi nuovamente a fuoco i miei occhiali-binocolo e osservai da lontano l'area

di raccolta degli Algerini sperando di riuscire a distinguere la colonna quando si fosse staccata. Erano in anticipo di un paio di minuti. L'unità di testa era avvolta dalla polvere: poi entrò in funzione l'attrezzatura anti-polvere e la nuvola si dissipò. Ora potevo scorgere i puntolini luminosi dei fari che si dirigevano verso i costoni delle colline lontane per formare, da una posizione riparata, la punta dell'attacco algerino.

Mi sollevai di altri trenta metri, lanciandomi verso la colonna in marcia. Questa avanzava rapidamente, rischiando qualche incidente nell'oscurità pur di arrivare addosso al nemico nel più breve tempo possibile. Giunsi sopra la strada scavata nella roccia, attraverso la quale la colonna avrebbe deviato per compiere il balzo finale sull'oasi, proprio mentre svoltava il primo carro armato, un massiccio Bolo Mark II. I Marocchini, caduti nella trappola dei loro ragionamenti troppo teorici, non mostravano ancora di essersi accorti del pericolo. La prima squadra, formata da quattro unità di combattimento algerine, aveva ormai attraversato il passo e aveva aperto il fuoco verso la pianura. Il bombardamento continuò, sempre più intenso, e i Marocchini cominciarono a cullarsi nella certezza che il nemico avrebbe tenuto le sue forze corazzate ben lontano da quella tempesta di ferro e fuoco che grandinava dall'alto.

Improvvisamente, una salva di segnali luminosi partì dal fianco dei Marocchini: i carri armati erano stati individuati. Immediatamente tutta la vallata avvampò di una luce incandescente. I carri armati disegnavano lunghe e soattanti ombre nere. Mi abbassai e vidi la prima e la seconda unità seguire quelle di testa attraverso il passaggio. Ma il quarto carro armato dell'ultima squadra, che era rimasto molto indietro, rallentò e si fermò. Dopo un minuto riprese a muoversi e avanzò adagio deviando ad un certo punto dalla linea di marcia designata. Fuori, nella pianura, i carri armati marocchini balzavano rombando dalle loro posizioni, tre chilometri alla mia sinistra; i fucili laceravano la piatta distesa e le colonne si scontravano con l'impeto della sorpresa. Sotto di me, il carro armato continuò ad allontanarsi dal teatro della battaglia, deviando a sinistra e avventurandosi su un terreno molto accidentato.

Il piano ufficiale di battaglia non prevedeva alcun distaccamento che operasse

isolato sulla sinistra algerina. Se il Bolo solitario fosse stato scoperto dai monitor (ed era inevitabile che accadesse), la battaglia sarebbe stata perduta, tutta quella violenza e quella devastazione sarebbero state inutili. C'era qualcosa…

Lasciai perdere la battaglia che infuriava nella pianura e seguii il carro armato che avanzava pesantemente lungo il pendio di roccia friabile, tuffandosi nella tenebra fitta.

Mi spostai cautamente tra torreggianti massi di roccia spaccata, a trenta metri dal fiume lungo il quale il Bolo arrancava lentamente. Dalla sua torretta un fascio di luce fendeva l'oscurità, esplorando il terreno sconosciuto e pericoloso. Poi il carro eseguì una goffa virata e si arrestò. Il portello si aprì e alla debole luce che proveniva dall'interno scorsi la figura di un uomo che saltò a terra. Il carro armato rimase fermo, con i motori al minimo e col faro puntato su un masso di roccia nuda. Aumentai la sensibilità dei miei occhiali per vincere l'oscurità. Non riuscendo a vedere il guidatore, mi avvicinai.

Qualcosa di massiccio e scuro stava risalendo il precipizio verso di me che mi mantenevo a un'altezza di due metri e mezzo circa.

Era una forma piuttosto piatta, più o meno ovale, di un colore opaco, ed emanava una debole luce verde-blu contro le pareti rocciose mentre, manovrando con prudenza attorno a uno spuntone sporgente, si avvicinava al Bolo. Per un attimo non accadde nulla. I motori del carro armato Tonfavano piano nel silenzio profondo, rotto di tanto in tanto dai rumori della battaglia lontana.

Poi udii un tonfo sordo. Il rumore mi ricordò un giovane manzo che avevo visto abbattere con una scure in un mercato dell'Avana. Manovrai i comandi del mio binocolo e la scena davanti a me assunse una luminosità soprannaturale. Mi spostai verso destra e individuai la sagoma scura di un corpo umano disteso a terra.

Improvvisamente, alcune ombre cominciarono a scivolare su per la parete rocciosa e il ringhio rabbioso di un motore risuonò alle mie spalle. Mi sollevai rapidamente, addossandomi alla parete scoscesa. Sollevando turbini

di polvere, si delineò la sagoma corazzata di un autoscivolo militare, ultimo modello.

Il veicolo rallentò e si fermò proprio sotto di me, rimanendo sospeso sul suo cuscino d'aria.

Trascorse un minuto. Il cielo, in direzione del campo di battaglia, era illuminato da bagliori tremolanti.

Sotto di me l'autoscivolo si posò, leggermente inclinato, sul terreno pietroso.

I motori si spensero e il metallo risuonò mentre la porta si apriva.

Un uomo che indossava la verde uniforme da campo degli Algerini uscì, stringendo in mano una pistola. Gridò qualcosa in arabo, ma non ottenne risposta. Allora avanzò tra la polvere che cominciava a disperdersi, lungo il sentiero luminoso tracciato dal faro del veicolo, mentre la sua ombra gli si allungava davanti. Intravidi il luccichio della foglia di palma sul suo braccio: si trattava di un maggiore, probabilmente di un comandante di battaglione.

A un tratto l'uomo si fermò, sembrò barcollare, poi cadde rigido in avanti e non si mosse più.

Non mi mossi e trattenni il respiro, in attesa.

Dalle tenebre che si addensavano tra le due macchine, sbucò un animale che camminava con passo felpato su larghe zampe di un pallore mortale, spettrali caricature di mani umane. Il corpo magro, lungo ali'incirca un metro e ottanta, era ricoperto da peli duri che scendevano bassi sulla fronte, contornando quello che ricordava un teschio fornito di zanne. Diverse cinghie si incrociavano sul dorso affilato e la luce si rifletteva negli accessori della bardatura.

Il mostro si avvicinò all'uomo che giaceva prono, con i piedi rivolti nella mia direzione, si accosciò e frugò, con quelle zampe che somigliavano in modo orrendo a mani umane, in una tasca che aveva sul fianco. Intravidi il balenio di alcuni strumenti, poi lo strano essere si curvò sull'uomo e incominciò a

lavorare.

Udii uno scricchiolio e mi accorsi che stavo involontariamente digrignando i denti; un sudore freddo mi scorreva lungo il collo, sotto la tuta.

Sotto di me, l'animale lavorava di buona lena, impedendomi però la visuale, con quel suo corpo lungo e scarno. Poi cambiò posizione e mi presentò il dorso, con la lunga curva del suo collo equino.

Con uno sforzo di volontà, obbligai la mia mano e sfilare la pistola ad aghi e tolsi la sicurezza. La bestia intanto continuava a lavorare, sulla sua vittima e, dai movimenti del gomito, mi resi conto che lo faceva con prontezza e abilità.

Su quella scena incombeva un'atmosfera irreale, d'incubo: i lampi e il rombo dell'artiglieria oltre le colline, le ombre taglienti disegnate dal faro dell'auto militare, l'insistente gemito del motore, quella demoniaca figura intenta…

Mirai attentamente a un punto situato sotto una fibbia triangolare che fermava le cinghie incrociate sul dorso arcuato e sparai.

L'animale strappò, con gesto impaziente, un pezzo di cuoio e ritornò al lavoro. Mirai di nuovo, ma rinunciai a sparare. Se un'intera dose del veleno potentissimo datomi da Felix non era servita a niente, neppure due avrebbero avuto effetto.

Mi appiattii nella sacca d' ombra, contro la parete rocciosa, e osservai l'essere sconosciuto che assumeva una posizione eretta e si impennava sulle zampe posteriori, dirigendosi verso il corpo contratto del carrista, abbandonato presso il Bolo. Il corpo del maggiore giaceva supino, ora; il suo cappello era per terra, lì vicino, e la sua pistola un po' più in là. Sulla faccia e sulla pietra polverosa sotto di lui si vedevano tracce di sangue. Valutai la distanza che mi separava dall'auto militare e la possibilità di raggiungerla, per puntare la batteria anteriore contro il mostro che ora stava chinandosi sopra il secondo uomo.

All'improvviso, si udì un grido lacerante .

L'animale fece un balzo in avanti, urtò contro il bordo del Bolo e deviò nella mia direzione. Vidi una bocca spalancata, una lingua nera e frastagliata, e una fila di denti giallastri, molto acuminati. La bestia si morse i lombi, girando in circolo come fa un cane che vuol prendersi la coda, e guaendo disperata: poi crollò a terra, scalciando, annaspando con quelle sue pallide mani piatte e sollevando una nuvola di polvere. Infine si irrigidì e rimase immobile.

Scesi rapidamente a terra. Avvertii le esalazioni dei gas dello scappamento, l'aria calda della pietra del deserto e l'acuto, aspro odore che emanava dall'animale morto. I suoni ora erano più forti: la sparatoria si era fatta più violenta e più secca. Sembrava il gemito di una speranza svanita.

Mi avvicinai al corpo del maggiore e mi chinai sopra di lui. Il volto era flaccido, le pupille infossate in modo innaturale. Si notava un taglio netto che attraversava la fronte, all'attaccatura dei capelli, impastati di sangue. Lo voltai a faccia in giù, e mi si gelò il sangue nelle vene.

La sommità del cranio era stata completamente aperta e la calotta pendeva di lato, trattenuta soltanto da un brandello di cuoio capelluto: nella umida cavità rossastra non c'era più nulla!

Mi chinai di più. Una profonda incisione si apriva dalla base del cranio fin sotto il colletto. Dalla ferita era uscito pochissimo sangue perché quando era stata prodotta, il cuore aveva già cessato di battere.

Il mostro sconosciuto giaceva poco più in là. Lo guardai, mentre il respiro mi si faceva più frequente e asmatico, sibilando tra i denti scoperti in una smorfia. Tutto il mio essere mi spingeva a mettere la maggior distanza possibile tra me e la creatura demoniaca che camminava come una bestia, ma sapeva usare le mani come un uomo. Strinsi più forte la rivoltella, mentre percorrevo la breve distanza, e rimasi a guardare la rada, arruffata pelliccia, attraverso la quale si vedeva la pelle color rosa-grigiastro. Toccai il cadavere con un piede: era rigido, inerte, innaturalmente pesante. Spinsi più forte e lo rivoltai. Visto da vicino, quel volto era di un bianco giallastro, secco e poroso. Le mani erano aperte, con le palme all'insù, insanguinate per la trapanazione del cranio che avevano appena eseguito sul maggiore; vicino a

una zampa giaceva una piccola sacca rigonfia, sporca di polvere. Mi avvicinai allo strano oggetto, mi inginocchiai e passai un dito sulla sua superficie.

Era calda e cedevole al tocco. Un fluido si mosse sotto la membrana tesa. Grattai via la polvere. Ora riuscivo a vedere una massa rosea e gelatinosa sospesa nel liquido. La sua superficie era segnata da solchi, come fango seccato al sole, e dalla sua parte inferiore pendeva uno spesso stelo arricciato, tagliato nettamente dopo pochi centimetri. Tastai la sacca e la massa si spostò. Apparve una sfera bianca come la neve, appena più piccola di una palla da golf. Poi la sfera roteò su se stessa e mostrò un anello color ambra, con un punto nero al centro…

L'animale si era comportato come un abile chirurgo. In soli cinque minuti aveva rimosso in blocco cervello e occhi del maggiore .

Il rumore della battaglia stava scemando. Tra non molto, un altro mezzo corazzato sarebbe giunto nella gola in cerca del Bolo mancante e dell'ufficiale che lo aveva seguito con l'autoscivolo. Mi alzai in piedi, col cuore che mi batteva come dopo una lunghissima corsa, e cercai di vincere la nausea che mi chiudeva lo stomaco. Non avevo molto tempo e bisognava fare qualcosa: avrei potuto permettermi un collasso nervoso soltanto più tardi, una volta che avessi finito di giocare la mia parte in quella scena d'incubo.

Il carrista disteso accanto al suo mezzo era morto e stava già raffreddandosi. Ritornai presso la carogna del mostro, frugai nelle tasche attaccate alla bardatura e trovai un astuccio che conteneva alcuni bisturi, un forcipe e una piccola sega. C'era anche una scorta di contenitori di plastica e un minuscolo apparecchio al quale erano collegati alcuni tubi (si trattava probabilmente di una rudimentale pompa-filtro per aspirare il plasma). C'era poi un altro recipiente, in cui erano sistemate alcune ampolle identiche a quelle che avevo viste sul pianerottolo della mia stanza d' albergo.

Un brivido di freddo mi scese lungo la schiena.

L'ultima tasca conteneva un pezzo di carta liscia e resistente, su cui erano stampati dei segni che non avevo mai visto prima. Me lo ficcai in tasca e mi alzai in piedi. La carta era una prova (meglio di niente!) che non ero stato vittima di un sogno particolarmente terribile. Ma avevo anche bisogno di qualcosa che riuscisse a comunicare tutto l'orrore di cui ero stato testimone: Felix doveva assolutamente avere un'idea delle sembianze di quell'essere.

La gola rocciosa era ancora tranquilla, il che mi concedeva forse il tempo che mi occorreva.

Corsi alla macchina, la misi in moto, la feci avanzare fino al corpo dell'uomo morto. Saltai giù, sollevai il cadavere ancora caldo e lo deposi nell'abitacolo. Risalii e mi avvicinai al mostro. Aprii lo scompartimento riservato al carico, poi, stringendo i denti, afferrai l'animale per le zampe posteriori. Le mie mani guantate sentirono, attraverso lo spessore della tuta, le setole dure come quelle di una spazzola. Trascinai la carcassa fino all'autoscivolo e,

servendomi dell'energia della tuta per sollevare quelle trecento libbre di peso morto, la scaraventai all'interno.

Poi tornai a prendere il sacchetto che conteneva il cervello, lo posai sul sedile, accanto al corpo del maggiore, risalii a bordo e mi misi in marcia.

Mentre mi avvicinavo alla prima svolta, un lampo di luce che proveniva dalle mie spalle proiettò l'ombra del veicolo in movimento sulla parete della roccia di fronte. Mi volsi e vidi una gran fiammata erompere dal portello aperto del Bolo.

Sentii la roccia tremare, e, un istante dopo, fui investito dallo spostamento d'aria. Una pioggia di pietre si rovesciò sull'autoscivolo, rimbalzando sul tetto e sul cofano. Il carro armato era stato minato perché si autodistruggesse automaticamente in caso di abbandono. Oppure era stato l'animale sconosciuto che avevo ucciso a sistemare la bomba a orologeria per eliminare ogni traccia della sua visita?

Schiacciai l'acceleratore, e mi concentrai unicamente sulla guida. Non riuscivo a pensare alle possibili conseguenze di quello che avevo visto. Sentivo che i miei nervi stavano per cedere e che avrei finito col precipitarmi a chiamare un poliziotto. Rimandai il problema. Per il momento, come un ladro che fugge con una preda inaspettatamente ricca, la mia unica preoccupazione era di filarmela alla svelta col mio bottino.

Di lì a poco, forse, quando la persona o la cosa che aspettava il ritorno del ladro di cervelli si fosse accorta che qualcosa non andava, si sarebbe scatenata una furia infernale, a paragone della quale tutti i sofisticati mezzi di morte e di distruzione conosciuti sarebbero parsi un gioco da bambini.

Costeggiai le colline e notai che nel campo marocchino erano accesi dei fari: evidentemente era stato dato l'ordine di cessare il fuoco e gli osservatori delle Nazioni Unite stavano percorrendo il campo per calcolare il numero dei feriti, controllare se fossero state usate armi illegali e verificare le eventuali lamentele sporte da entrambe le parti, circa la violazione del Piano. Mi augurai che, nel trambusto, l'assenza dell'autoscivolo non venisse notata subito. La strada che conduceva a Tamboula era ampia e ben pattugliata,

perciò la evitai e presi una stradicciola che attraversava un terreno incolto, costeggiando poi un campo solcato da canali di irrigazione, illuminato dalla luce della luna. Mi fermai in un boschetto d'alberi, a una settantina di metri dalla villa di Felix, una fattoria trasformata dal CBI in una fortezza corazzata, in grado di resistere ad un assedio che poteva radere al suolo Stalingrado. Le finestre erano buie. Estrassi il mio comunicatore e schiacciai il pulsante rosso che lo metteva in collegamento con la speciale attrezzatura di Felix.

— Qui Canelupo, Talismano. C'è nessuno in casa?

Non ci fu alcuna risposta. Provai di nuovo. Niente. Era forse un po' presto per cominciare a preoccuparsi, tuttavia provai una certa inquietudine. Sulla strada, alle mie spalle, si udivano dei rumori. Le truppe, quelle sopravvissute, stanche e felici del loro divertimento serale, se ne tornavano in città. Anche se la scomparsa della macchina di cui mi ero interessato non era stata ancora notata, la vista dell'automezzo avrebbe potuto rinfrescare la memoria. Non potevo rimanere lì.

Il generale Julius non si era certo mostrato entusiasta per la mia presenza a Tamboula e il mio arrivo al quartier generale su una macchina rubata agli Algerini non avrebbe certo migliorato la situazione. Ma io avevo vissuto una esperienza raccapricciante e dovevo mettere al corrente qualcuno di ciò che nascondevo nel bagagliaio. Girai intorno alla casa, attraversai un campo di cavoli, ripresi la strada maestra e mi diressi verso la città.

Parcheggiai l'autoscivolo accanto a un lucente veicolo monoposto nella rimessa a dieci posti, ben illuminata ma semivuota, sotto il Quartier Generale delle Nazioni Unite. Mi tolsi la tuta, salii sull'ascensore, che mi condusse al terzo piano, attraversai alcuni uffici deserti ed entrai in quello del generale Julius, senza bussare. Lui era là, seduto alla scrivania, con le sue spalle quadrate e le mascelle terribili, come un capo di polizia messo alle strette, che promette alla stampa un arresto sensazionale entro poche ore. Non si mosse, mentre mi avvicinavo alla scrivania.

— Sono contento di avervi trovato, generale — dissi. — È successo qualcosa di cui è meglio che siate informato.

Gli ci volle parecchio per rendersi conto della mia presenza. Appariva trasognato e i sui occhi mi misero a fuoco a fatica. La sua bocca si aprì, poi si richiuse con uno scatto.

— Ah! — disse brusco. — Che volete?

— Avete letto i rapporti? Probabilmente dicono che un Bolo e un autoscivolo non sono tornati alla base?

I suoi occhi nerissimi si socchiusero. Ero riuscito ad attirare la sua attenzione. La stanza era silenziosissima e 1' atmosfera molto tesa. Avevo l'impressione che molte orecchie ci stessero ascoltando. — Unità da combattimento mancanti? — disse Julius inespressivamente. — Continuate.

— Un Bolo Mark II algerino si è allontanato dal sentiero battuto e ha raggiunto un burrone, circa quattro chilometri a sud del luogo in cui era in corso l'azione.

Julius mi guardò fissamente. — L'avete visto voi? — Le sue dita tamburellarono il piano della scrivania.

— Sì, e un autosoivolo ha seguito il Bolo. Lo guidava un maggiore.

— Volete dire che questi veicoli hanno violato il Piano di Battaglia? — Il suo tono era tagliente come il filo di un'ascia.

— Hanno abbandonato il fronte e si sono diretti a sud. Lasciamo perdere il Piano di Battaglia, di cui, naturalmente, avevo una copia. Svegliatevi, generale, non sono il "reporter" di una rivista femminile, sono qui in missione. E fa parte del mio lavoro sapere quello che avviene.

— Vi avevo ordinato…

— Basta così! Cosa potete dirmi del Bolo, generale?

— Una gola a sud del campo di battaglia, avete detto?

— Esattamente. Ora del Bolo non è rimasto molto, perché è saltato in aria.

— Eravate vicino? — Abbastanza.

— E l'autoseivolo?

— È giù, nella vostra rimessa.

Lasciai che le mie parole facessero effetto. Julius piegò leggermente il capo da un lato, come se stesse ascoltando voci che solo lui era in grado di ascoltare.

— Dove avete trovato il veicolo?

— Dove il guidatore l'aveva lasciato.

— E voi l'avete preso?

— Sentite un po', generale, non sono venuto qui per parlare di violazioni del traffico. Ho visto qualcosa che…

— Avete osato sfidarmi? — Il labbro classicamente cesellato di Julius si accartocciò in una smorfia; nei suoi occhi brillava una luce sanguigna. Sembrava dominare a fatica il desiderio di sbranarmi.

— Siete entrato nella zona di battaglia…

— Lasciate perdere! — lo interruppi deciso. — C'è un altro tipo di veicolo, laggiù, vicino ai resti del Bolo. Probabilmente l'esplosione lo ha danneggiato, ma dovrebbero essere rimasti resti sufficienti per lavorarci sopra. E ho visto chi lo guidava: non era un essere umano e ha ucciso il carrista e il maggiore. — Mi fermai un istante. Quello che stavo dicendo sembrava pazzesco anche a me stesso. — Venite con me, generale — dissi. — Vedrete voi stesso.

Improvvisamente, lui scoppiò a ridere. Era una risata leggera e tagliente.

— Capisco. È una barzelletta — dichiarò, levandosi in piedi. — Un momento solo. Devo fare una telefonata importante. — Lo guardai fissamente, mentre attraversava la stanza e scompariva in un locale attiguo.

C'era un interfono sulla scrivania. Mi avvicinai e girai cautamente l'interruttore. Udii un leggero ronzìo, ma nient'altro. Sul ripiano di uno scaffale c'era una cartelletta, sulla quale erano scarabocchiati alcuni segni.

Guardai più da vicino e il cuore cominciò a battermi nel petto come un uccello in gabbia. I segni vergati sulla carta non era semplici annotazioni, ma lettere, parole… Parole scritte in una lingua sconosciuta.

Avevo visto segni simili un' ora prima, sul foglietto che avevo tolto dalla tasca del mostro ucciso.

Proprio in quel momento, Julius rientrò nella stanza; il sorriso che illuminava il suo volto era autentico, come la medaglia d'oro legata al collo di una bottiglia di vermouth.

— Ebbene, generale Bravais — disse in tono forzatamente cordiale. — Perché non ci sediamo e beviamo qualcosa?

Scossi il capo. Dovevo architettare qualcosa. Non avevo concluso molto da quando quell'orribile mostro a quattro mani era balzato fuori dall'ombra. Ero venuto lì, a raccontare balbettando la mia storia, in cerca di qualcuno con cui spartire l'orrore di quanto avevo visto, ma la scelta del confidente era stata meschina come del resto tutto ciò che avevo fatto da quando avevo lasciato la gola. Avevo incanalato il mio terrore in azioni che, dall'esterno, potevano sembrare ragionevoli, ma che erano soltanto frutto del panico.

Julius aveva aperto il mobile bar sul quale facevano bella mostra secchielli per il ghiaccio, bottiglie e bicchieri.

— Che ne dite di uno Scotch? — suggerì Julius.

— È meglio che me ne vada, generale — dissi, avviandomi verso la porta. — Forse ero troppo eccitato e ho avuto un'allucinazione. — La mia mano cercò la pistola ad aghi… ma poi mi ricordai che l'avevo dimenticata nell'autoscivolo, insieme alla tuta di sollevamento.

— Certo! Probabilmente siete affamato. Ordinerò che vi portino qualcosa.

Neppure io ho ancora mangiato.

— No, grazie, generale. Sono molto stanco. Farò una capatina in albergo e… — La mia voce indugiò scioccamente. Io e Felix ci eravamo dati tanto da fare per dare l'impressione che io fossi rimasto tranquillamente rinchiuso nella mia camera… E ora ero lì, e avevo fatto notare a Julius che, a dispetto dei suoi cani da guardia, io me ne ero andato a passeggio per la città; per di più avevo lasciato nell' autoveicolo il segretissimo equipaggiamento datomi da Felix.

— Al quartier generale c'è un alloggio, generale Bravais — proseguì Julius. — È inutile che ritorniate all'albergo. Restate .

Alzai una mano e abbozzai a fatica uno sciocco sorriso. Mi sentivo falso come un uomo che allunga la mano per prendere il portafoglio dopo un copioso pasto e non sente altro che l'osso iliaco.

— Ho un paio di appuntamenti stasera — mormorai — e devo rivedere alcune carte. E poi voglio mettere in ordine le mie note. — Avevo già spalancato la porta. — Che ne dite di domani mattina?

Julius stava dirigendosi verso di me e sulla sua faccia era dipinta un'espressione assolutamente inadatta a un volto umano.

Un buon soldato capisce quando si trova di fronte a qualcosa che non è in grado di affrontare, e quando è tempo di darsela a gambe… Sbattei la porta sulla faccia quadrata, dalle labbra serrate, e mi precipitai verso l'ascensore, ma lo oltrepassai e infilai le scale.

Udii dietro di me un pesante rumore di vetri infranti e il suono dei passi. Scivolai tra le botti sparse sul pianerottolo, e scesi le scale, cinque gradini alla volta. Sentivo Julius dietro di me: non si avvicinava, ma neppure perdeva terreno. Mentre correvo, cercai di raffigurarmi la topografia dell'autorimessa. La porta dell'ascensore si trovava al centro della parete, con un'altra porta alla sua sinistra. L' autoscivolo era parcheggiato a circa quattro metri da lì: si sarebbe trovato alla mia sinistra.

Avrei avuto bisogno di più tempo. C'era un trucco per scendere le scale più in fretta, ma non sapevo se le mie caviglie ce l'avrebbero fatta.

Piroettai attorno al secondo pianerottolo, feci una mezza svolta a sinistra, accoppiai i piedi, il sinistro più in alto del destro, e saltai. Sfiorai con i piedi lo spigolo dei gradini e piombai sul pianerottolo seguente. Feci due passi, e saltai ancora.

Ora la porta della rimessa stava davanti a me. La spalancai, sfrecciai dentro e la richiusi alle mie spalle, facendo scorrese il pesante catenaccio.

Mi precipitai verso la macchina, e ci saltai dentro.

La porta di emergenza antincendio, rivestita di metallo, si chiuse con un tonfo sordo alle mie spalle .

Mi sistemai sul sedile, premetti l'acceleratore, e quasi nello stesso momento vidi un vortice di polvere sollevarsi da sotto il veicolo. Avvertii un altro urto metallico contro la porta corazzata. La vidi scuotersi, poi, incredibilmente, cedere…

Il metallo si spezzò con un colpo secco. Una mano si infilò attraverso l'apertura, tirò il lucchetto e lo strappò dalla porta come se fosse stato di carta.

Ora il veicolo era sul suo cuscino d'aria; lo feci indietreggiare mentre la porta si spalancava.

Julius entrò, correndo dritto verso di me.

Afferrai il volante e azionai le turbine gemelle: l'autoscivolo balzò in avanti, investì in pieno Julius al torace, sobbalzando come se l'avessi spinto contro una quercia secolare, e lo fece cadere all'indietro. Vidi dei solchi aprirsi nel cofano cromato mentre le dita di Julius lo graffiavano.

Poi l'autoscivolo si scagliò contro il muro e rimbalzò all'indietro in una pioggia di mattoni.

Attraverso la polvere, vidi il braccio di Julius alzarsi,

colpire il metallo accartocciato del veicolo, con una violenza che mi si ripercosse fin nelle viscere. Il metallo gemette, poi, con uno schianto assordante, le turbine si fermarono. L'auto ricadde al suolo con un tonfo lacerante. Rotolai fuori e, mezzo intontito, rimasi a guardare la testa e le spalle del generale Julius, coperto di polvere e schiacciato tra il veicolo sconquassato e il muro, con un braccio steso e l'altro infilato, attraverso il metallo aperto, tra i meccanismi di propulsione.

Avvertii un suono di voci. Mi voltai e vidi una calca di nativi e un paio di pallide facce europee ammassate davanti alle porte aperte della rimessa.

Come in "trance", girai attorno alla parte posteriore dell'autoscivolo ormai inservibile, spalancai lo sportello del monoposto e vi trasferii la tuta e l'attrezzatura. Poi sfilai il coltello a lama fissa dalla tasca della tuta, andai al bagagliaio del veicolo militare e spalancai il coperchio. Una ondata di fetore insopportabile si levò dalla carogna dell' animale morto. Stringendo i denti, cominciai a lavorare di coltello attorno al lungo collo sottile: era duro come il legno. Individuai l'orecchio appuntito, lo afferrai e cominciai a incidere con la lama affilata. Un liquido brunastro sgorgò dagli squarci. Alle mie spalle, gli spettatori cominciarono a gridare e a porre un fuoco serrato di domande. Con uno strappo selvaggio, staccai l'orecchio e me lo ficcai nella tasca, poi mi precipitai verso il monoposto, vi saltai dentro e lo avviai. Feci marcia indietro, svoltai e mi trovai nella strada.

Nello specchietto retrovisore vidi la folla che aveva tentato di seguirmi cautamente.

Mentre guidavo senza meta per vicoli oscuri, cercai ancora inutilmente di mettermi in comunicazione con Felix. Accesi la radio. Una voce di contralto cantava una canzone che parlava di strane perversioni. Su un altro canale, alcuni scatenati suonavano un'ibrida "ahaza" molto sincopata. Su di un terzo, una voce falsamente eccitata annunciò che c'erano sintomi di disgelo nella guerra fredda: alla moglie di un diplomatico albanese in Cina era stato comunicato, durante un ricevimento, che al pranzo di compleanno del

presidente cubano sarebbero stati serviti soltanto vini francesi.

Infine, la radio diede notizie di un pazzo che aveva assassinato un ufficiale algerino. Il cadavere decapitato della vittima era stato trovato in un veicolo militare rubato, semidistrutto e abbandonato vicino al Quartier Generale delle Nazioni Unite.

Guardai l'orologio… Erano passati solo sedici minuti. Chi aveva preso il posto di Julius non aveva perso tempo.

Parcheggiai il monoposto a tre isolati dal King Feisal, mi concessi cinque minuti per indossare la tuta completa di tutta l'attrezzatura, poi guidai lentamente verso l'albergo. Il bollettino non aveva fatto cenno all'auto sulla quale mi trovavo e non aveva parlato neppure del generale morto, del cadavere dell'animale sconosciuto e del sacchetto contenente il cervello. Non si trattava di un rapporto incompleto ma di versione dei fatti frettolosamente ma accuratamente manipolata. Potevo essere certo che sarebbero state prese contro di me misure altrettanto accurate. Non potevo più permettermi errori, tuttavia avevo assoluto bisogno di tornare nel mio nascondiglio segreto.

Arrivai davanti all'albergo e accostai lentamente al marciapiede.

A qualsiasi osservatore, 1' auto sarebbe apparsa vuota, un veicolo radiocomandato di cui si servivano personaggi molto importanti che non si fidavano di un autista in carne ed ossa. Tuttavia, un portiere con una ricca uniforme da Zuavo si avvicinò e diede un' occhiata. Poi si guardò sospettosamente intorno, si voltò, salì i tre gradini che portavano a un citofono e parlò brevemente. Alcuni istanti dopo, due uomini dallo sguardo duro, in tuta scura, uscirono a grandi passi dall'albergo e si allargarono a ventaglio per avvinarsi all'auto da due direzioni diverse.

Avevo visto abbastanza per farmi un'idea generale della situazione.

Avviai l'auto, passando a razzo in mezzo ai due tipi dalle spalle larghe e dai fianchi stretti. Uno di loro tirò fuori un piccolo disco nero. Riconobbi lo strumento di controllo usato dalla polizia per combattere gli eccessi di velocità. Sul cruscotto si accese una luce e l'auto sobbalzò, mentre il comando esterno si bloccava.

Aprii il gas completamente, ma sentii che l'acceleratore si bloccava. L'uomo più vicino si era già precipitato verso l'auto e stava per aprire la portiera quando la mia attenzione fu attratta da un comando sconosciuto, montato a destra della manopola per il controllo della velocità di crociera. Ci fu un forte strappo, un rumore di metallo spezzato, e il veicolo fece un balzo in avanti. Vidi nello specchietto retrovisore uno dei due uomini cadere sulla

cordonatura del marciapiede. L'altro era rimasto in piedi, a gambe larghe, con la rivoltella spianata in mano…

Sterzai completamente e svoltai in una stradina laterale. Alcune pallottole si schiantarono sul tetto corazzato dell'auto, accanto alle mie orecchie.

Davanti a me, un tipo in turbante bianco si tirò da parte con un balzo. Alcuni ritardatari davanti a un caffè solitario mi guardarono a bocca aperta mentre sfrecciavo sotto i loro occhi. Tirai fuori la pistola ad aghi e la posai sul sedile accanto a me. Mi aspettavo, da un momento all'altro, un posto di blocco stradale. Se questo fosse accaduto, l'avrei eliminato scagliandomici contro.

Non avevo alcuna intenzione di fermarmi prima di aver messo una buona distanza tra me e l'uomo che avevo visto nel retrovisore con la maniglia della portiera ancora stretta nella mano.

Parcheggiai il veicolo, troppo riconoscibile, un isolato più avanti, in un vicoletto buio, presi la rivoltella e scivolai fuori, acquattandomi nell'ombra di una palma reale contro il tronco che pareva di cemento armato. Pensai velocemente al da farsi, sperando anche nel mio istinto.

Il luogo era molto calmo. Sentivo in lontananza il rumore di una turbina. Sembrava avvicinarsi. Il gelido disco bianco-bluastro della luna riluceva nel pallido cielo notturno, suscitando ombre e ricordi.

Ma l'istinto taceva, come tutto il resto. Forse, quella sera l'avevo umiliato troppo e ora non voleva più saperne. Non potevo dargli torto.

Non avevo ancora avuto il tempo di riflettere serenamente su ciò che avevo visto. Le mie azioni erano state fino a quel momento dettate dalla fretta. Ma forse quella era la tecnica migliore, quando la metà di quello che si vede è incredibile, e l'altra metà è impossibile.

Cercai nuovamente di mettermi in contatto con Felix. Ancora niente.

Mi aveva avvertito di stare alla larga dai posti di polizia. Dopo quanto era accaduto al quartier generale dell'ONU non avrei avuto molte difficoltà a

seguire quel consiglio. Mi aveva anche raccomandato di non avvicinarmi alla sua villa, se non in caso di emergenza.

E quello era un caso di emergenza. Attivai la cintura di sicurezza e mi sollevai rapidamente, puntando verso ovest.

Nessuna luce brillava alle finestre della villa mentre mi avvicinavo ad essa. Usai il combustibile residuo dei miei motori a getto per arrestarmi nella scura aria notturna, e rimasi sospeso, guardando la sommità del tetto di tegole algerine illuminato dalla luna, il giardino ordinato, i campi argentei che si allungavano verso il deserto. Presi il comunicatore dalla tasca della tuta e cercai nuovamente di chiamare Felix.

Una forte vibrazione rispose al mio segnale. Avvicinai il dispositivo al mio volto.

— Felix! — dissi quasi gridando, mentre le mie parole mi rimbombavano nelle orecchie dentro la tuta isolata. — Dove diavolo vi eravate cacciato? — Poi mi interruppi, improvvisamente estenuato.

— John, vecchio mio. Dove siete? È stato un inferno! — disse la voce familiare di Felix. — Dal tramonto a questa parte ne sono successe di tutti i colori il che mi ha consigliato di aumentare la prudenza.

— Dove siete ora, Felix?

— Sono in casa, appena rientrato. Ho cercato di mettermi in contatto con voi all' albergo, ma sembrava che piccoli uomini dagli occhi lucenti mi spiassero da tutti i buchi delle serrature. Allora ho rinunciato e sono tornato qui. Dove siete stato tutto questo tempo? In città è accaduto qualcosa. Spero proprio che non abbia niente a che fare con voi.

— È vero… Ho sentito questo aggeggio ronzare nella mia tasca, ma in quel momento non potevo parlarvi, e quando ho cercato di farlo non ho più avuto risposta.

— Sono stato molto occupato. Probabilmente non ho sentito il vostro segnale.

Ci fu un minuto di silenzio.

— E così siete stato voi, vero? Siete stato voi a scatenare quel putiferio e a farli correre come tante formiche in un formicaio calpestato.

— Può darsi. Vorrei vedervi. Troviamoci in città, al Club.

— È un posto sicuro, John?

— Non importa. Vi aspetto tra mezz'ora — dissi e interruppi la comunicazione.

Sotto di me, la casa era un silenzioso blocco di mattoni rischiarato dalla luna. Una lunga macchina sportiva era parcheggiata davanti alla porta principale. Gli alberi gettavano ombre d'inchiostro sulla ghiaia del vialetto .

La porta si aprì, poi si richiuse in fretta. La figura allampanata di Felix scese i gradini e raggiunse l'auto con tre lunghi passi. L'uomo si sistemò sul sedile, accese il motore e avviò l'auto a fari spenti.

— Così va bene. Ora siete abbastanza lontano! — trasmisi. — Volevo soltanto assicurarmi che foste voi e solo. — L'auto allora rallentò e si accostò al margine della strada. Vidi Felix che allungava il collo e il suo volto, illuminato dalla luna, mi apparve come una macchia bianca.

— È una cosa seria, eh, John? Va bene. Devo tornare in casa adesso?

— Mettete la macchina nel vialetto e uscite.

Mi abbassai, osservandolo fare quanto avevo ordinato. Mi spostai alcuni metri controvento e virai, perché l'aria mi spingesse al di là del vialetto. Felix fermò l'auto davanti alla porta principale, uscì e rimase là, in piedi, con le mani in tasca, guardandosi intorno come se non riuscisse a stabilire se la notte era abbastanza bella per andare a fare una passeggiatina.

Modificai la mia rotta e mi abbassai ancora. Ero ormai a soli tre metri dal prato, e mi dirigevo in picchiata verso Felix, a una velocità di venticinque

chilometri orari. Lui mi girava le spalle. All'ultimo momento fece l'atto di voltarsi, ma la punta del mio piede lo colpì dietro l'orecchio.

Fece un balzo in avanti e cadde prono, con le braccia tese. Mi lasciai cadere sul vialetto, spensi l'interruttore di volo e rimasi in piedi, con la pistola spianata.

Lo scontro era stato normale. Non come quello che avevo sperimentato investendo ciò che si nascondeva sotto le sembianze del generale Julius, o come lo strappo che aveva staccato la maniglia dalla porta dell'auto. Mi avvicinai al caduto, mi inginocchiai con precauzione e lo rivoltai. Aveva gli occhi e la bocca chiusi. Gli tastai leggermente il fianco. Il tocco mi sembrò rassicurante. Presi il coltello della tasca e punsi la sua mano sinistra. Dalla pelle spillò una goccia di sangue nerastro.

Rimisi il coltello nel fodero con mano tremante. — Mi spiace, Felix — mormorai. — Ma dovevo assicurarmi che non foste fatto di molle di acciaio come un paio di individui che mi è capitato d'incontrare stasera.

Portai dentro Felix e lo adagiai su un divano basso, nella stanza buia. Gli misi un panno umido sulla fronte e gli passai un bicchiere di brandy sotto il naso.

C'era un bernoccolo blu dietro l'orecchio, ma il polso e la respirazione erano regolari. Un minuto dopo, Felix cominciò a muoversi, facendo dei vaghi movimenti come se nuotasse, poi all'improvviso si alzò a sedere e cercò con la mano la rivoltella nella fondina che teneva sotto l'ascella.

— Tutto bene, Felix — dissi. — Avete ricevuto un colpo in testa, ma siete tra amici.

— Che amici…! — Si toccò il livido e sputò un paio di bestemmie in arabo. — Che cosa diavolo succede, John? Vi ho perso di vista per un paio d'ore, ed ecco che tutta l'organizzazione ufficiale entra in stato di allarme.

— Ho usato il dispositivo, Felix. Ho seguito un Bolo che se ne andava per una pista secondaria, a circa cinque chilometri dal campo di battaglia. Ho visto cose… cose che non ho neppure il coraggio di raccontarvi!

Felix mi guardò interessato. — Calmatevi, vecchio mio. Avete l'aria di un tipo molto scosso. — Si alzò in piedi e, dopo aver barcollato un istante, si diresse verso il bar.

— Niente luce — dissi.

— Da chi ci stiamo nascondendo? — Prese due bicchieri e una bottiglia, versò il liquore, tornò indietro e sedette. Poi alzò il braccio per brindare. — Al nemico disorientato! — disse. Mandai giù un sorso, poi un altro. Lo Scotch mi parve liscio come rosolio.

— Cercherò di raccontare con ordine. — dissi. — Ho visto il carro armato fermarsi. Il carrista è uscito… ed è caduto morto.

— Nessun colpo d'arma da fuoco, tracce di gas, o cose del genere?

— Nulla. Mi trovavo a una trentina di metri e non ho sentito e visto niente. Naturalmente il campo…

— … non avrebbe fermato un gas o un effetto vibratorio. Non c'era alcuna fluorescenza nell'interfaccia del campo?

Scossi il capo e continuai la mia storia. Felix ascoltò in silenzio, finché parlai dell'ago avvelenato che avevo sparato.

Il suo volto assunse una espressione depressa. — Avete mancato il colpo! — esclamò.

— No, l'animale lo ha accusato dopo due minuti: ha guaito un paio di volte, ha cercato di prendersi la coda, ha avuto una piccola crisi ed è morto.

— Dio mio! Doveva avere un metabolismo straordinario… Due minuti, avete detto?

— Sì. — Quando ebbi finito il mio racconto, Felix aggrottò la fronte.

— John, ne siete sicuro?

— Diavolo! Non sono sicuro di niente! L'ipotesi più probabile è che io sia impazzito. In un certo senso preferirei che fosse così. — Frugai in tasca e tirai fuori l'orecchio che avevo tagliato al mostro.

— Ecco qui. Guardate un po' questo e ditemi che l'ho tagliato al mio povero vecchio Bowser per non giocare con lui e il suo topo di gomma!

Felix prese il triangolo di quattro centimetri, ricoperto di peli duri e lo osservò nella penombra. — L'avete staccato al mostro del "canyon"?

— Proprio così. — Frugai in un'altra tasca e trovai il foglio con i geroglifici che avevo preso dalla tasca dell'animale. — E c'è anche questo. Forse è semplicemente la lista della spesa scritta in cinese… o una ricetta turca per il "goulash". Forse ho avuto delle allucinazioni…

Felix si alzò. — John… — disse, guardandomi fisso negli occhi. — Quanto avete scoperto richiede provvedimenti speciali… Non possiamo correre rischi. Almeno finché non sappiamo chi sono i nostri avversari. Vi devo confidare un segreto che ho giurato di difendere anche a costo della vita. — Mi condusse in una stanza interna, spostò un quadro e fece pressione su alcuni punti della parete. Un pannello si aprì nel pavimento.

— Questo è il Buco — disse. — Anche il CBI non ne sa nulla. Lì saremo sicuri di poter parlare indisturbati.

— Felix… Ma per chi lavorate voi, insomma?

Lui alzò l'orecchio staccato. — Vi basta sapere che sono contro il proprietario di questo?

Annuii. — Sì, certo — dissi.

Tre ore dopo, Felix spense le luci del laboratorio e mi condusse in un comodo salotto, con pannelli di tek, morbide sedie, un bar e ampie pseudo-finestre, da cui si poteva ammirare un finto giardino con fontana illuminato dal chiaro di luna. Tutto contribuiva a disperdere il senso di oppressione prodotto dalla consapevolezza di trovarsi a sessanta metri sotto terra. Sedetti in una delle sedie e mi guardai attorno.

— Felix, chi ha costruito questo posto? Non so perché, ma non mi sembra un'installazione fatta dal governo. In quel laboratorio c'è un'attrezzatura molto più progredita di quelle che ho visto finora. E voi non siete rimasto sorpreso dalle mie rivelazioni quanto mi aspettavo…

Lui si sporse in avanti e batté amichevolmente la mano sul mio ginocchio, ridendo con la sua espressione mefistofelica. — Coraggio, Johnny. Vi ho mandato fuori per trovare una spiegazione di qualcosa, e voi l'avete trovata… Se ci si sono messi di mezzo anche alcuni diabolici "cani" di Marte, non è colpa vostra.

— Ma in che cosa diavolo mi sono imbattuto la notte scorsa?

Lui finì di preparare i cocktail e si sedette davanti a me, accarezzandosi una guancia. I condizionatori d'aria ronzavano sommessamente.

— È il più dannato tessuto che abbia mai esaminato — disse. — Una struttura quasi cristallina. E i peli! Ci sono dentro fibre metalliche incredibilmente resistenti… Il fluido era un vero e proprio infuso di streghe; presenta molta cianoglobina. — Scosse il capo. — Si tratta di qualcosa che non è di questo mondo, tanto per dare un'idea.

—• In altre parole, abbiamo subito un'invasione?

— Potrebbe anche darsi… A meno che qualcuno non li abbia invitati. — Posò il bicchiere sulla tavola e si sporse in avanti.

— Ora sapete che l'essere a cui apparteneva questo orecchio, chiunque esso

sia, e responsabile della scomparsa degli uomini dai campi di battaglia e da altri luoghi. Dal numero di tali incidenti possiamo dedurre che vi sono centinaia, forse migliaia, di queste creature tra noi.

— Ma perché nessuno le ha mai viste?

— Questo lo dobbiamo scoprire. Evidentemente, si servono di qualche travestimento per aggirarsi liberamente.

"Inoltre, devono avere avuto parecchio materiale a disposizione. Il numero dei dispersi è altissimo fin dalla prima Guerra Mondiale e anche se non ci si può fidare dei dati relativi ai conflitti precedenti, quelli che abbiamo non escludono alcuna possibilità.

"Probabilmente queste creature utilizzano il tessuto cerebrale umano. Dalla descrizione che me ne avete fatto, suppongo che quell'organo fosse immerso in una qualche soluzione nutritiva… e vivo!"

— Dio mio!

— Sì. Ora ci troviamo di fronte non a uno, ma a due tipi di avversari. È chiaro che il nostro exalleato, il generale Julius, non era umano. Lo stesso può dirsi dell'individuo che tentò di fermare la vostra auto.

— Eppure avevano l'aria di uomini come noi, e forse anche di più!

— Può darsi che lo fossero. Modificati, naturalmente, per servire scopi sconosciuti. Alcune di quelle modifiche potrebbero essersi rese necessarie per permettere ai nostri misteriosi avversari lo svolgimento del loro compito giornaliero.

— Quale compito… all'infuori del furto dei cervelli?

— Pensateci un po'. Si sono infiltrati nelle Nazioni Unite e a giudicare dalla velocità con cui lavorano, è lecito pensare che abbiano un'organizzazione molto vasta ed efficiente, nonché mezzi di comunicazione assai più agili dei nostri. Quanto al vostro incontro "accidentale" di alcuni agenti dell'invasione

nei contatti ufficiali, direi che, probabilmente, essi controllano Tamboula. In realtà, la città è nelle loro mani.

— Ci sono cinque milioni di persone, qui, Felix! E ci sono le rappresentanze di cinquanta governi. Dopotutto, ho visto soltanto un paio di questi Superuomini.

— Verissimo. Ma si dice che per ogni topo che vedete nel granaio ce ne siano probababilmente altri cento nascosti. — Sembrava quasi compiaciuto. — Dobbiamo arrangiarci da soli, John. Non possiamo chiamare la polizia.

— Ma allora che cosa possiamo fare? Siamo qui, nascosti sotto parecchi metri di cemento armato, con un'infinità di cibo, liquori ecc., ma è come se fossimo chiusi a chiave in una cella…

Felix alzò una mano. — Non siamo senza risorse, John. Questo nascondiglio è stato preparato per favorire nel modo più completo e moderno un particolare tipo di ricerca e di esperimento. Ora conosciamo alcune cose sugli stranieri e loro non lo sanno. Sono sicuro che stanno lambiccandosi il cervello per spiegare il mistero delle vostre improvvise sparizioni e ricomparse, proprio come noi stiamo cercando di scoprire le loro capacità. Non sono esseri superiori. Il mio piccolo dardo, per esempio, ne ha ucciso uno. Voi siete sfuggito agli altri. Ora che sappiamo qualcosa sulla natura del nostro nemico, possiamo cominciare a pensare alle contromisure.

— Noi due soli?

— Non ho detto che il nemico controlla tutto, John, sarebbe un inutile spreco di forze. Un paio di cowboy possono badare a una grande mandria.

— Ma perché ridurci a una mandria? Perché non ci accerchiano, estraggono i nostri cervelli e la fanno finita?

— Così su due piedi posso fornirvi almeno un paio di ragioni: conservazione delle risorse naturali e facilità di raccolto. E poi, potremmo forse diventare pericolosi, una volta messi in allarme. Si sa che il bestiame a volte…

— Allora… cosa dobbiamo fare?

— Noi dobbiamo lasciare Tamboula. Una volta tornati in America, prenderemo contatto con alcuni individui che conosco personalmente. Starò alla larga da Barnett, per esempio, ma ci sono molte altre persone degne di fiducia. Poi costituiremo un'organizzazione anti-invasione, ben armata ed equipaggiata. E poi… be', vedremo!

— E come potremo lasciare Tamboula? Ho una vaga idea che sia proprio questo il punto debole del piano.

Ma Felix parlava sul serio. — Temo che il nostro amico generale Bravais non potrà mai lasciare queste spiagge…

Aspettai. Un sorrisetto gli deformava gli angoli della bocca. — Credo proprio che dovrà scomparire press'a poco nello stesso modo in cui scomparve il maggiore de Salle del Personale Medico dell'ONU e in cui presto scomparirà un certo H. D. Brown che affittò la sua casa.

— Dietro una falsa barba e un paio di lenti a contatto marroni?

— Niente di così primitivo, caro mio. — Felix si fregava già le mani all'idea del capolavoro che aveva progettato. — Vi farò un trattamento completo… metterò in pratica alcune delle idee che fino ad ora non mi hanno permesso di sperimentare neppure sulle cavie. I vostri capelli cambieranno colore e questo sarà auto-rigenerante. Colore nuovo anche per gli occhi, un paio di centimetri di differenza nella statura, nuove impronte digitali e dentarie…

— Nessuna di queste cose mi servirà molto, se a qualche doganiere curioso verrà in mente di frugare sotto i calzini e troverà l'orecchio di quel "cane". E quella è l'unica prova che abbiamo.

— Niente paura, John. Non sarete indifeso. — I suoi occhi scintillarono di allegria. — Non solo cambierete identità. Io vi fornirò l'intero meccanismo APP. Se un generale Julius qualsiasi vi balzerà addosso, non dovrete far altro che romperlo in due e andarvene.

Ero seduto sull'orlo di una sedia di legno e avvertivo un leggero ronzio nella testa.

— Ditemi quando il ronzio cessa — disse Felix. La sua voce sembrava giungere da una grande distanza, anche se era in piedi, a pochi centimetri da me, annebbiato come in una fotografia sfuocata.

Schiacciai l'interruttore che avevo in mano. I lineamenti confusi di Felix annuirono.

— Abbastanza bene, John .

Ora venite qui e lasciatemi controllare l'attacco di quei legamenti.

Rilassai i muscoli che un tempo muovevano le orecchie, facendo così ritornare alla normalità il mio campo uditivo. Feci un movimento per alzarmi, ma balzai in aria ad un'altezza di un metro e mezzo.

— Piano, John! — disse Felix, emergendo da un paravento di plastica dello spessore di un paio di centimetri. — Non potete schizzare per la stanza a quel modo. Ricordatevi i miei insegnamenti.

Ripresi l'equilibrio, dopo qualche tentativo, perché era come se avessi delle molle sotto le scarpe. — Non dimentico le lezioni. Il dolore ha un modo particolare di restare impresso nella mia mente.

— È il modo migliore, quando si ha fretta, John.

— Com'è andata la prova?

— Non c'è male. L'avete tenuto a zero sette microbel a trentamila cicli. Com'era la visione?

— Press'a poco come quando ci si fa la barba davanti a uno specchio annebbiato dal vapore. Vedo ancora soltanto il bianco e il nero.

— Tra un po' riuscirete a distinguere i colori. Il vostro centro ottico è stato abituato ai soliti sei colori per più di trent'anni e non può imparare a differenziare nella banda degli ultravioletti in una notte.

— E io non riesco ad abituarmi all'idea di pesare solo due etti. Vado in giro ballando sulla punta dei piedi come se camminassi sui carboni ardenti!

Felix rise come se gli avessi fatto un complimento. — In realtà voi pesate ora centoquarantotto chili. Ho aggiunto altre cinque piastre cromate al vostro scheletro. Il vostro organismo ha mostrato una buona tolleranza per il metallo. Ora sto tirando un'altra rete del numero nove sopra il trapezio, il deltoide e…

— Non ne posso più! — sbottai. — Queste ultime sei settimane sono state un vero e proprio incubo. Sono tutto pieno di cicatrici e i miei nervi schizzano e si torcono come serpenti ipnotizzati… Ne ho abbastanza!

Felix annuì, compunto. — Abbiamo quasi finito, John. So che è stato duro, ma dovevamo farlo, dovevamo dare tutto il nostro apporto alla lotta.

— Non capisco perché non ho sentito dolore — brontolai. — Sono stato affettato, cesellato e segato come un quarto di bue in una scuola per macellai. Dovete avermi imbottito di droghe fino all'inverosimile. In mezzo a tutte le altre sensazioni, una cosa da nulla come un boccale di neocaina passerebbe inosservato.

— Nessuna droga, vecchio mio. Solo ipnotici.

— Magnifico. E ogni giorno che passa sento sempre meno dolore, eh?

Inspirai profondamente, più per abitudine che per necessità. Le unità contenenti la riserva di ossigeno, installate sotto il lato inferiore della mia gabbia toracica, erano ancora a metà e sarebbero bastate per altre due ore, se fosse stato necessario. — So soltanto che siamo in un maledetto posto e che è meglio andarsene ridendo e con le bandiere spiegate, piuttosto che rimanere qui seduti a ripeterci l'un 1' altro che la crisi è arrivata — ripetei. — Sono pronto per l'azione.

Felix stava esaminando alcune carte e non mi prestò la minima attenzione.

— Certo, vecchio mio. Brontolate pure quanto vi pare — disse con fare assente.

—Cercate però di non diventare troppo cordiale e di non darmi manate sulle spalle. Sono fatto ancora di sangue e carne vecchio stile. Ora vorrei eseguire un altro controllo sulla capacità di resistenza.

Strinsi le labbra e mi diressi verso l'Uomo di Ferro, un intrico di fili e di sbarre che assomigliava all'esplosione di una fabbrica di biciclette.

— La stretta, prima. Presi la maniglia imbottita,

sistemai comodamente e strinsi, prima leggermente, poi più forte. Sentii uno schianto tra le leve, poi il metallo si ruppe come cartone sotto la mia mano.

Lasciai la stretta. — Mi dispiace, Felix. Ma si trattava di alluminio…

— Quello era un tubo d' acciaio speciale, temperato a freddo, e di spessore non comune — disse Felix, toccando con un dito tutta quella rovina. — Ora, provate il sollevamento.

Mi diressi verso un impianto dotato di una pesante trave orizzontale, piegai le ginocchia e sistemai le spalle sotto la trave. L'impatto produsse il rumóre del legno contro il metallo. Poi cominciai ad alzarmi lentamente. La pressione sulle mie spalle sembrava modesta, era press'a poco come sollevare una pesante valigia. Mi raddrizzai completamente, poi mi alzai in punta di piedi, trovando ora una resistenza quasi invincibile.

— Basta, John! — gridò Felix. — Avete superato la prova di forza bruta. Su per giù il peso di una "spider" Chevette… E non mi sembrate stremato.

— Avrei potuto farcela anche con qualche chilo in più — dissi. Feci alcune flessioni con le braccia. — L'imbottitura è servita a qualcosa, ma avrebbe dovuto essere più spessa.

— Erano quattro centimetri di legno di quercia. — Mi guardò, pizzicandosi il labbro inferiore. — E un gran peccato che non possa presentarvi al prossimo Congresso di mio-elettronica.

Girai un po' su e giù per la stanza, cercando di non rimbalzare ad ogni passo.

— Felix, non me la sento di rimanere qui dentro un'altra settimana anche se per voi è necessario per dare tempo alle cicatrici di guarire. Lasciamo perdere! Io sono pronto ad andarmene ora. Siete andato in città ogni giorno e non avete mai notato segni di particolare attività, segno che l'allarme è cessato, oramai.

— È cessato troppo dannatamente in fretta per i miei gusti — ribatté lui. — C'è troppa calma. Mi sarei aspettato almeno una perquisizione della casa. Ricordate che l'inquilino precedente, il mio alter-ego, comparve in un rapporto su uomini scomparsi e riferite al capo? Eppure non si sono avvicinati a questo luogo. Dopo i primi due giorni, i giornali hanno messo a tacere la cosa e direi che, se quella piccola folla di curiosi non vi avesse visto uccidere Julius, non ne avrebbero neppure parlato.

— Sentite, Felix, con tutti quei meccanismi microtronici nascosti tra i denti, non ho il coraggio di mangiare più nulla che non sia morbido come gli spaghetti. Ho un laser infisso nell'anulare sinistro, e nei fianchi un gruppo di servomotori che sarebbe sufficiente ad azionare una cucina automatica. Sorvoliamo' sul resto del programma e andiamocene. Anche se adesso ho le nocche di acciaio, dentro sono sempre lo stesso! Sono maledettamente curioso: voglio sapere cosa stanno facendo quei segugi dell'inferno, lassù.

— Che ora è, John? — chiese Felix, improvvisamente.

Guardai l'orologio a muro. — Le nove e ventiquattro — risposi.

Felix alzò una mano e fece schioccare le dita.

Sentii una leggera contrazione, come se tutto nella stanza avesse fatto un salto di un centimetro. Felix mi fissava con un sorriso misterioso.

— Che ora avete detto?

— Nove e ventiquattro.

— Guardate l'orologio! Diedi un'altra occhiata. —

Diamine, sono… — mi fermai. Le lancette segnavano le dieci in punto.

— Manomissione di orologi a distanza — dissi. — Come fate?

Felix scosse la testa, sorridendo.

— Avete soltanto trascorso una mezz'ora in profonda ipnosi, John. Ho bisogno di un altro paio di giorni per rinforzare quella frazione di personalità primaria che io ho staccato, prima di riallacciarla con una connessione mnemonica incrociata. È assolutamente necessario che il vostro alter-ego sia in grado di entrare in azione al primo accenno di influenza mentale esterna.

— Visto che parlate di psicodinamica, come va il vostro auto-condizionamento?

— Abbastanza bene, direi. Ho cercato di staccare una frazione di personalità da solo. Non so però con sicurezza fino a che punto i miei sforzi siano stati efficaci. Onestamente, devo dire che l'auto-ipnosi non è mai stata il mio forte. Ci sono ancora alcuni fatti che non posso permettermi di cancellare del tutto dalla mia memoria e che, d' altronde, non posso rischiare che vengano conosciuti dal nemico. Li ho sepolti nell'alter-ego e li ho legati a una parola convenzionale che funge da grilletto. La stessa parola è collegata al mio battito cardiaco.

— In altre parole, se qualcuno venisse in possesso di questa informazione segreta, sarebbe la morte per voi!

—• Esattamente — disse Felix con allegria. — È necessario che la forza base dell'istinto di conservazione copra l'informazione. Vi ho dato la parola-chiave sotto ipnosi. Il vostro subcosciente saprebbe servirsene quando fosse necessario.

— Alquanto drastico, non è vero?

— È molto difficile cercare di indovinare i progetti di un nemico sconosciuto. Ma, dato il suo interesse per i cervelli, direi che i nostri avversari la sappiano lunga sui meccanismi della mente umana. Non possiamo scartare l'ipotesi che siano in possesso di una tecnica per controllare i miei. E io conosco troppi segreti!

— Può darsi che abbiate ragione. Quel carrista non si è comportato come un uomo che se ne andasse per i fatti propri. E qualunque cosa sia stata a colpire lui e il maggiore…

— Potrebbe essere stato il comando telepatico amplificato di arresto della respirazione, o del flusso sanguigno all'arteria della carotide. Poiché

non ha avuto influenza su di voi, possiamo desumere che si tratta di una tecnica selettiva. Probabilmente richiede almeno la possibilità di vedere l'oggetto, tanto per cominciare.

— Stiamo facendo troppe congetture, Felix. Forse sarebbe meglio prevedere il peggio, prima di spingerci tanto lontano con la mente.

Felix sembrava sovrappensiero. — Non dovrebbe essere troppo difficile erigere una protezione attorno all'area centrale della personalità. Una microgriglia di platino con una spaziatura tra i filamenti di circa…

— Ci risiamo! State forse pensando di fare un'altra esplorazione in quella che un tempo fu la sede della mia intelligenza?

Felix rise. — Potrei farlo in ventisette riprese… È come costruire una nave in una bottiglia. Sarebbe un bel passo avanti se funzionasse…

— È troppo tutto incerto in questo campo, Felix!

— Lo so — convenne. — Ma dobbiamo cercare di capire il nemico servendoci di tutti i dati, anche i più piccoli, in nostro possesso. Non credo che ci sia un altro sistema.

— Ne basta uno!

— Ma sapete che state diventando isterico?

— Avete ragione, maledizione! Se non me ne vado presto, finirò col piantare baracca e burattini e col ritirarmi in una piccola fattoria vicino a Nairobi, a scrivere le mie memorie.

Felix rise di nuovo. — Ora prepariamoci un bel pranzetto a base di "entrecôte avec champignons" e un paio di litri di Borgogna e dimentichiamo gli affari per qualche ora. Datemi ancora tre giorni, John. Poi, pronti o no, entreremo in ballo!

La notte era fredda e limpida.

La ghiaia scricchiolava sotto i miei piedi producendo un suono allegro. Felix gettò le nostre due piccole borse nel portabagagli e si fermò ad annusare la brezza.

— Bella notte per andare in cerca di guai! — disse brusco.

Alzai gli occhi anch'io alla volta stellata del cielo. — È

bello trovarsi ancora all'aperto, dopo cinquanta giorni di aria viziata e di bisturi! — dissi. — Con guai o senza guai. — Mi sistemai sul sedile facendo bene attenzione a non deformare il metallo della carrozzeria.

— Dovremo registrarvi come arma micidiale, quando questa faccenda sarà risolta — disse Felix, mentre mi guardava agganciare la cintura di sicurezza. — Intanto, state attento a che cosa vi aggrappate, quando prendo una curva un po' troppo forte! — Partì, percorse il vialetto e imboccò la strada maestra.

— Facciamo ancora in tempo a cambiare i nostri piani e a prendere la ferrovia sottomarina per Napoli —dissi. — Sento una spiacevole vibrazione quando si parla di viaggi sui razzi… Perché non viaggiare sottoterra, nel nostro elemento naturale?

— Per conto mio — disse Felix — ne ho abbastanza della vita sotterranea. Desidero giungere il più rapidamente possibile a New York.

— Mi sento un po' troppo esposto, ora — osservai. — È un vero guaio non avere due tute ad effetto ottico! — Se anche le avessimo, non servirebbero a nulla. Non potreste salire a bordo di un aereo, o di una ferrovia sotterranea, senza essere segnalato da una dozzina di rivelatori nascosti. Ma andrà tutto bene. Io non sono ricercato e, quanto a voi, neppure la vostra amante potrebbe riconoscervi! Avete proprio un bell'aspetto, ragazzo mio.

— Lo so. Parlo tanto per dire qualcosa.

— Avete nascosto bene il vostro trofeo di caccia, nella cintura truccata?

— Sì.

Rimanemmo in silenzio per un chilometro e mezzo. Le luci della città brillavano alla nostra destra quando svoltammo nella strada secondaria. Ci fermammo in un enorme parcheggio coperto e salimmo su per uno scivolo, giungendo ad un edificio rotondo, circondato da muri a vetro, con un tetto sottilissimo e dal profilo aerodinamico, che sporgeva all'infuori in ali lunghe cento metri, sostenute da colonne in cemento armato aventi una base di circa quattro metri. Ero tutto teso nello sforzo di camminare senza saltellare, e Felix mi apriva la strada verso un'isola di luci più forti, dove alcune ragazze in uniforme timbravano i biglietti e davano risposte scoraggianti a quei passeggeri maschi che avevano alcune ore di tempo da far passare.

Mentre Felix compiva le varie formalità, io osservai la folla.

C'erano grasse signore dipinte e cariche di anelli, donne altere e sottili con strani cappelli, uomini di affari calvi che mostravano una leggera euforia dispendiosamente acquisita al bar dell'aeroporto, reclute sudate in uniformi sgualcite, allampanati viaggiatori vestiti di scuro, dalle spalle strette, e dalle facce espressive come schedari.

Sobbalzai quando scorsi anche un grosso pastore tedesco, nero e marrone, tenuto al guinzaglio. Il mio piede urtò una valigia posata per terra e questa finì come una palla di cannone contro il banco. Felix si fece in quattro per calmare il grasso proprietario della valigia, poi mi guidò verso una scala di vetro che saliva verso una galleria, ai cui lati erano allineate delle palme finte. Attraversammo un paio di porte di vetro smerigliato su cui stava scritto in enormi lettere luminose "Aloha Room".

— Manca quasi un'ora alla partenza e abbiamo il tempo di fare uno spuntino. — Felix sembrava di ottimo umore. L'aria fresca aveva ravvivato anche me. La vista della folla che circolava disordir natamente, tutto quel trambusto indaffarato e quelle luci brillanti, mi facevano sembrare infinitamente remoto il ricordo di tanti orrori.

Ci sedemmo a un tavolo in fondo alla grande sala dal pavimento a mosaico e dalla illuminazione discreta e ordinammo due aperitivi a una cameriera sorridente, ornata di ghirlande e che indossava una gonna fatta di lunghi steli d'erba. Dall'altra parte del locale, un gruppo di uomini dalle gambe arcuate e dalle camicie vistose suonavano la chitarra.

Felix si guardò attorno soddisfatto. — Forse abbiamo sopravvalutato i nostri avversari, John. — Accese un sigaro e soffiò il fumo violaceo verso un secchiello pieno di ghiaccio posato sulla tavola accanto. — Viaggiare sui razzi offre un altro vantaggio: lo champagne — osservò. — Arriveremo a Kennedy ben lubrificati.

— Non dimentichiamo che il nemico usa dei trucchi che non abbiamo ancora scoperto — interloquii. — Uscire da Tamboula è solo il primo passo. Avremo ancora il problema dei contatti, quando arriveremo negli Stati Uniti. Non combineremo molto, se resteremo nascosti in una stanza e usciremo solo di notte per procurarci qualche giornale illustrato che ci ragguagli sugli avvenimenti del giorno.

Felix annuì. — Ho qualche idea in proposito. Dobbiamo anche imparare a identificare gli stranieri umani, con un metodo rapido e che dia poco nell'occhio. Credo di sapere come. Possiamo lavorare sulla pelle degli stranieri, per esempio: deve essere costituita di un materiale non comune per poter sfondare le porte d'acciaio!

Rise ancora, felice. Quindi si protese verso di me, infastidito da una voce stridente che proveniva dal tavolo accanto.

— Sono vent'anni che lavoro e mi preparo a quella che ho definito "guerra clandestina", convinto che, quando si verificherà, il prossimo conflitto non sarà combattuto sui campi di battaglia, o nello spazio, ma nelle strade e negli uffici di città apparentemente tranquille; una guerra a base di lavaggi del cervello, infiltrazioni, sovvertimenti, tradimenti. La si sente nell'aria da cent'anni: una immensa follia che ci ha afflitti continuamente, spingendoci gli uni contro gli altri, nazione contro nazione, razza contro razza… con i pianeti così vicini, invitanti…

Stava succedendo qualcosa. La musica si era trasformata in un triste lamento, alle mie orecchie. Il chiacchierio della gente seduta ai tavoli attorno a noi mi sembrava ora il petulante vociare di scimmie chiuse in enormi gabbie.

Felix continuava a parlare, agitando il cucchiaio d'argento per sottolineare le sue affermazioni. I miei occhi furono attratti dalla doppia porta in fondo alla sala dal pavimento a mosaico. Dietro il vetro opaco, si muovevano delle forme scure, irrequiete, ombre di uomini striscianti.

Spinsi indietro la mia sedia. — Felix! — gridai con voce strozzata.

— … avrebbe potuto stabilire una colonia permanente di circa cinquemila individui. Personale accuratamente scelto, naturalmente…

— La porta! — La voce mi morì in gola come se una mano mi stesse soffocando. La sala sembrò oscurarsi; piccoli punti di luce presero a danzare davanti a me.

— Qualcosa non va, ragazzo mio? — Felix si chinò su di me, con una espressione preoccupata sul volto. Ora lui sembrava irreale come una figura ritagliata nella carta, un uomo di cartone su una scena di cartone. In fondo alla sala, la porta si aprì lentamente e apparve una faccia cadaverica dallo sguardo fisso. L'essere spostò poi in avanti il corpo lungo e sottile, coperto di setole, sostenuto dalle gambe simili a braccia scimmiesche. Le gambe terminavano con le zampe dotate di dita che battevano sul pavimento una specie di ritmo ben cadenzato. Seguì un secondo animale, più piccolo, con una pelliccia più scura e peli grigiastri attorno alla faccia dai denti acuminati. Altre due bestie oltrepassarono la soglia, coi lunghi corpi su cui sporgevano le alte spalle e i fianchi stretti. Quella che era entrata per prima e che doveva essere il loro capo, alzò la testa e annusò l'aria.

— Felix! — dissi puntando il dito.

Lui si voltò distrattamente: indugiò un attimo con lo sguardo su quelle creature, poi si volse verso di me, sorridendo.

— Graziosissime — disse. — Si vede che stai meglio ora, se un bel faccino riesce a…

— Santo cielo, Felix! Ma non le vedi?

Lui aggrottò le ciglia. — Stai gridando, John. Sì, le vedo. — Mi accorsi che dai tavoli circostanti la gente mi guardava, con aria interrogativa o seccata. Afferrai il braccio di Felix. La sua faccia si contorse in una smorfia di dolore.

— Felix! Sono arrivate! Sono quattro!

Felix distese con uno sforzo di volontà i lineamenti contratti, e cercò di liberarsi dalla mia stretta.

— John, forse lo sforzo è stato eccessivo per te… — cominciò.

— Felix, devi assolutamente ascoltarmi. Che cosa vedi avanzare da quella porta?

— Quattro giovani donne — disse con voce strozzata.

— Molto allegre e carine… Vorrei avere il tempo… — Impallidì. — John, mi stai spezzando il braccio!

Lo lasciai andare di scatto. — Sono gli stranieri, Felix! Quella specie di cani che ho visto nella gola! Guarda ancora! Cerca di vederle!

L'essere che li guidava si era voltato nella nostra direzione. Mentre avanzava sicuro, il suo volto pallido dallo sguardo assente era rivolto verso di me. Procedeva, senza fermarsi, lungo lo spazio vuoto tra i tavoli, in mezzo alla gente che continuava a mangiare, ridendo e chiacchierando.

Felix si voltò. — Vengono verso di noi —disse con voce fioca per la tensione. — La prima ragazza è vestita di giallo…

— È un essere senza coda, con una faccia simile a un teschio e peli duri e neri. Ricordati l'orecchio!

I lineamenti di Felix si tesero e una espressione di incertezza si dipinse sul suo volto.

— Io… — cominciò, guardandomi.

I muscoli facciali di Felix si afflosciarono e la testa dondolò, con gli occhi semichiusi. La musica morì con una nota aspra e rauca. La conversazione si perse nel silenzio.

II primo mostro affrettò il passo e sollevò la testa mentre si dirigeva verso di me. Mi chinai su Felix e gridai il suo nome. Lui mormorò qualcosa e si gettò all'indietro, guardando fisso innanzi a sé.

— Felix, per l'amor del cielo, usa la rivoltella! — Balzai in piedi. Urtai col ginocchio il tavolo che volò contro quello vicino. Felix rotolò all'indietro, sul pavimento. Per un attimo, ebbi davanti agli occhi la visione dei volti inespressivi dei clienti seduti ai tavoli tutt'attorno… Poi le zampe degli animali batterono più in fretta sul pavimento, mentre il loro capo rompeva in un pesante galoppo, avvicinandosi con gli occhi rossi scintillanti, la lingua nera penzolante da un lato della grande bocca, e, dopo aver divorato gli ultimi metri, balzava…

Con un urlo di orrore, sferrai un pugno che colse il mostro in pieno collo, scaraventandolo, in un'esplosione di argento, bicchieri e piatti colmi, tra due tavoli, in un groviglio di tovaglie. Allora anche il secondo essere si avventò su di me. Vidi balenare i suoi denti appuntiti e mi tirai da parte. Afferrai una delle sue robuste braccia e sentii la carne spappolarsi sotto la mia stretta mentre scagliavo lontano l'assalitore. L' animale si rivoltò stridendo e alzandosi sulle zampe posteriori; era alto più di due metri…

Lo colpii e vidi il suo volto andare in poltiglia. Il mostro cadde davanti a me, scalciando freneticamente. Gli ultimi due attaccanti si separarono e mi assalirono da due parti. Mi precipitai contro quello di sinistra; mancai un diretto che avrebbe dovuto raggiungerlo alla testa, sentii invece i suoi denti affondare nel mio braccio e il peso del suo corpo urtarmi come un materasso di piuma facendomi barcollare. Mi ripresi, e sferrai una gragnuola di colpi sul fianco coperto di setole. Poi colpii la testa che sembrò dissolversi sotto i miei

pugni. Colpii di nuovo, facendo schizzare un occhio dall'orbita…

Il mostro era ancora aggrappato a me, e mi graffiava con le sue mani pallide, come inguantate.

Con la mano libera gli strinsi la gola e mi voltai, facendomi scudo del suo corpo contro l'ultimo degli assalitori, che aveva già spiccato il salto. L'urto mi fece indietreggiare di un passo, il che mandò la bestia a gambe all'aria. L'essere però si rialzò subito e girò attorno a un tavolo caduto, per assalirmi di fianco.

In quel preciso momento, con mio grande orrore, la musica riattaccò. Mi giunse un'eco di risate, un appello impaziente al cameriere. Oltre la testa ancora attaccata al mio braccio, con l'unico occhio pieno di odio, intravidi le facce animate dei commensali, 1' andirivieni delle forchette cariche, un bicchiere di vino alzato…

— Aiutatemi, per amore del cielo — urlai. Nessuno guardò nella mia direzione.

Aprii a forza le mascelle serrate sul mio braccio e sentii le ossa spezzarsi e il cuoio lacerarsi. Con un rumore di chiodi strappati da un pezzo di legno, le fauci lasciarono la presa, strappandomi la manica. Il lungo corpo ricadde all'indietro, afflosciandosi. Lo scagliai da parte e mi voltai per affrontare l'ultimo mostro. Due minacciosi occhi rossi mi fissavano da una distanza di tre metri, al di là di un tavolo dove un uomo dal naso venato di rosso stava fiutando, assorto, un bicchiere. Sul pavimento, ai miei piedi, Felix giaceva seminascosto dal corpo di uno dei miei assalitori.

Il mio ultimo avversario si stava avvicinando. Alle sue spalle, in corrispondenza dell'entrata, qualcosa si mosse. La porta si spalancò e due mostri irruppero nel locale, seguiti da un terzo…

Il mostro accanto a me si accosciò con la bocca spalancata. Evidentemente aveva imparato a essere prudente. Feci un passo indietro e cercai una via di

scampo.

— Ora! — urlò una voce silenziosa nella mia mente. — Ora!

Distolsi gli occhi dalla orribile testa senza vita, col volto contratto in una smorfia, dell'animale che giaceva poco lontano e guardai Felix.

— Ashurbanipal! — gridai.

Gli occhi di Felix si aprirono… Erano occhi morti, in un volto flaccido e inespressivo.

— Stazione Postale di Franklin Street, a Coffeyville, nel Kansas — disse con voce incolore. — Casella diciassette quarantadue. Cifrario.

Udii un raspare di unghie sul pavimento, e, come un lampo, il mostro balzò. Atterrò sul torace di Felix e vidi il suo grugno ossuto abbassarsi.

Mi precipitai su di lui, lo cinsi alla vita e strinsi. Le sue ossa cedettero mentre finivamo contro un tavolo che andò in pezzi. Allontanai la testa senza vita con un calcio, e mi rialzai giusto in tempo per vedere un altro branco di mostri venire all'attacco attraverso la porta aperta. Diedi un'ultima occhiata al corpo sanguinante di Felix e me la diedi a gambe.

L'ampio locale era chiuso, in fondo, da un'alta parete di vetro che si elevava fino al soffitto ad archi. Mi aprii un varco tra la folla dei commensali, scaraventando tavoli a destra e a sinistra e, a tre metri dalla parete, incrociai le braccia sul volto, abbassai la testa e mi scagliai con forza…

Il vetro si frantumò con uno schianto. Sentii delle acute punture, mentre i frammenti aguzzi piovevano attorno, poi l'aria mi investì, frustandomi, impetuosa. Leggero come se fossi stato di paglia atterrai sul piano di cemento del terrazzo. Rotolai, mi rialzai e mi tuffai nelle tenebre che si addensavano al di là del piazzale illuminato.

Dietro di me altri vetri andarono in frantumi. Udii il tonfo sordo dei corpi pesanti che si riversavano dalle aperture, e lo scalpiccio di zampe. La gente si

faceva da parte, spaventata, al mio passaggio. In breve, mi lasciai tutto alle spalle, sfrecciando prima attraverso un ampio prato, poi tagliando per il sottobosco, che si apriva davanti a me come se fosse fatto di ragnatele. Infine sbucai sul terreno aperto, un deserto pietroso che si allungava sotto la chiara luce lunare fino alle scogliere, a un chilometro di distanza, circa .

Dietro di me udivo sempre l'instancabile galoppo degli inseguitori indemoniati. Nella mia mente era fissa l'immagine del compagno che avevo lasciato laggiù, dell'impareggiabile Felix, morto sotto quell'ondata di orrore.

Mi misi a correre mentre i segugi infernali cercavano di raggiungermi, latrando.

Cercai rifugio in una grotta scavata dal mare ai piedi di una scogliera di argilla sabbiosa alta sei metri. Respirai a pieni polmoni l'aria fresca e umida, al suono delle onde che in tanti archi fosforescenti venivano a morire ai miei piedi. All'orizzonte, sul Mediterraneo nero, brillavano le luci delle navi all'ancora nella rada di Tamboula.

Mi tolsi la giacca e staccai dal dorso la camicia irrigidita per il sangue rappreso. Al chiarore lunare, esaminai le ferite lasciate dai denti del mostro sull'avambraccio sinistro. Nei solchi delle lacerazioni erano visibili sottili filamenti di metallo lucente.

La fredda brezza notturna mi fece rabbrividire. Felix non aveva pensato di installare sul mio capo qualche marchingegno che mi evitasse il raffreddore.

Strappai una manica della camicia e mi fasciai alla meglio il braccio. Anche sulle spalle e sul volto avevo i segni lasciatimi dalle schegge dei vetri. Ma non erano profondi e, grazie al condizionamento ipnotico di Felix, nemmeno dolorosi. Tuttavia sanguinavo abbondantemente. Mi alzai in piedi, entrai nell'acqua fino alle caviglie, e lavai le ferite con l'acqua salata, poi mi rimisi giacca e camicia. Per il momento non potevo fare altro che preoccuparmi di sopravvivere.

Non sapevo quanti chilometri avessi percorso e a che distanza fossero i miei inseguitori. Forse ero riuscito a seminarli. Tesi l'orecchio e trattenni il fiato, sperando di non sentire altro che il profondo sospiro del vento.

Lontano, ma chiaro, attraverso la pianura, mi giunse un rumore di zampe al galoppo. 'Non avrei saputo dire quante.

Se rimanevo dov'ero, al riparo della scogliera, poteva anche darsi che le bestie mi oltrepassassero senza vedermi. Ma esse si erano dirette sicure su di me, mentre sedevo nel ristorante illuminato, in compagnia di Felix…

Il pensiero dell'amico riaprì una ferita dolorosa. Felix il raffinato, Felix l'elegante! Ricordai il suo sorriso brioso, il suo invincibile buon umore pronto

ad affrontare qualsiasi sfida. Ed ora era là, disteso al suolo, solo. E morto.

No, non mi sarei lasciato intrappolare in quel luogo, al buio. Meglio affrontarli all'aperto e ucciderne il maggior numero possibile prima di essere ucciso a mia volta.

Una stretta striscia di spiaggia, disseminata di sporgenze, correva alla base della parete rocciosa. La percorsi per alcuni metri, sguazzando neh" acqua bassa. Una frana aveva formato un pendio che saliva fino al terreno soprastante.

Mi ci arrampicai e, giunto in cima alla scarpata, mi distesi al suolo per osservare la pianura sassosa. Mi trovavo su una lingua di deserto protesa nell'oceano; una minuscola penisola, larga non più di novanta metri alla base, e molto stretta nel punto più avanzato, quello su cui mi trovavo io. In lontananza, la città era un bagliore rosato contro il cielo. Attorno a me vedevo forme scure, che potevano essere rocce, ma anche nemici acquattati.

Socchiusi gli occhi per far scattare il complesso amplificatore dell'apparato visivo. Il deserto divenne subito vivido e chiaro. Ogni frammento di pietra, ogni arbusto, ogni più piccola forma di vita, spiccarono nitidi, come in una notte di luna piena.

A cento metri di distanza, la forma lunga e scura di un "cane" emerse da dietro una roccia e si mise a correre, voltando continuamente il volto spettrale a destra e a sinistra, e viceversa.

Le mie orecchie riuscivano a distinguere il tonfo delle sue zampe e il sibilo raccapricciante del suo respiro, nonostante il fragore delle onde e il ronzio dei grilli.

Quando l'animale fu a una quindicina di metri di distanza, si fermò bruscamente, con una zampa alzata. I suoi occhi lucenti si diressero verso il mio nascondiglio, e un secondo dopo cominciò ad avanzare verso di me. Balzai in piedi e afferrata senza difficoltà una grossa pietra, la scagliai sulla bestia, colpendola al fianco. L'impatto produsse il rumore di un mattone che si infrange contro uno steccato. Il mostro cadde ma si rialzò subito e superò

con un balzo gli ultimi metri…

Evitai l'attacco e sferrai un calcio che andò a segno con un tonfo sordo. Poi il mio pugno si abbatté come un maglio sul dorso della bestia, spezzandole la colonna vertebrale. L'essere sconosciuto cadde pesantemente, rotolando su se stesso e giacque immobile per un istante. Poi sollevò la testa e si mosse ancora, debolmente, annaspando con le zampe anteriori come se volesse avvicinarsi a me. Mi sentii accapponare la pelle.

— Chi siete? — chiesi rauco. — Da dove venite? E che cosa volete?

Gli occhi rossi mi fissarono, poi il corpo spezzato si allungò, avanzando di altri trenta centimetri.

— Riuscite a capirmi? Non potete parlare?

Il mostro si trascinò ancora, con il suo ghigno satanico impresso sul volto. L'odore del suo sangue riempiva l'aria come una velenosa esalazione chimica. Mi guardai indietro, verso la città. In lontananza, notai del movimento… Delle basse forme galoppavano silenziosamente e convergevano verso di me, forse chiamate dall'animale morente che giaceva ai miei piedi.

Era inutile scappare.

Anche se fossi riuscito ad uscire dalla trappola in cui mi ero cacciato, non avrei trovato rifugio lungo la costa. Algeri era novanta chilometri più a est e Orano, a occidente, ne distava centocinquanta. Potevo correre per una mezz'ora prima che le riserve di ossigeno si esaurissero, obbligandomi a fermarmi; forse sarei riuscito a fare venticinque chilometri, ma ero certo che i mostri mi avrebbero seguito con la stessa costanza della Morte. Era finita.

Guardai l'acqua scura. La nave più vicina si trovava a tre chilometri dalla riva.

I "cani" erano ormai vicini. Li vedevo stagliarsi contro il cielo, come un branco funesto di topi giganti, evocati dalle loro tane da una musica infernale. Una invasione di demoni. Il loro capo rallentò, avanzando con prudenza. Ce

n'erano a dozzine, l'uno accanto all'altro…

Mi voltai di scatto e mi buttai nell'acqua nera sottostante. Il mare si richiuse sopra di me.

Di notte, le profondità del mare erano un mondo fantastico solcato da eserciti sfreccianti di pesci variopinti, e da ondeggianti schermi verdi di alghe trasparenti. A trenta metri dalla riva, il fondo si abbassò repentinamente; e una corrente d'acqua fredda tentò di risospingermi in alto. I pesci piccoli scomparvero quando una grande massa scura avanzò con movimenti pigri verso di me, uscendo dalle tenebre dalle quali poi fu inghiottita nuovamente. Ad un certo punto, gli abissi si popolarono di rumori strani, di grugniti, di fischi acuti… Poi udii il tonfo di pezzi di roccia mossi dalla corrente che cadevano sul fondo e il lontano ronzio di un natante ad elica.

Dopo una ventina di minuti, la mia vista cominciò ad annebbiarsi. Sentivo le braccia stanche e i primi sintomi della mancanza di ossigeno. Puntai verso l'alto e uscii alla superficie. Scorsi la sagoma di una nave a circa mezzo chilometro di distanza, sull'acqua increspata da piccole onde nere e striata dai riflessi tremolanti delle luci di coperta.

Avanzai nell'acqua, guardandomi attorno. La campana di una boa suonò, cento metri più in là. In lontananza, una piccola barca si diresse ronzando verso la riva, dopo essersi staccata da una nave ancorata al largo. Si sentiva un odore di salmastro, misto all'odore metallico dei motori e a un vago puzzo di olio.

Non notai alcun segno di inseguimento.

Continuai a nuotare verso la nave e, giunto sotto tribordo, decifrai le parole "Ex-Calibur – New Martford" scritte in rilievo sulla poppa. C'era una cabina di coperta al di là di una bassa ringhiera con un' antenna retrattile a fascio, in cima alla quale brillavano delle luci rosse e verdi. Sopra il portello di un boccaporto spalancato, erano installate alcune piccole gru. Sembravano tanti sgraziati aironi in attesa di un pesciolino di acqua dolce. Mi giunsero le deboli note di una musica, poi un breve e improvviso scoppio di voci .

L'odore di petrolio grezzo era forte in quel punto, e sull' acqua si notava un velo lucente e oleoso.

Si trattava di una nave cisterna, già carica e pronta a salpare, a giudicare dalla linea di galleggiamento a un buon quaranta centimetri sotto il pelo dell'acqua.

Mi arrampicai su per le lamiere corrose dello scafo e giunsi faticosamente fino al parapetto, da dove mi diressi verso la cabina di coperta. La porta si aprì mostrando un ambiente caldo e illuminato. Mi giunse alle nari una zaffata di odore di birra, tabacco, e biancheria non lavata. Respirai a pieni polmoni: era l'odore degli animali della mia stessa specie.

Una ripida scaletta conduceva sottocoperta. La imboccai e mi trovai in uno stretto corridoio, con una protezione antiabbagliante alta sette centimetri, lungo la linea centrale del basso soffitto. Su entrambi i lati si aprivano alcune porte ad intervalli di circa tre metri l'una dall'altra. Per il resto, le pareti color camoscio erano lisce.

Giunto in fondo al corridoio, udii alcune voci.

Mi accostai alla porta più vicina e ascoltai; poi abbassai la maniglia ed entrai.

Era una celletta tappezzata di fotografie murali di Central Park, strappate e macchiate di grasso nel punto in cui riuscivano ad arrivare le mani. C'era un tavolo, un armadietto di metallo, un tappeto fissato al pavimento, una cuccetta e una lampada a tubo fissata alla parete, accanto ad un calco di gesso dipinto a mano e che rappresentava un santo con l'aureola e dall'espressione estatica.

Udii il rumore di passi che si avvicinavano nel corridoio. Mi voltai verso la porta che si apriva e quasi mi scontrai con un uomo erculeo. L'uomo era in canottiera e calzoni blu assicurati sotto un enorme ventre prominente. Lo sconosciuto mi guardò, aggrottando la fronte. Aveva capelli lunghi e ricciuti, grandi occhi castani e una bocca molle. Sul lato sinistro della fronte, sopra 1' occhio, era visibile una profonda cicatrice. L'uomo sollevò una mano e puntò un dito contro di me.

— Ehi! — disse con voce tenorile. — Questa è la mia cuccia.

— Spiacente — dissi. — Devo essere capitato nel luogo sbagliato. — Feci per uscire, ma lui mi bloccò.

— Che cosa fate qui? — chiese. Non sembrava infuriato, ma soltanto curioso.

— Stavo cercando il capo. Deve essere giù in salone, vero?

— Direi proprio di no. Il capo ha un posto di lusso, a poppa. — Mi guardò da capo a piedi poi chiese: — E perché siete tutto bagnato?

— Sono caduto in acqua. Sentite un po', come state ad equipaggio, qui a bordo?

Il gigante alzò un braccio e si grattò la testa a pera con un'unghia enorme.

— Volete imbarcarvi?

— Esattamente. Ora… — cominciai.

— Allora dovete andare da Carboni, vecchio mio — la grossa bocca si storse in una smorfia che voleva essere un sorriso. — Sarà sorpreso, ve lo dico io. Nessuno vuole imbarcarsi sulla "Scabbler".

— Ebbene, io sì. Dove posso trovarlo?

Il sorriso scomparve. — Cosa…?

— Dove posso trovare questo signor Carboni, per domandargli di ingaggiarmi? Il sorriso ritornò e l'omone annuì vigorosamente. — Probabilmente è giù nel quadrato ufficiali… E, probabilmente, sarà anche ubriaco.

— Potete indicarmi la strada?

Mi guardò per un istante, con aria assente, poi acconsentì. — E va bene — disse corrugando di nuovo la fronte e guardandomi la spalla. — Avete un

taglio, là. Anzi, un paio… Un pestaggio?

— Niente di serio. Allora, questo signor Carboni…

Il dito era puntato contro di me come una pistola. — Ecco perché volete imbarcarvi sulla "Scabbler"! Scommetto che avete fatto fuori qualcuno e avete i poliziotti alle calcagna…

— Non è proprio così, per quanto ne so io, vecchio mio. Ora…

— Il mio nome non è "vecchio mio". È Joel.

— Okay, Joel. Andiamo a scovare quell'uomo. Vi va?

— Venite. — Uscì e si incamminò nel corridoio, assicurandosi che lo stessi seguendo.

— A Carboni bastano un paio di bottiglie per farlo partire! Mi ci sono provato anche io, ma con me non funziona. Una volta mi sono bevuto due bottiglie di alcool, ma mi hanno fatto soltanto ruttare.

— Quando salpa, la nave?

— Eh? Non lo so.

— Qual è la sua destinazione?

— E perché?

— Lasciate perdere, Joel. Portatemi dal capo.

Dopo alcuni minuti di cammino lungo un complicato intrico di corridoi, abbassammo la testa ed entrammo in una stanza lunga e stretta al centro della quale stava un tavolo coperto da una tovaglia di tela cerata. Sopra c'erano una bottiglia di salsa piccante e un vaso di mostarda.

C'erano anche quattro bottiglie di liquore vuote, e un'altra quasi piena. Quando entrammo, l'uomo che stava seduto dall'altra parte del tavolo alzò gli occhi. Era un tipo dal collo taurino, calvo, con grossi lineamenti, sopracciglia a cespuglio e carnagione chiazzata. Sedeva scomposto, circondando con ambo le braccia il bicchiere posto sul tavolo. Uno dei suoi occhi fissava il soffitto con espressione mite;

l'altro si puntò su di me. Una profonda ruga si formò tra di essi.

— Chi diavolo siete, voi? — La sua voce era un rauco sussurro. Qualcuno doveva avergli mollato un pugno alla trachea, ledendogli le corde vocali.

Avanzai, passando davanti a Joel. — Voglio imbarcarmi per un viaggio.

L'uomo inghiottì un gran sorso dal suo bicchiere e gettò un'occhiata ai suoi compagni, che mi guardavano di sottecchi.

— Lo chiama viaggio — gracchiò. — E dice che vuole imbarcarsi. — Il suo sguardo si posò su Joel. — Dove hai pescato questo pesciolino?

— Cosa? — mugolò Joel, voltandosi.

— Da dove venite, vagabondo? — L'occhio era di nuovo fisso su di me. — Come siete salito a bordo?

— Mi chiamo Jones — dissi. — Sono arrivato a nuoto. Allora, per quel posto?

— Un posto, lo chiama. — L'occhio mi scrutò. — Siete un pescatore?

— No, ma posso imparare.

— Dice che può imparare…

— Non sono mica molti quelli che vogliono imbarcarsi su questa barcaccia, vero, Carboni? — disse Joel vivacemente.

— Chiudi il becco — grugnì Carboni, senza guardarlo. — Avete la faccia

sporca di sangue — soggiunse rivolto a me.

Mi passai la mano sulla guancia. Sentii il segno di una lunga ferita.

— Quel babbeo ha una faccia che non mi piace — disse uno dei bevitori, con una voce dal suono stridulo di un' unghia che striscia sulla lavagna. — Ho una gran voglia di ributtarlo a mare, da dove è venuto. Ha tutta l'aria di essere un poliziotto. — Chi aveva parlato era un tipo dinoccolato, con la faccia lunga, due grosse mani e un abito sudicio che un tempo doveva essere stato bianco. Il naso era grosso e le labbra volgari e sfuggenti.

— Me lo date o no, questo posto? — dissi fissando Carboni.

— Ehi, dico a voi, vagabondo — disse l'uomo allampanato. — Vi ho chiesto se siete un poliziotto.

— Chi manda avanti questo circo? — chiesi, sempre fissando Carboni — Voi o questo cavallo parlante? — Così dicendo, schiacciai un piede a quest'ultimo. L'uomo trattenne una imprecazione e fece l'atto di alzarsi.

— Pogey, siediti! — disse Carboni, adirato.

Pogey si lasciò cadere nuovamente sulla sedia, brontolando tra sé.

— È una bella nuotata, da riva —disse Carboni. — Dovevate avere una discreta fretta di lasciare la città.

Non risposi.

— Inseguito dai poliziotti?

— Che io sappia, no.

— No, che lui sappia, dice. — Carboni rise, sfoggiando due file di denti bianchi, che probabilmente gli erano costati un mucchio di soldi.

— Documenti? Scossi il capo.

— Dice che non ha documenti — borbottò Carboni.

— Vuoi che lo butti a mare? — interloquì un terzo individuo. Era un tipo dalla carnagione scura e dalle braccia muscolose, con una mascella storta. — Non abbiamo bisogno di…

Carboni lo interruppe facendo roteare l'unico occhio e posandolo su di lui. — Parli troppo, chiudi il becco. — Inclinò la sua sedia all'indietro, si voltò, staccò un telefono da una mensola e schiacciò il bottone di chiamata. Ora l'occhio di vetro era rivolto nella mia direzione, come se spiasse le mie mosse.

— Capitano, ho qui un pesciolino. Dice che è un pescatore — disse Carboni nel ricevitore. — Dice anche che ha perso i documenti. — Fece una pausa. — Sì — disse poi. — Sì. — Ascoltò ancora, poi si girò sulla sedia, accigliato, e mi lanciò un'occhiata.

— Sì? — disse. Lasciai vagare pigramente il mio sguardo per la stanza, e forzai al massimo i miei organi uditivi. Improvvisamente i rumori di fondo divennero nitidi. Il ronzio del telefono divenne un acuto lamento. Sentii gli scriocchiolii del legno e del metallo, i battiti dei cuori, il glutinoso sibilo dei polmoni, il pesante raschiare dei piedi che strisciavano sul pavimento… e una debole voce che diceva:

"Radio delle Nazioni Unite… una rivoltella… assassinato qualcuno… forse un paio… cerca di raggiungere una nave,

hanno detto… Caspita, assomiglia."

Felix aveva detto che, facendo un piccolo sforzo per concentrarmi, avrei potuto sviluppare la selettività. In quel momento, ne avevo bisogno. Mi sforzai di filtrare le scariche e di afferrare le parole:

"…riuscire a dargliela a bere?"

Carboni guardò ancora dalla mia parte. — Penso di sì — rispose.

"Sentite un po'." La voce era più distinta, ora. "…schifosi poliziotti locali… noi prendiamo a bordo questo tipo… ricompensa notevole… il loro problema. Abbiamo bisogno di mani, lavoriamoci questo ragazzo… Arrivare là… Poliziotti politici… un bello scambio…"

— Capisco cosa volete dire, capitano — disse Carboni. Un angolo della sua bocca era sollevato in un sorriso che avrei potuto trovare rassicurante solo se fossi stato un coccodrillo femmina.

"Fatelo scendere da basso e levate le ancore tra un'ora e mezzo. Svegliatelo un po'."

— Lasciate fare, comandante. — Carboni riappese il ricevitore e si girò lentamente per mostrarmi in pieno il suo sorriso. Mi accorsi così che il "ponte" non era poi tanto costoso: solo vecchie lamiere staccabili!

— Bene, ho deciso di assumervi, Jones — gracchiò.

— Siete ingaggiato. Firmerete i documenti domattina.

— Non hai niente in contrario se aiuterà me? — chiese Joel, con l'aria di un ragazzino che chiede il permesso di tenere un cucciolo.

Carboni annuì. — Va bene, Jones. Per adesso aiutate quel deficiente. Prendete la cabina vicino alla sua — Detto per inciso, dove siamo diretti? — chiesi.

— A Jacksonville. Perché, avete delle preferenze particolari?

— Se le avessi, non sarei qui.

— Leviamo l'ancora tra un'ora — disse ancora Carboni, in tono brusco. Poi puntò l'occhio su Joel. — Sbrigati — sbraitò. — Cosa credi che sia, questa, una casa di riposo per ritardati mentali?

— Venite. — Joel mi tirò il braccio. Lo seguii lungo i corridoi, fino a una porta. Lui l'aprì, accese una luce e mi mostrò una stanza identica alla sua,

tranne che per il santo di gesso e il tappetino attaccato al pavimento. Aprì l'armadietto e gettò le lenzuola e una coperta sul letto. Mi tolsi la giacca umida e Joel mi guardò preoccupato.

— Ehi, Jones, fareste meglio a farvi aggiustare le ferite dal dottore.

Sedetti sulla cuccetta. Improvvisamente mi sentii debole, secco come la vittima di un ragno. La testa mi ronzava e la fronte mi scottava. Tolsi la fasciatura di fortuna dal braccio che i "cani" avevano addentato: c'erano tre profonde ferite e una mezza dozzina di altre più piccole, tutte infiammate e doloranti. Il braccio era gonfio.

— Potete procurarmi del disinfettante e del cerotto? — chiesi.

— Che cosa dite? — grugnì Joel.

— Non c'è una cassetta di pronto soccorso, qui?

Joel meditò un poco, poi uscì nel corridoio e ritornò con una scatola di metallo verniciata di blu.

Ci trovai dentro un liquido purpureo che ribollì quando lo spennellai sulle ferite. Joel guardava affascinato. Su mia richiesta, ne applicò un poco anche sulle ferite che avevo sulla schiena, lavorando con grande concentrazione, a bocca aperta. Anche se vide il luccichio dei filamenti metallici nelle ferite, non fece commenti.

Piegai la garza e Joel mi aiutò a fissarla col cerotto al posto giusto. Quando tutto fu finito, mi guardò sorridendo. Poi si rannuvolò.

— Ehi, Jones, perché non avete voluto farvi medicare dal dottore?

— Perché non è nulla. Presto sarò guarito — replicai.

Joel annuì, come se avesse chiarito un punto difficile, e mi guardò, corrugando la fronte. Stava ancora pensando.

— Come mai Carboni ha paura di voi? — mi domandò.

— Non ha affatto paura di me, Joel. Gli sono stato simpatico a prima vista.

Joel meditò sulle mie parole.

— Sì — disse. — Ma abbiamo molto lavoro da fare, vedete. E dobbiamo sbrigarci.

Mi alzai tutto dolorante per le ferite e la stanchezza; dietro gli occhi, sentivo un ticchettio simile a quello di una bomba a orologeria. L'anestetico postipnotico datomi da Felix mi aveva aiutato molto, ma ora il suo effetto cominciava a svanire, ed erano dolori.

— Voglio salire in coperta un minuto — dissi. Joel mi seguì mentre ripercorrevo la strada per la quale ero arrivato. Uscii sul ponte e rabbrividii nei miei vestiti bagnati quando il vento fresco mi sferzò. Sulla sinistra, a più di mezzo chilometro di distanza, si scorgeva una debole luce proveniente dalle finestre delle capanne disseminate lungo la spiaggia. Più lontano, il grande arco del porto dragato brillava come una fila di gioielli nella notte scura.

Tesi i muscoli degli occhi e vidi schiarirsi l'acqua nera. Nulla si muoveva sulla sua superficie. Accordai l'udito in modo da captare il più debole dei suoni notturni. Udii *i* mille rumori della nave, lo scricchiolio dei cavi che trattenevano le ancore, il rombo dei marosi lontani, ma nient'altro.

Se i "cani" erano vicini, si tenevano ben nascosti. Per il momento, potevo ritenermi al sicuro. Io ero al sicuro, ma non si poteva affermare lo stesso per il resto del mondo .

11

Durante le mie prime otto ore a bordo, mentre la decrepita cisterna sfrecciava alla velocità di cinquanta nodi, svolsi con Joel un lavoro ingrato nelle stive della nave, quattro metri sotto la superficie del Mediterraneo, un lavoro che avrebbe potuto essere svolto con maggiore efficienza e minore spesa da un calcolatore di medio costo.

Passai un brutto quarto d' ora quando risalimmo in superficie, al momento di attraversare lo stretto di Gibilterra.

Una barca ci abbordò ed io udii risuonare dei passi sul ponte soprastante; captai brandelli di conversazione e il capitano che negava blandamente di avere a bordo dei passeggeri clandestini. Alla fine, invitò spazientito gli ufficiali a perquisire la sua nave. Essi rinunciarono imprecando.

Li udii ritornare sulla loro lancia, poi il rombo del motore si perse in lontananza. Mi appoggiai alla parete, vinto dalla febbre e dalla vertigine. Il mio braccio pulsava facendomi soffrire parecchio.

Joel che era accanto a me nella cabina di coperta dove ci eravamo attardati, disse:

— Ehi, Jones, cosa ce ne stiamo qui a fare? Perché non usciamo sul ponte?

Emisi un lungo respiro; avevo preso la cattiva abitudine di dimenticarmi di respirare per diversi minuti. Mi raddrizzai con uno sforzo, sentendo il ponte muoversi sotto i miei piedi. — Avete ragione — dissi. — Andiamo a dare un'occhiata alla Rocca.

La fredda aria dell'alba mi rischiarò la mente. Mi appoggiai al parapetto, accanto a Joel, e guardai le torreggianti pareti della barriera scivolare nell'acqua ribollente, mentre il bacino si riempiva. Poi la nave cisterna avanzò, i possenti cancelli si richiusero dietro di lei, spingendo l'acqua da parte e incastrandosi con un sordo rimbombo. Seguimmo ancora la corrente, guadagnando altri trenta metri.

Dopo quarantacinque minuti e dopo aver attraversato altre quattro chiuse, scivolammo liberi nelle acque nero-blu dell'Atlantico meridionale. Il cielo cominciava a tingersi delle prime luci dell'alba e qualche luce si vedeva ancora brillare nei pressi della fortezza di Gibilterra e nella città bianca e piatta sulla costa africana.

Un rauco ronzio risuonò sul ponte.

— Meglio scendere di sotto, se non vogliamo inzupparci — cosigliò Joel. Ritornammo nell'aria viziata dell'interno. Un momento dopo, udimmo lo scroscio delle acque che si richiudevano sopra di noi, poi il silenzio del mare profondo si ricostituì.

— Be' — disse allegramente Joel. — Meglio ritornare al lavoro, ora.

Annuii. Per un attimo, mentre mi voltavo, vidi tutto nero. Poi mi ripresi e seguii Joel nel cuore della nave.

Nelle quarantotto ore che seguirono, Joel ed io trovammo il tempo di farci parecchi turni di sonno di quattro ore e qualche pisolino tra un ordine e l'altro che Carboni o l'invisibile capitano di tanto in tanto ci urlavano. Ad intervalli irregolari, ci recavamo alla mensa dell'equipaggio e chiedevamo piatti di uova conservate in frigorifero e di pancetta affumicata, troppo salata per me.

Dopo aver terminato un'ispezione di riordinamento degli interruttori, durata due ore, mi sedetti di nuovo al lungo tavolo, intontito dal febbrile ronzio della mia testa e mandai giù alcuni bocconi di manzo mummificato, un po' di latte in scatola e alcune sorsate di brandy nordafricano da un boccale di argilla. Dall'altra parte del tavolo, sedeva un tipo anziano e barbuto, che tutti chiamavano Dot, coscienziosamente occupato a scolarsi una bottiglia.

Joel aveva appoggiato la testa sul tavolo e si era addormentato. All'estremità della stanza, Pogey, l'uomo dalla faccia di cavallo, elencava monotono gli articoli di un inventario, mentre un marinaio piccoletto e foruncoloso, dal mento sfuggente e con un berretto di lana li segnava su una lavagnetta. Che cosa facessero gli altri uomini dell' equipaggio, composto di nove membri, non lo avevo ancora capito. Quattro di loro avevano appena lasciato la stanza,

barcollando, ubriachi.

— Altri tre viaggi, Jones — dichiarò Dot. — Trentun anni di linea… Nove sull' "Ex Calibur". Sentirò la mancanza di questa bagnarola! — Si guardò attorno con occhi tristi e venati di rosso. — No, sono un maledetto bugiardo — si corresse — perché odio questa maledetta chiatta. — Mi guardò, come se io, invece, avessi dichiarato di esserle affezionato. — L'ho odiata ogni minuto di questi trentun anni. E, prima di lei, ho odiato l'Istituto di medicina. Siete mai stato in un laboratorio di cadaveri?

— Certo che ci sono stato — dissi, sforzandomi di seguire la conversazione. — Sono andato a trovare un amico che non vedevo da anni. Ho aperto la bara di metallo, ed eccolo là. — Sorseggiai il mio brandy. Sentii bruciare la gola e lo stomaco, mentre scendeva. Dot allungò le labbra, bevette un atro sorso e ammiccò.

— Conoscevo un tipo — disse — che aveva venduto il suo corpo all'Istituto di medicina. Ne aveva ricevuto in compenso una bella sommerta, di cui lui, allora, aveva maledettamente bisogno. Più tardi fece quattrini e cambiò idea riguardo l'affare. Voleva ricomprare il suo corpo. Questo, nel frattempo, aveva cambiato proprietario un paio di volte. Lo seguì da Yale alla Georgia, fino a Miami e finalmente lo trovò. —Dot bevve ancora dal suo boccale e mandò fuori il fiato rumorosamente. — Ma era troppo tardi. Non ne era rimasto granché; poche costole, il braccio sinistro e la metà inferiore del cranio. — Sospirò. Un caso molto triste.

La sua immagine ondeggiava, sfuocata da turbinanti puntolini di luce. Li dispersi battendo le palpebre e alzai il bicchiere alla sua salute. — Dot — dissi — siete uno dei più grandi fanfaroni che abbia mai conosciuto.

Lui arrossì, moderatamente.

— Niente, niente; queste cose mi accadono in modo naturale. Diamine, ricordo la volta… — divagò. All'estremità del tavolo, Pogey gettò da parte il suo elenco, sbadigliò e si grattò una guancia non rasata.

— Porta del caffè, Runt — ordinò.

Il marinaio bitorzoluto si diede subito da fare. Azionò la macchina dell'espresso, riempì una enorme caffettiera e sbatacchiò una contro l'altra alcune grosse tazze e dei cucchiai di metallo.

Infine posò la caffettiera davanti all'uomo dalla faccia di cavallo.

— Attento, signor Dobbin. È bollente — disse e ritornò al suo elenco, brontolando tra sé.

Pogey grugnì. Lanciò un'occhiata a Joel che russava di fronte a lui, con la testa appoggiata sul piano del tavolo; si inumidì un dito con la saliva e toccò il metallo lucido, che sfrigolò. Una strana espressione contrasse gli angoli della sua bocca. Prese pigramente la caffettiera per il grosso manico isolante e si alzò.

— Ehi, scemo! — gridò bruscamente.

Joel si mosse.

— Svegliati, scemo!

Joel alzò la testa e si stropicciò gli occhi. Poi, vide Pogey e gli sorrise.

— Per Diana! Devo aver… — cominciò.

— Prendi! — Pogey spinse rapido la caffettiera sul piano del tavolo, verso di lui. Joel allungò le braccia e afferrò il grosso recipiente con le sue mani enormi… Rimase lì a bocca spalancata, mentre gli occhi sembrarono farsi più grandi. Pogey fece un passo indietro e la sua faccia si contrasse in una smorfia che ricordava quella delle figure grottesche scolpite sulla sommità di Notre-Dame.

Rimasi un attimo interdetto, poi mi precipitai su Joel e con un pugno gli strappai di mano la caffettiera fumante. Il recipiente carambolò sulla parete alle spalle di Pogey, schizzando liquido tutt'attorno; una parte inondò il dorso del sadico che urlò allontanandosi di scatto dal tavolo, comprimendosi le spalle con le mani. Urlò ancora e si strappò la giacca. Dot si alzò in piedi

appoggiandosi alla bottiglia. Barcollava paurosamente e temetti che finisse lungo disteso sul pavimento. L'uomo dalla faccia equina si strappò di dosso la camicia. Una larga vescica rossa si gonfiava a vista d'occhio, dalla attaccatura dei capelli fin quasi all'orlo sporco delle mutande, che spuntavano dalla cintura. Poi gli occhi di Pogey caddero su Dot.

— Fate qualcosa, dunque… Maledetto voi! — strillò. — O io…

Dot incominciò a muoversi lungo il tavolo. Lo afferrai per il braccio. — Vada all'inferno, quel vigliacco — dissi.

— Occupatevi delle mani di Joel, piuttosto.

Joel era ancora lì, in piedi, che si fissava le mani. Una lacrima gli scivolava lentamente lungo la guancia.

— Lo ammazzerò — sbraitò Pogey. Attraversò di corsa la stanza, mandando a gambe all'aria il marinaio, afferrò un coltellaccio e lo roteò su Joel.

Mi parai risoluto davanti a lui. Un odore nauseabondo di sudore e di alcool mi investì. Lo afferrai per il polso, ricordandomi di non mandargli le ossa in poltiglia.

— Joel — dissi, fissando Pogey negli occhi — se quest' uomo dovesse farvi ancora del male…

Strappai il coltello a Pogey e lo gettai lontano. La faccia del mio avversario adesso era bianca come quella del "cane" che avevo ucciso in fondo al burrone. Quel ricordo doveva essermi dipinto sul volto, perché Pogey rabbrividì, indietreggiò e si volse al marinaio che se ne stava lì con gli occhi sbarrati, tutto bitorzoli e pomo d'Adamo, fissandoci alternativamente, come se assistesse a una partita di ping-pong.

— Portami in camera mia — disse Pogey con voce strozzata. E le gambe gli si piegarono, mentre il marinaio si precipitava a sorreggerlo. Alle mie spalle, Joel si lamentò.

— Accompagniamo questo ragazzo nell'infermeria — disse Dot. — Ustioni di secondo grado, forse peggio. I calli hanno contribuito… — Mentre mi voltavo, i suoi occhi incontrarono i miei.

— Fareste meglio a lasciarvi dare un'occhiata anche voi — borbottò. — Siete più caldo di una pila atomica.

Appoggiai una mano alla scrivania per impedirle di turbinare.

— Come sta Joel? — La mia voce sembrava appartenere a qualcun altro. Un'ondata di nausea mi sommerse e mi fece rabbrividire violentemente.

"Avrei dovuto attendere…" Obbligai i miei pensieri a seguire l'argomento. "Aspetta finché vengono. Ci sarà una banda vestita tutta di rosso e sarà il generale Julius a condurla…"

Lottai per allontanare quelle fantasie. Il delirio era lì, in attesa, come una distesa di fango oltre lo stretto sentiero della ragione… Niente da fare con Julius… Julius era morto. Lo avevo strangolato io, mentre mi mordeva. Quegli esseri simili a cani mi avevano inseguito e ora ero sulla spiaggia… Faceva freddo, freddo… Rabbrividii ancora, addossandomi a una invisibile scogliera d'acciaio.

Joel mi stava chiamando per nome. Aveva bisogno di aiuto, ma ero in trappola.

— Per favore, Jones… Non colpite il dottore!

Aprii gli occhi. La faccia di Joel apparve sopra di me. Perdeva sangue dal naso. La faccia spaventata del dottore mi fissava. Ricaddi indietro, mentre il cuore mi batteva come il martello di un ciabattino. Mi abbandonai e lasciai che l'incubo si impossessasse di me…

Quando mi risvegliai, mi sentivo intontito e pesto. Mi mossi e udii un rumore di stoffa che si lacerava. Il mio braccio sinistro, pesante come se fosse di

marmo, era legato al mio fianco. Sentivo la tensione del cerotto sul collo, attraverso la guancia. In bocca avevo un strano sapore, come se dei topi ci avessero fatto il nido. Mi tirai su a sedere,

debole come una protesta diplomatica.

Quindi mi alzai in piedi, battei le palpebre per dissipare un momentaneo velo di oscurità che mi si era parato davanti agli occhi. Andai alla porta e guardai fuori. Attraverso le sbarre vidi Joel sdraiato per terra nel corridoio, su una stuoia, e lo chiamai.

Lui si mise a sedere, si stropicciò gli occhi e sorrise.

— Ehi, Jones! — disse alzandosi e palpandosi di naso gonfio. — Jones, vecchio mio, mollate davvero delle belle sventale! State meglio ora?

— Molto meglio. Quanto sono rimasto là?

Mi guardò vagamente.

— Quando arriveremo a Jacksonville?

— Accidenti, Jones, non so. Abbastanza presto, forse.

Tesi i muscoli delle orecchie e sintonizzai il mio udito sui rumori della nave. Udii un mormorio di voci, ma indistinto, indecifrabile.

— Ascoltatemi, Joel — dissi. — Ci sarà la polizia ad aspettarmi, quando attraccheremo. Devo lasciare la nave prima. Quando risaliremo in superficie?

— Che dite? Come mai avete i poliziotti alla calcagna, Jones?

— Questo non importa. Cercate di pensare, ora. Saliremo in superficie in mare aperto, cioè prima di entrare nel porto?

Joel corrugò la fronte. — Perdinci, proprio non lo so, Jones!

Strinsi le sbarre. — Dovete fare qualcosa per me, Joel. C'è un orologio in sala

mensa. Andate a vedere e ditemi che ora è.

Joel annuì. — Va bene, Jones, ci vado. Ma…

— Ve lo dirò più tardi. Sbrigatevi.

Mi sedetti sul pavimento e attesi. Il ponte sembrava ondeggiare sotto di me. Stavamo facendo delle manovre, oppure stavamo scendendo ancora.

Udii un lontano rimbombo e, subito dopo, un'improvvisa vibrazione si trasmise lungo lo scafo. La nave si sollevò e si sistemò. Mi alzai in piedi, appoggiandomi al muro per sostenermi. Ora era davvero inutile chiedersi ancora quando saremmo tornati in superficie. La nave era già riemersa.

Sentii uno scalpiccio lungo il corridoio e un suono di voci concitate. Forzai maggiormente il mio udito e captai il gemito delle turbine principali, il mettersi in movimento dei meccanismi di coperta,

lo scricchiolio dello scafo e… il pulsare ritmato del motore di una piccola barca, ancora lontana, ma che si avvicinava sempre più.

I minuti passavano, lentissimi. Finalmente Joel apparve in fondo al corridoio e si avvicinò alla porta della cella. Aveva un'aria preoccupata. — La lancetta grossa era in alto… l'altra… Ehi, Jones! — mi guardò come un bambino sperduto. — Provo una sensazione strana…

— È naturale, Joel. Anch' io… ho fifa.

Risentivo quel curioso ronzio nella testa.

Ascoltai i suoni che provenivano dal ponte. La barca era vicina, ora. I suoi motori si fermarono, poi l'imbarcazione urtò il fianco della nave.

Il suono delle turbine era diventato un brontolio.

— Di. solito i doganieri vanno incontro alle navi?

Joel stava stropicciandosi la testa con una mano bendata .

Alzò gli occhi al basso soffitto, e cominciò a piagnucolare.

— Cosa c'è, Tool? — La domanda mi parve subito inutile. Quell'arcano senso di irrealtà, quell'abbassati della luce del corridoio in penombra, quel senso di incombente minaccia… Mi aggrappai alle sbarre e scossi con forza. Il metallo cedette di alcuni millimetri e le tempie mi pulsarono per lo sforzo.

— Joel — gridai… — Chi ha le chiavi di questa porta?

I suoi occhi vagarono finché incontrarono i miei.

— Ehm… Carboni tiene tutte le chiavi.

— Potreste impadronirvene?

Joel guardò di nuovo il soffitto. Udii chiaramente il rumore dei passi sul ponte, e un suono ovattato che mi fece scorrere un brivido gelato giù per la schiena.

— Sento un tale ronzio nella testa — gemette. — Ho paura, Jones. A volte… — si sfregò la faccia cercando le paròle. — Quando vidi quei grossi cani fu la stessa cosa, Jones. La mia testa pizzicava.

Inghiottii a fatica. — Raccontatemi dei grossi "cani", Joel.

— Non mi piacevano affatto. Mi spaventarono. Quando li vidi mi misi a correre e mi nascosi.

— Quando li vedeste?

— Nel porto, molte volte. E li vidi anche nelle strade e nelle case. E li ho visti sbirciare dalle auto… — Indicò il soffitto. — Sono di sopra, ora. Ve lo posso assicurare.

— Sentite un po', Joel. Andate nell'ufficio di Carboni e prendete le chiavi: quella che serve è una grossa elettrochiave. Portatela qui, più presto che potete.

— Ho paura, Jones. — Indietreggiò con un singhiozzo, si voltò e partì correndo. Strinsi le sbarre e aspettai, ascoltando il rumore delle zampe che strisciavano sul ponte.

Ad eccezione dello sciabordio dell'acqua contro lo scafo e il gemito delle strutture che si flettevano sotto la pressione delle onde c'era un silenzio carico di minaccia. Udivo strisciare le orribili zampe e il loro raspare alla porta della cabina di coperta.

Joel riapparve, quasi correndo. Quasi contemporaneamente, gli altri "passi" rallentarono, si fermarono. Immaginai la bestia, in piedi, con una "mano" alzata, come un cane che punta, mentre la sua orribile maschera si volgeva in tutte le direzioni, tentando di individuare la provenienza dei suoni.

Feci un cenno a Joel. — Fate piano! — sibilai. Lui si avvicinò alla porta, tenendo alta la chiave, un quadrato di due centimetri di plastica nera, da cui sporgeva una corta asticciola di metallo.

— C'era anche Carboni, ma non ha neppure alzato gli occhi.

— Aprite la porta — sussurrai rapidamente. Lui inserì la chiave, tenendo la lingua penzoloni all'angolo della bocca. Il mostro doveva essere vicinissimo: lo sentii infatti tornare indietro, rapidamente. La serratura scattò, feci scorrere la porta e uscii nel corridoio…

L'essere mi si parò davanti con un balzo e mi fissò con gli occhi rossi, incavati nella maschera bianca.

Accanto a me Joel lanciò un urlo. Affrontai il "cane" proprio mentre il demone balzava e il pugno che gli sferrai sul grugno orrendo, lo mandò a sbattere sul pavimento. Si rialzò immediatamente, voltandosi di scatto e impennandosi sulle zampe posteriori lunghe e sottili. Lo colpii al collo col taglio della mano, ritirandola subito indietro per evitare le sue mascelle che si chiusero a un centimetro dal mio polso, e gli sferrai un calcio che lo scaraventò contro la parete. Guaì e ritornò all'attacco, trascinando una delle zampe posteriori. Dietro di noi, Joel stava in piedi a bocca aperta, contro la porta della cella.

Scossi il capo per schiarirmi le idee. La scena di fronte a me ondeggiò, e la testa mi si riempì di un suono gorgogliante, come di acqua impetuosa.

Fui investito da una palla di cannone che mi spinse indietro, atterrandomi. La bocca piena di denti aguzzi fu in un attimo a pochi centimetri dalla mia faccia. Non esitai a colpirla. Afferrai un ciuffo di setole rigide e tenni lontano da me le mascelle che volevano mordere. Le grandi, pallide mani mi colpirono, ma debolmente. Erano le mascelle la terribile arma di quei demoni, quella che smaniava a pochi centimetri dalla mia faccia, mentre il mio braccio andava indebolendosi sempre di più…

La bestia si liberò con uno strattone dalla mia presa.

Udii l'urlo soffocato di Joel. Mi sollevai in ginocchio e vidi che il mostro se lo trascinava dietro. Allora mi alzai, feci due passi e mi gettai sul dorso coperto di setole nere; poi strinsi la gola del mostro in un abbraccio mortale. La bestia, strattonata all'indietro, lasciò libero Joel che si rialzò e si precipitò verso di me.

— Scappate! — urlai. Il mostro flagellava l'aria con le sue quattro zampe. Tenni duro, soffocandolo, e intanto sentivo che le ossa e le cartilagini cedevano, strinsi di più, finché la testa non ricadde, esanime. Una delle zampe tamburellò ancora per un attimo sul ponte, poi tutto il corpo si irrigidì e giacque immobile.

Lo spinsi da parte e mi alzai in piedi. Joel mi guardava stupefatto. Tesi l'orecchio e udii il rumore di altre bestie in corsa.

— Nella cella, Joel! — Lo spinsi dentro e chiusi a chiave la porta.

— Qui sarete al sicuro… Non si occuperanno di voi.

Quando scenderete a terra, tornate a casa e restateci. Capito?

Lui annuì, senza parlare. I passi erano vicini, ora. Mi voltai, corsi lungo il corridoio e svoltai in un altro, dove inciampai in qualcosa che stava sul pavimento. Un lembo di cielo notturno comparve in cima alla scaletta del

boccaporto. Salii rapidamente e balzai in coperta, quasi al livello del mare tranquillo. Intravidi due "cani" in piedi, con la testa alta, come se stessero ascoltando, mentre alle loro spalle un terzo era accovacciato sopra un membro dell'equipaggio steso a terra.

In tre passi fui al parapetto; lo scavalcai d'un balzo e mi tuffai nell'acqua scura.

"Coffeyville, Kansas" aveva detto Felix. "Casella postale 1742, Franklin Street, Stazione Postale."

Era una bella distanza per un tipo malandato come me; inoltre, non sapevo che cosa avrei trovato alla fine… Ma doveva trattarsi di qualcosa che Felix aveva considerato estremamente importante, se lo aveva rinchiuso nella suprema cassaforte del suo subcosciente **.**

Così mi diressi a nord.

Fermai il furgoncino rubato sotto il marciapiede di una strada secondaria coperta di neve gelata. Ai lati si ergevano due file di case in rovina, costruite da ricchi fattori vissuti un secolo prima. Ora avevano l'aria vuota e abbandonata.

Uscii dal veicolo e attesi un attimo prima di ritornare indietro di due isolati, fino ad un edificio di mattoni rossi in stile gotico, che portava la scritta:

ASSOCIAZIONE GIOVANILE YMNA

Coffeyville, Kansas, 1965

Dentro, un uomo piuttosto giovane e dall'aria annoiata, con i capelli radi e la bocca contratta, mi osservò da dietro un vecchio banco di legno sul quale era bene in vista la scritta ormai sbiadita: "Benvenuto, Fratello", e un'altra, vergata a mano, che annunciava: "Doccia – mezzo dollaro". Ignorai il mare di nebbia grigia in cui la faccia sembrava fluttuare, appoggiai una mano sul banco, per tenermi più o meno diritto, e sentii qualcuno che diceva:

— Vorrei una stanza per stanotte.

La bocca dell'uomo si mosse. Faceva caldo nella stanza. Mi slacciai il colletto. La nebbia si era richiusa sopra l'impiegato. Una voce tagliente disse:

— … ubriachi in questo posto. Dovete andarvene. Questo…

— Sfortunatamente per voi non sono ubriaco — puntualizzò chiaramente la mia voce. — Ho appetito. Forse si tratta soltanto di un ritorno della mia vecchia malaria.

La faccia ricomparve lentamente. Avevo l'impressione che i miei piedi nuotassero ad arco sopra la mia testa. Mi aggrappai con entrambe le mani al banco e cercai di convincermi che stavo solidamente ritto sul tappetino di gomma che nascondeva il pavimento, consumato in quel punto. Lasciai la presa solo il tempo necessario per estrarre il mio portafoglio e mettere il denaro sul banco.

— Be'… — La mano dell' impiegato coprì immediatamente la banconota. — Siete un po' rosso. Influenza cinese, forse. Fareste meglio a chiamare un medico. E poi, avete una brutta ferita alla guancia. — Non sono abituato a questi nuovi rasoi di sicurezza — dissi. — Mi rimetterò presto. — Il pavimento ora scivolava all'indietro. La nebbia si era diradata abbastanza. Fui in grado di vedere il registro e il dito che mi indicava la riga dove dovevo apporre la firma. Afferrai la stilografica, scarabocchiai qualcosa e, riaffondato nella nebbia che mi pareva alta fino al ginocchio, mi diressi verso l'ascensore; vi salii, poi percorsi alcuni metri perseguitato da una tappezzeria che doveva certo essere la vendetta di un tipo stanco della vita. Trovai la mia stanza, aprii la porta, feci un passo verso il letto e svenni.

Una folla di piccoli uomini rossi stavano lavorando sul mio braccio con seghe e asce, mentre altri giocavano con torce ardenti sulla mia faccia. Cercai di urlare per farli fuggire, ma riuscii ad emettere soltanto un debole lamento. Aprii gli occhi e mi accorsi di essere disteso, a faccia in giù, su un tappeto polveroso, con uno sbiadito disegno di fiori e frutta. Strisciai fino al lavabo, sistemato contro una parete, mi tirai su a fatica, aprii l'acqua fredda e me la spruzzai in testa. Mugolai come un cane che non vuole restare all'aperto in una notte fredda e poiché non c'era alcun pericolo che mi sentissero, continuai a gemere.

Dai vetri sudici della finestra, entrava una luce giallastra e di lì a poco il cielo cominciò a scurirsi. Il tempo sembrava slittare via come iceberg che si staccano da un'immensa banchisa di ghiaccio. Dopo tre tentativi, riuscii a tenermi ritto, mi rinfrescai con altra acqua fredda, poi gettai un'occhiata allo specchio.

Un'ora più tardi, dopo aver preso una mezza dozzina di farmaci antipiretici, stimolanti corticali e catalizzatori metabolici assortiti, feci una doccia calda, mi rasai, applicai un cerotto pulito sulla guancia e soesi di sotto, dove l'impiegato mi guardò con aria preoccupata.

— Forse sarebbe meglio non usciste, signore — mi suggerì.

— Voglio provare — risposi. — Dov'è Franklin Street?

Mi diede le indicazioni richieste e uscii nella fredda notte autunnale. Presi in considerazione la possibilità di chiamare un tassì, ma poi decisi di no. Vista la precedente esperienza, non me la sentivo di condividere uno spazio così ristretto con sconosciuti. E neppure volevo servirmi del furgoncino: poteva attrarre l'attenzione di qualcuno, ed era proprio quello che dovevo evitare, a tutti i costi.

Mi incamminai con un'andatura ondeggiante, che divenne più sicura mano mano che le pillole cominciavano a fare effetto. L'alito si condensava in cristalli gelati.

L'Ufficio Postale era una costruzione bassa e giallastra, con due porte a vetri; su una di queste c'era un pannello con una tastiera; sull'altra, variopinte esortazioni ad arruolarsi nella "Brigata della Pace e della Lotta per il Modo di Vivere a Vostra Scelta". Mi avvicinai e premetti i tasti uno, sette, quattro e due.

Il meccanismo entrò in azione quasi subito, e, al di là della spessa porta di vetro corazzato, apparve una scatola che conteneva una grossa busta. Se avessi conosciuto il codice giusto, il pannello si sarebbe aperto; ma sfortunatamente Felix non aveva fatto a tempo a darmelo.

Sferrai un pugno e nel vetro serpeggiò una leggera incrinatura. Mi misi in posizione e picchiai ancora, più forte che potei. Questa volta il vetro cedette. Facendo attenzione ai frammenti appuntiti, raggiunsi con le dita la busta e la tirai fuori attraverso l'apertura.

Nell'edificio incominciò a suonare un campanello e una luce rossa si accese minacciosa sopra la porta. Ero stato sfortunato, ma dovevo correre quel rischio. Mi infilai la busta in tasca e feci per andarmene.

Una sfuggente sagoma canina svoltò l'angolo, dirigendosi verso di me.

Mi voltai di scatto verso la strada: un altro "cane" la stava attraversando. Più in là, due pedoni camminavano tranquillamente, ignari di quanto stava accadendo. Non c'era nessun altro in vista. Un terzo "cane" comparve all'imbocco di un vicolo, al di là della strada e si diresse dritto verso di me, con le orecchie ritte, il ghigno satanico stampato sul teschio.

C'era un furgoncino per le consegne fermo sotto il marciapiede. Mi ci avvicinai e cercai di aprire la porta. Era chiusa.

Strinsi il pugno e frantumai il vetro, poi infilai la mano nell'interno e aprii la portiera. Il "cane" più vicino ruppe in un goffo galoppo. Mi sedetti al volante, girai la chiave, e schizzai via, mentre il mostro spiccava un balzo e si abbatteva contro la portiera, dove rimase attaccato per un attimo prima di cadere. Imboccai una delle strade davanti a me e all'ultimo momento, troppo tardi, vidi l'altro. Ci fu un urto violento e l'auto sbandò; la raddrizzai e svoltai

l'angolo su due ruote, manovrando il volante con una sola mano. La carrozzeria protestò cigolando, mentre avanzavo a zig-zag, per evitare un altro animale che era venuto a trovarsi sulla mia via.

Infine raddrizzai e mi diressi di gran carriera verso 1' entrata di un'importante autostrada.

Intravidi un cartello di segnalazione stradale:

attenzione!

kansas 199 – 4 km s. o.

autostrada a 100 metri

velocità superiore a

160 ORARI

Frenai bruscamente, oltrepassai l'insegna luminosa che indicava il punto di innesto nell'autostrada statale, e mi fermai cinquanta metri più in là. Girai il comando di guida su "Auto", sistemai il controllo della velocità di crociera su "Massimo" e scesi dal veicolo. Dall'esterno, manovrai per inserire la marcia. Il furgoncino partì con uno strappo, raggiunse la velocità voluta e, sobbalzando, si lanciò sull'autostrada.

Rimasi a guardarlo mentre svoltava nella prima curva, aumentando sempre di velocità, poi mi arrampicai su una vecchia rete metallica, rotolai in un campo coperto di neve e mi nascosi tra gli alberi.

L'eccitazione, me ne stavo accorgendo, non mi giovava. Ebbi un altro attacco di nausea che mi lasciò pallido e tremante, vuoto come una casa saccheggiata ed estremamente debole. Avanzai carponi, barcollando e respirando odore di foglie marce e di corteccia gelata, tra il concerto lontano delle raganelle.

I mostri mi avevano preparata una trappola ben congegnata. Mi avevano sorvegliato e seguito in ogni mio spostamento (probabilmente fin da quando avevo lasciato la nave), in attesa del momento propizio. L'espediente del furgoncino mi aveva fatto guadagnare qualche minuto, ma nient'altro. La polizia, in allarme, avrebbe fermato il veicolo dopo un paio di chilometri, poi sarebbe partita alla mia ricerca, battendo la zona palmo a palmo, finché non mi avesse trovato.

Nel frattempo, però, avrei potuto dare un'occhiata all'oggetto per cui avevo percorso migliaia di chilometri, alla cosa che Felix aveva difeso con l'ultimo sforzo della sua volontà. Trassi la busta dalla tasca e ne strappai una estremità. Un rettangolo di plastica trasparente delle dimensioni di quattro centimetri quadrati mi scivolò in mano. Alla debole luce delle stelle vidi dei sottili fili metallici e sfere di diversi colori incorporati nell'oggetto. La voltai, l'annusai, la scossi, infine l'appoggiai all'orecchio.

— Provate la vostra identità — disse una voce leggera.

Sobbalzai e tenni l'aggeggio sul palmo della mano, per osservarlo meglio, poi, con precauzione, lo riportai all'orecchio.

— Avete sessanta secondi per provare la vostra identità —disse la voce. — Cinquantotto secondi…

Tenni il rettangolo davanti alla bocca.

—Bravais — dissi. — John Bravais, CBI SA zero sessantaquattro… — Ascoltai ancora:

— … quarantaquattro, quarantatré, quarantadue…

Parlare a quanto pareva non serviva. Come si fa a provare la propria identità a un pezzo di plastica delle dimensioni di una scatola di fiammiferi? Con le impronte digitali? Con la tessera di iscrizione alla Società Nazionale Geografica?

Tirai fuori la mia tessera CBI, la tenni sopra il rettangolo di plastica e ascoltai:

— … trentuno, trenta… — Ci fu una pausa. — In mancanza della dovuta identificazione, entro trenta secondi questa piastrina esploderà. Il personale non autorizzato è avvertito di allontanarsi a distanza di ottanta metri. Venti secondi, diciannove, diciotto…

Alzai la mano, pronto a gettare lontano l'aggeggio, ma poi mi controllai. L'esplosione avrebbe attirato ogni persona presente nel raggio di un miglio, dalle guardie che circolavano sui dischi volanti ai mostri dagli occhi rossi e dalle zampe simili a mani umane. Non potevo permettermi di perdere il mio unico asso, in un gioco che aveva una posta più importante della vita e della morte… Esitai e guardai la bomba che ticchettava nella mia mano.

I discorsi non servivano a nulla, ma nemmeno le tessere ID (Intelligence Department) con i disegni molecolari incorporati per gli analizzatori speciali. Ci voleva qualcosa che Felix non aveva avuto tempo di indicarmi.

Bisognava trasmettere un segnale. Non avevo niente, tranne un corredo di apparecchi incorporati nei miei denti da Felix: un rilevatore per individuare la presenza di "occhi-spia" inserito nel mio canino superiore sinistro che mi avrebbe provocato una fitta quando fossi stato investito dalla più piccola radiazione sulla banda delie spie; un ricevitore delia banda di emergenza CBI fissato nell'incisivo inferiore; infine, un generatore di impulsi radar in miniatura nel terzo molare inferiore destro.

Un trasmettitore! Era possibile… se c'era ancora tempo. Applicai la piastra all'orecchio: —… dieci secondi, nove…

Con la lingua, spinsi da parte il cappuccio protettivo del dente e diedi un morso; avvertii un sapore acido mentre i contatti si chiudevano, e 1' eco di un tintinnio metallico rimbalzò chissà dove nella notte. Riprovai. Se quell'ultimo tentativo non fosse servito, non avrei avuto scampo.

— Siete stato riconosciuto — disse la voce. — Ora vi trovate a settecentotrentadue metri a nord-est dalla stazione…

Balzai in piedi, mi orientai sulla Stella Polare, e mi avviai tra gli alberi.

Circa un'ora dopo, uscii dal bosco e presi un sentiero che attraversava un fosso soffocato da rigide erbacce che mi giungevano alla vita. Mi graffiai scavalcando una rete metallica, arrugginita. Si vedevano dei fari, sulla strada lontana, ora, ed altre luci uscivano da Coffeyville. Appoggiai la tavoletta all'orecchio.

— Duecentoventinove metri, direzione due, zero, sette —disse la voce, calma. Passai davanti alla carcassa arrugginita di un trattore abbandonato sotto i rami contorti di un melo morto, e mi misi a correre in una distesa erbosa. Alcune deboli luci comparvero sui terreno: la mia ombra illuminata dai fari delle auto che si avvicinavano al bosco, alle mie spalle, continuava a danzarmi davanti, a intermittenza, si piegava da un lato e scompariva.

— Centocinquantaquattro metri, direzione due, uno, tre…

Corressi la direzione spostandomi verso destra, e mi buttai giù per un leggero pendio, finendo in una fitta macchia di arbusti, dove affondai fino al ginocchio nel fango semigelato. La leggera crosta di fango tintinnò. I gambi secchi si spezzavano sotto le mie mani mentre mi arrampicavo su per la riva. Mi fermai per prendere fiato e controllai la mia posizione. — Diciotto metri, direzione due, sette, cinque… — Lasciai la strada e oltrepassai, correndo, un granaio distrutto.

Non c'era niente, neppure una pietra miliare o un arbusto secco. Solo, in piedi nel campo gelato, tremante di freddo, sentii il suono dei passi che si avvicinavano… Dovevano essere molti. Mi voltai per affrontare i miei inseguitori e respirai profondamente per rifare la mia riserva d' aria. Infine

battei le palpebre, cercando di dissipare la nebbia che mi si era addensata davanti agli occhi, che andavano indebolendosi sempre più. Tra un minuto sarebbe stata finita. Volevo almeno cercare di uccidere il maggior numero possibile di mostri, prima che i loro musi ossuti trovassero la mia gola.

Feci per gettare via l'ormai inutile rettangolo di plastica, poi istintivamente me lo portai un'ultima volta all'orecchio.

—… direttamente sopra 1' entrata; per favore, fatevi riconoscere nuovamente… Ora siete…

Armeggiai affannosamente con la lingua e diedi un altro morso alla tavoletta. Non accadde nulla. Riuscivo già a vedere delle ombre muoversi nell'oscurità, tra gli alberi sparsi. Ad un tratto, udii un leggero ronzio, una specie di sfregamento. Proprio davanti a me, la terra si mosse, e un lucido cilindro del diametro di un metro circa, con la sommità coperta di polvere, emerse dal suolo e raggiunse rapidamente l'altezza di due metri. Con un "clic", un pannello scivolò di lato scoprendo un interno buio. Non persi tempo; mi precipitai dentro, e sentii il cilindro abbassarsi in un luogo caldo e silenzioso.

12

Mi trovai in un locale debolmente illuminato, con il pavimento lucido e tiepido e le pareti rivestite di armadietti di quercia verniciati. C'erano sostegni per attrezzature dipinte di grigio, pannelli, indicatori luminosi e comandi che ricordavano quelli di una nave spaziale. Una selva di cavi attraversavano in ogni senso i pannelli. Un enorme orologio con le ore in numeri romani e lancette finemente lavorate segnava le dieci e dieci.

Non avevo mai visto niente di simile. L'ambiente ricordava però, lontanamente, il laboratorio sotterraneo di Felix, a Tamboula. Sentii il desiderio irresistibile di scoppiare in una risata isterica al pensiero dei mostri che strisciavano sopra la mia testa, in quel momento, convergendo sul luogo in cui io ero miracolosamente scomparso. Quanto tempo sarebbe passato, prima che si mettessero a scavare? Il desiderio di ridere scomparve immediatamente.

Chiusi gli occhi, raccolsi le forze che mi rimanevano, e tesi l'orecchio…

Sentii i rumori della Terra, attorno a me, il leggero fruscio prodotto dal lombrico, il frenetico raspare della talpa che si scavava la tana, il discreto e quasi impercettibile scricchiolio della radice che si allungava in cerca di nutrimento…

Sintonizzai l'udito sui rumori più lontani.

Il vento gemeva tra gli alberi, a tratti frammisto al leggero calpestio dei passi che attraversavano il campo sopra la mia testa. Sentii il cigolio di una turbina avvicinarsi, e lo sfregamento delle gomme contro il suolo. Una portiera sbatté, e qualcuno mosse alcuni passi.

— Non è venuto da questa parte — diceva una voce inespressiva.

Ci fu una specie di brontolio in risposta. Quel suono mi fece agghiacciare il sangue.

— È debole e malato — riprese la prima voce. — Non è un uomo e non si è

diretto da questa parte. No, non è qui.

Udii di nuovo la sibilante risposta: riuscii a figurarmi il teschio ossuto con la bocca atteggiata in quell'orribile sorriso e la lingua frastagliata dell'essere mostruoso che impartiva ordini allo schiavo dalle fattezze d'uomo, in piedi davanti a lui.

— Non è qui — diceva 1' umanoide. — Voglio tornare al mio posto, nel villaggio.

Ora il borbottio sembrava irritato, insisteva. Comandava.

— Non è logico — diceva la voce inespressiva. — È andato da un'altra parte. Lo troveranno le altre unità.

L'animale grugnì.

— Voi ve lo siete lasciato scappare al villaggio — disse una voce senza vita. — E non era certo in accordo con la logica.

La discussione continuava, sei metri sopra il mio nascondiglio.

— …un fattore che non possiamo valutare — dichiarò una voce atona. — Rimanere qui sarebbe poco intelligente. — Si udì un rumore di passi che si allontanavano. La portiera d'auto sbatté di nuovo. Una turbina si risvegliò, le gomme morsero la terra dura e si misero in moto.

Tre animali erano tuttavia rimasti sul posto e percorrevano la zona in lungo e in largo. Li sentii consultarsi brevemente, poi due partirono di nuovo 'all'inseguimento, mentre il terzo si sedette pesantemente, in attesa.

Presi la mia tavoletta di plastica e la accostai all'orecchio.

— … nella Stazione di Sopravvivenza numero dodici — stava dicendo la voce nitida. — Infilate questa tavoletta nella fessura illuminata che si apre sul pannello del Monitore della stazione. — Dopo una pausa, riprese: — Ora vi trovate nella stazione di Sopravvivenza numero dodici…

Nella stanza c'era una mensola fiocamente illuminata da una striscia luminosa a luce gialla. Mi avvicinai, cercai la fessura e vi introdussi la tavoletta, poi mi appoggiai ad una sedia e aspettai. Udii un movimento di meccanismi e una luce bianca si accese d' improvviso, dando all'ambiente l'aspetto di una clinica. Un nuovo ronzio si aggiunse a quello che sentivo nella mia testa.

— Questo è il Monitore della stazione — disse una voce profonda, in tono monotono. — La voce che udite proviene da un apparecchio in grado di comunicare i risultati dei calcolatori. L'unità è anche in grado di ricevere istruzioni verbali. Per favore parlate chiaramente e distintamente. Non usate "slang" o costrutti insoliti. Evitate i vocaboli che possono avere molteplici significati.

Mi sembrò che il locale svanisse in una nube luminosa, dondolando come una funivia scossa dal vento. Cominciavo a riconoscere i sintomi: tra pochi secondi sarei svenuto. Mi guardai attorno cercando qualcosa di morbido su cui lasciarmi cadere, mentre la voce continuava a ronzare. Improvvisamente s'interruppe.

Quindi riprese: — Interruzione di emergenza! — disse brusca. — Gli strumenti indicano che necessitate di cure mediche immediate… — Udii un rumore dietro di me. Mi voltai e vidi, come in sogno, un lettino coperto da un lenzuolo uscire da una nicchia nella parete, attraversare la stanza, poi puntare direttamente nella mia direzione è fermarsi infine accanto a me.

— Stendetevi sul lettino con la testa dalla parte degli apparecchi. — La voce ora sembrava molto lontana. Feci un ultimo sforzo, mi staccai dalla sedia e caddi di traverso sul letto. Stavo lottando per sdraiarmi nel modo in cui mi era stato ordinato, quando mi sentii toccare e, voltandomi, vidi due mani imbottite che, delicatamente ma con fermezza, mi sollevarono e mi sistemarono prono. Sentii la carezza liscia e fresca del lenzuolo sul viso.

— Sarete sottoposto a diagnosi e trattamento di emergenza — disse la voce. — Se necessario vi sarà somministrato un anestetico. Non impressionatevi.

Feci appena in tempo ad avvertire una zaffata di neo-poliformio; poi mi rilassai, abbandonando tutto e scivolando per un lungo e liscio pendio in un

caldo mare oscuro.

Ne uscii con una sensazione che non riuscii ad analizzare se non dopo alcuni minuti. Acqua fredda, cieli grigi, senso di vuoto. Per la prima volta, dopo tanti giorni (non sapevo quanti), mancavano i sottili fili del delirio nel tessuto strappato di cui erano composti i miei pensieri. Respirai profondamente, e aspettai di sentire l'ormai familiare battito doloroso alle tempie e la prima ondata di nausea. Ma non accadde nulla. Aprii gli occhi e lanciai un'occhiata al mio braccio sinistro; era steccato e fasciato nelle bende fino al polso, luccicante di fermagli metallici e di sottili tubi di drenaggio.

Preso dal panico, mossi le dita che sporgevano dalle bende. Si contrassero, flettendosi goffamente. Feci uno sforzo e toccai con la mano destra la pelle liscia sulle nocche dell'

l'altra. Sotto le mie dita, il tessuto si rivelò freddo e lucente in modo disumano; la fredda lucentezza del polion. Afferrai le bende e le strappai…

Due centimetri sopra il polso, la pseudo pelle terminava e un paio di lucide aste di metallo costituivano la curva familiare dell'avambraccio.

Fu come se un animale mi salisse su per la gola. Strinsi il mio pugno perduto e la mano artificiale si mosse. Poi, ricadde all'indietro, mentre una immensa pesantezza si diffondeva dalla mano morta in tutto il mio essere. Ero mutilato, rovinato, diminuito. Con grande sforzo mi tirai su a sedere e strappai le bende, mentre pensieri di vendetta ribollivano dentro di me.

Ero debole come un gattino appena nato. Mi sdraiai di nuovo, respirando pesantemente per calmarmi.

Il Monitore della stazione ruppe il silenzio con la sua voce indifferente:

— Pausa d'emergenza conclusa. Riprendiamo il procedimento d'istruzione normale. — Tacque un attimo, poi riprese, imperturbabile:

— Indicate se è richiesta una istruzione completa; diversamente, specificate.

— Quanto tempo sono rimasto senza conoscenza? — dissi rauco. La mia voce era debole ma comprensibile.

— La domanda richiede una valutazione di fattori non obiettivi. È necessaria l'autorizzazione.

— Non importa. Da quanto tempo mi trovo qui?

— Diciotto ore, ventidue primi, sei secondi. Segnare: diciotto…

— Be', mica molto — l'interruppi. — Cos'è successo?

— Sulla base dell'encefalogramma iniziale; una diagnosi preliminare di massiccio shock anafilattico unito ad uno stadio acuto di…

— Cancellate. Non ho bisogno di scendere nel particolare. Avete tagliato il braccio, l'avete sostituito con un apparecchio ortopedico, avete eliminato l'infezione e fatto abbassare la febbre. Dovrei esservi grato. Ma cosa fanno quei "cani" lassù?

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale si udì solo un ronzio.

Poi: — La domanda implica una supposizione in disaccordo con i dati doppiamente valutati acquisiti in precedenza.

— Ma non potete darmi una risposta semplice? — dissi debolmente. — Hanno cominciato a scavare?

— La domanda implica un livello artistico obiettivo dell'esistenza e attività di un fenomeno classificato come soggettivo. La domanda non può ricevere risposta.

— Aspettate un minuto. Volete darmi ad intendere che i mostri a quattro zampe e i "manichini" che lavorano con loro sono immaginari?

— Per evitare ritardi nelle risposte, non usare gergo o costruzioni insolite. Tutti i dati che vengono in conflitto con il settore dell'argomento, sia direttamente che indirettamente, compresi il materiale statistico acquisito

dagli strumenti, le immagini fotografiche trasmesse, le amplificazioni ecc., sono stati: A, sistematicamente rifiutati dagli Operatori come inesatti, illusori o non obiettivi; B, hanno prodotto reazioni allucinatorie negative, risultanti dall'incapacità da parte degli Operatori di scorgere i responsi; oppure, C, sono stati seguiti da esaurimento mentale, perdita di coscienza o morte degli Operatori stessi.

— In altre parole, tutte le volte che avete riferito qualcosa sui "cani", gli ascoltatori o non vi credevano, o impazzivano o morivano. È così?

— Risposta affermativa.

— Allora rifaccio la domanda: c'è qualcosa o qualcuno che ha incominciato a scavare? Vi sono prove di un lavoro di scavo qua sopra?

— Risposta negativa.

— Può la presenza di questa stazione essere scoperta attraverso un rilevatore a discontinuità di massa?

— Risposta negativa. La stazione è neutra alle sonde.

Tirai profondamente il fiato. — Che cos'è questo posto? — chiesi. — Chi l'ha costruito? E quando?

— La Stazione numero 12 fu completata nel 1926. Appartiene ad un complesso di cinquanta Stazioni di Sopravvivenza installate dal Gruppo Ultimax.

— Che cos'è il Gruppo Ultimax?

— Una organizzazione con scopi internazionali ma finanziata privatamente. Comprende centoquattordici individui selezionati sulla base di una capacità intellettuale superiore, preparazione specialistica superiore, stabilità emotiva e altri fattori.

— A che scopo?

— Per dare un orientamento circa i Fattori Base della Sopravvivenza e prendere eventuali iniziative necessarie a mantenere in vita la specie umana.

— Mai sentito parlare di loro. Da quanto tempo sono in azione?

— Duecentosettantun anni.

— Santo cielo! E chi ha iniziato tutto questo?

— Il Comitato originale includeva Benjamin Franklin, George Loffitt, Danilo Moncredi e Cyril S.te Claire.

— Anche Felix Severance ne era membro?

— Risposta affermativa.

— Ed essi non sanno le… le cose non obiettive di cui sopra?

— Domanda imprecisa, poiché richiede una supposizione in contrasto con…

— Va bene, va bene… cancellate. Avete detto che ci sono altre stazioni. Posso entrare in contatto con queste?

— Dichiarate il numero della stazione con cui desiderate comunicare .

— Qual è quella più vicina a Jacksonville?

— Stazione numero 19, Talisman, Florida. Contatto aperto sullo schermo numero 3.

Uno dei pannelli davanti a me si risvegliò e mi mostrò una stanza simile a quella della Stazione 12, tranne che per il suo arredamento un po' più moderno… acciaio inossidabile dell'Era Atomica primitiva.

— C'è nessuno? — chiesi. Non ebbi risposta. Cercai le altre stazioni, ma anche in quelle nessuno rispose.

— Niente da fare — dissi. — Ditemi qualcosa di più sul Gruppo Ultimax.

Che cosa ha fatto negli ultimi duecento anni?

— Ha contribuito materialmente al successo della Guerra di Indipendenza Americana, alla sconfitta dell'Impero Napoleonico, al consolidamento delle nazioni italiana e germanica, all'affermazione del Giappone, alla sconfitta delle Potenze Centrali nella Prima Alleanza della Guerra Europea, e a quella delle Potenze Fasciste nella Seconda, nonché alla creazione dello Stato di Israele. Ha sostenuto le imprese spaziali…

Cominciavo a sentirmi stanco; il primo entusiasmo stava svanendo. Ascoltai per un'altra mezz'ora la voce che mi raccontava tutto sui fatti storici meno conosciuti; poi la licenziai e feci un altro sonnellino.

Mi limitai a mangiare, a dormire e ad aspettare. Dopo quattordici ore, le bende che tenevano fermo il mio braccio si sciolsero spontaneamente. Allora cominciai a camminare su e giù per la mia prigione per fare un po' di esercizio, provando il mio nuovo braccio e sintonizzandomi di quando in quando sui rumori esterni che venivano prodotti sopra la mia testa. C'era quasi sempre silenzio, rotto soltanto dalle voci della natura e dal tonfo di passi sporadici. Intercettai alcune conversazioni tra "cani", e un dialogo tra uno di questi e un umanoide.

— È in grado di sfuggire all'inseguimento — stava affermando la voce inespressiva quando la intercettai. — È lo stesso che è già riuscito a sfuggire alle nostre unità .

Suoni rabbiosi provennero dal "cane".

— Questa non è la mia zona di sorveglianza — riprese freddamente la prima voce. — Il mio lavoro è tra gli uomini.

La lingua dell'animale schioccò.

— Tutti i rapporti sono negativi, gli strumenti non indicano nulla…

Ci fu una interruzione rabbiosa.

— Riproveremo quando la stella si sarà sistemata. Chiamerò altre unità… — La voce svanì e si perse lontano.

— Monitore — dissi — è ora che incominciate a fare dei piani. Stanno diventando nervosi, lassù. Avrò bisogno di alcune cose come abiti, denaro, armi, mezzi di trasporto… Potete aiutarmi?

— Presentate la vostra richiesta dettagliatamente.

— Mi serve un abito civile che passi inosservato, preferibilmente riscaldato. Ho bisogno anche di biancheria, stivali e di una buona rivoltella; una di quelle speciali, tipo Borgia, come quella che mi diede Felix, andrà benissimo.

Una discreta somma di dollari in moneta, alcune banconote di piccolo taglio, il resto da cento. Voglio anche una tessera ID… e una buona carta topografica stradale. Non credo vi sia possibile procurarmi una tuta ad effetto ottico e una cintura di salvataggio, ma un elicottero negativo al radar mi sarebbe utilissimo… Un veicolo ad alta velocità, blindato.

Dopo un quarto d'ora, mi veniva consegnato un guardaroba completo, comprendente un caldo e robusto vestito di taglio conservatore, con una tasca speciale sotto l'ascella, già completa di pistola lancia-aghi.

Il mio portafoglio era rigonfio di vecchie banconote. Possedevo una bussola-carta geografica fissate al polso con un cinturino, una tessera che mi identificava come appartenente alla Finanza e, in una tasca interna, una chiave speciale per aprire la porta di un deposito di veicoli Ultimax, vicino a Independence, a circa trentacinque chilometri dalla Stazione 12.

A intervalli regolari il Monitore della stazione mi dava istruzioni mediche e sorvegliava attentamente le mie condizioni attraverso un insieme di sensibilissimi strumenti incorporati nelle pareti. Le forze mi stavano tornando lentamente e il braccio artificiale era una meraviglia di bio-protesi: ogni volta che guardavo il radio e l'ulna così rigidi, cromati e funzionali, provavo una strana, spiacevole sensazione, ma stavo imparando a servirmi dell'arto. Le connessioni nervose erano in via di guarigione, e cominciavo ad acquisire la sensibilità fin nella punta delle dita.

Quando, da un'occhiata al cronometro appeso alla parete, appresi che ero nella stazione sotterranea da quarantanove ore, che mi erano sembrate settimane, feci altre domande su quanto stava accadendo fuori.

— Che succede, Monitore? — chiesi. — Ci sono segni di scavi in corso lassù?

Ci fu una lunga pausa, come ogni volta che chiedevo notizie sull'Argomento Proibito.

— Risposta negativa — disse finalmente la voce.

— Potete far avere un messaggio a una persona di mia conoscenza?

— Risposta affermativa, supponendo…

— Lasciate perdere le supposizioni. Deve trovarsi in qualche angolo di Jacksonville, Florida, se i "cani" non l'hanno ucciso tanto per mantenersi in esercizio. Si chiama Joel. Il cognome è sconosciuto anche a lui stesso. Fino ad una settimana fa apparteneva all'equipaggio di un sottomarino-cisterna chiamato "Ex Calibur", fuori di New Hartford. Trovatelo e ditegli di aspettarmi nella sede principale dell'YMNA, in… Dov'è il posto diplomatico più vicino?

— Il consolato Britannico di Chicago.

— Bene, voglio che Joel mi aspetti nel salotto dell'YMNA di Chicago il più presto possibile. Credete di poterlo rintracciare con i dati che vi ho fornito?

— Risposta incerta. Contatti telefonici possono essere stabiliti con…

Si sentì un violento tonfo che fece tremare la Stazione. La voce del Monitore ondeggiò, ma continuò: —… tutti i punti su… — Un altro tonfo.

Balzai in piedi, e vidi microscopiche particelle di polvere staccarsi dalle fessure, per l'urto, e posarsi sul pavimento. Ci fu un terzo colpo, più forte dei precedenti. — Che cosa diavolo succede? — urlai. Ma era una domanda inutile. Sapevo già la risposta: i "cani" erano alla porta.

— Va bene, dite in fretta, Monitore — sbraitai. Mentre parlavo mi infilai gli abiti e controllai la rivoltella. — C'è qualche altra strada per uscire di qui?

— La via d'uscita secondaria parte dal punto ora indicato dalla luce color ambra — disse la voce imperturbabile. Vidi un indicatore accendersi e spegnersi a intervalli regolari. — Tuttavia — continuò il Monitore — una partenza dalla Stazione in questo momento non è consigliabile. Non avete ancora ripreso completamente le funzioni normali. Una guarigione completa sarà ottenuta soltanto con un riposo continuato a letto, dieta controllata, adeguate medicazioni, e minimo esercizio…

Lo interruppi: — State diventando davvero fastidioso. Fate aprire quella porta. Naturalmente siete minato per 1' autodistruzione, vero? — chiesi, divenuto ad un tratto più ansioso.

— Risposta affermativa.

— Aspettate fino all'ultimo minuto. Fino a quando questo posto non sarà pieno di intrusi. Poi esplodete. Capito?

— Risposta affermativa — disse, calma, la voce.

— Addio — gridai.

Non ci fu risposta. Percorsi lo stretto corridoio che scendeva ancora di più sottoterra, ed emersi in una gelida e polverosa oscurità, dove scorsi gli elicotteri. Ne scelsi uno, attivai il circuito, e vidi una cupola sollevarsi mentre l'apparecchio cominciava a muoversi. Un vento gelido mi investì.

Avevo percorso circa un chilometro e mezzo quando una improvvisa fiammata si levò nel cielo.

Una colonna di fumo rosso ribollì verso l'alto.

Era da poco passato il tramonto quando mi posai con 1' elicottero sulla zattera-pareheggio ancorata a tre chilometri da Chicago, accolto dal proprietario con una rassicurante smorfia d'indifferenza. Il traghetto mi portò a riva, da dove, lungo una corsia pedonale di un chilometro, mi portai fino all'enorme cubo di vetro non lavato che ospitava il dormitorio di cinquemila letti dell'Associazione giovanile YMNA. Lasciai un messaggio per Joel e mi ritirai in uno dei piccoli cunicoli privati. Dopo aver lasciato cadere una moneta nella fessura della macchina distributrice di riviste, mi sedetti ad aspettare, con poca speranza, che la mia ultima richiesta al Monitore della stazione mi facesse ritrovare Joel, il buon gigante con l'intelligenza di un bambino di cinque anni, ma dotato della inestimabile capacità di captare la presenza di un "cane" a più di un chilometro di distanza.

Le ore passarono senza che accadesse nulla. Finii per addormentarmi. Fu un sonno inquieto, dal quale mi svegliai di soprassalto più di una volta, con l'impressione di sentir scricchiolare il pavimento o scattare la serratura della porta nel corridoio. Non avevo appetito e il pensiero del cibo mi faceva rivoltare lo stomaco. In bocca avevo un sapore cattivo, come se avessi masticato vecchie scarpe di ginnastica, e nausea e mal di capo se ne stavano tra le quinte, pronti a balzar fuori al minimo incoraggiamento. Mentre mi facevo la barba, osservai la mia faccia triste e scarna nello specchio; era il viso di uno sconosciuto, di uno che avesse trascorso molto tempo in una tetra prigione per una falsa accusa… Le cicatrici degli interventi di chirurgia plastica erano ridotte a pallide linee, ora, ma il naso era accorciato, l'attaccatura dei capelli abbassata e gli occhi blu mi sembravano ancora innaturali come quelli di una maschera.

Cercai di calcolare quanto tempo avrebbe impiegato Joel per raggiungermi, sempreché gli fosse stato recapitato il mio messaggio. Erano passate cinque ore dal momento in cui avevo dato l'ordine al Monitore. La richiesta doveva essere stata trasmessa alla Stazione 9, e il Monitore di quest'ultima si era probabilmente messo in contatto con un quadro di controllo dotato di schermi. L'ordine doveva essere stato trasmesso a un impiegato delle Poste o forse ad un servizio di recapito ordinario o a una agenzia privata.

Sicuramente era in corso un paziente lavoro di controllo di tutti i luoghi in cui Joel era solito passare il suo tempo libero tra un viaggio e l'altro. Era legittimo supporre che fosse un tipo con abitudini fisse. Una volta che il messaggio, con una somma di denaro, fosse stato recapitato, Joel si sarebbe avviato a una ferrovia sotterranea o a un aeroporto. Due ore per il viaggio, un'altra per recarsi al luogo dell'appuntamento…

I calcoli davano sempre la stessa risposta: avrebbe dovuto trovarsi lì un'ora o due dopo il mio arrivo. Telefonai al "bureau". Niente.

Fitte dolorose cominciavano a trapassare la corazza degli analgesici che mi teneva in piedi. Era ora di traslocare, con Joel o senza Joel.

Avevo un piano: non era gran che, ma da solo mi era impossibile fare di più.

Scesi nella grande anticamera piena di echi, allegra come una camera a gas. Alcune centinaia di derelitti sostavano su sedie che sembravano fatte apposta per rompere le ossa, disseminati su quadrati di tappeti polverosi, simili a isolette sperdute nel mare di plastica del pavimento color muffa. Mi diressi all'ufficio informazioni, aprii la bocca per chiedere… e vidi Joel allungato su una sedia come un pugilatore suonato tra un "round" e l'altro, gli occhi fissi, la bocca aperta e una sciarpa blu elettrico annodata attorno al collo come il cappio di un carnefice.

Sentii la mia faccia contratta sciogliersi in una risata piena. Mi diressi verso di lui, lo scossi delicatamente, quindi un po' più forte. Le palpebre si sollevarono. Mi guardò senza espressione per un attimo, con occhi che parevano finestre di una casa vuota. Poi Joel sorrise, con l'espressione ingenua di un bimbo che offre caramelle appiccicose.

— Ciao, Jones! — disse rizzandosi sulla sedia. — Ragazzo mio, avreste dovuto vedere il treno sul quale ho viaggiato! Era lussuosissimo, e e' era quella signorina… — Ci stringemmo la mano e mi raccontò tutto, ridendo. Improvvisamente mi sentii più ottimista. La fortuna non mi aveva del tutto abbandonato. I "cani" avevano cercato, con tutte le loro forze, di rovinarmi, ma io ero ancora lì, con il mio braccio di ferro, sì, ma vivo, e non ero solo. Sentii un po' di energia ritornare nei miei muscoli, e provai i primi morsi

della fame, dopo tanti giorni.

— Joeil, ho un compito da portare a termine — dissi. — E ho bisogno del vostro aiuto. — Lui annuì, per nulla curioso, ma ansioso di compiacermi. Attraversammo il vasto locale, chiacchierando, e uscimmo nella strada.

Il Consolato Britannico, appollaiato sopra i suoi pilastri, sorgeva sulla riva del lago Michigan. Era un cubo di pietra macchiato dalle intemperie e costruito secondo i canoni dello stile Indù, molto in voga negli anni tra l'ottantanove e il novantanove. Alcune luci brillavano al di là del cancello d'ingresso e ai piani superiori. Passammo davanti all'edificio una prima volta, poi tornammo indietro e salimmo gli ampi e bassi gradini, che iniziavano oltre una fumante fontana di acqua riscaldata, scintillante in un cerchio di luce rossa. Ci fermammo davanti all'altro cancello: un graduato della Regia Marina, nella tradizionale uniforme blu, si alzò dalla scrivania e attraversò l'ampio pavimento di marmo dirigendosi verso di noi, mentre tormentava con le dita l'elsa di una spada da cerimonia.

— Il consolato apre alle dieci — dichiarò fissandomi attraverso le sbarre.

— Mi chiamo Jones — dissi. — Finanza. Devo vedere l'ufficiale di servizio e non posso aspettare fino a domani mattina.

— Vediamo i documenti — disse il "marine".

Gli mostrai la tessera blu ID di prima classe. Lui annuì e me la restituì sempre attraverso le sbarre. Poi tirò fuori una chiave e aprì.

— Avvertirò il signor Phipps. Intanto, aspettate qui.

Feci un cenno di assenso e mi sistemai in modo da poter scorgere l'ingresso dell'edificio, mentre il sergente si avvicinava a una scrivania, formava un numero e parlava brevemente. Un secondo "marine" avanzò lungo il corridoio e si mise sull'attenti di fronte a me. Non doveva avere più di diciotto anni, era tarchiato e aveva i capelli rossi. Mi guardò con una faccia

inespressiva, come il quadrante di un orologio .

— Sta arrivando — disse il sergente.

Udii un rumore di passi che scendevano tranquillamente la scala alla mia sinistra. Un uomo in "tweed" dall'aria triste, con i capelli brizzolati e gli occhi azzurri circondati da rughe, apparve alla mia vista. Quando mi scorse, rallentò e lanciò un'occhiata al "marine".

— Che cos'è questa storia, sergente? — disse con voce stanca, come uno che ha appena terminato un faticoso lavoro e se ne aspetta dell'altro altrettanto faticoso.

— Vogliono vedervi, signore — disse il sergente. Il nuovo venuto mi guardò sospettosamente.

— Devo riferire informazioni importanti, signor Phipps — dissi.

— E voi chi siete? Potrei saperlo?—chiese lui. La sua espressione lasciava chiaramente capire che qualsiasi cosa avessi detto, gli sarebbe spiaciuta.

— Finanza degli Stati Uniti — risposi mostrando la mia tessera.

Lui fece un cenno col capo e, guardando lontano, oltre il cancello, disse: — Tanto vale che veniate nel mio ufficio.

Lo seguii al secondo piano, lungo un ampio tranquillo corridoio, fino ad una stanza anonimamente arredata in stile ufficiale internazionale. Joel stava in piedi accanto a me, fissando a bocca aperta un ritratto della Regina Anna appeso alla parete.

— Non vi annoierò con particolari, signor Phipps — dissi. — Ho osservato alcuni fatti veramente singolari. Sembra strano, lo so, ma… c'entra un cane piuttosto fuori dal comune. — Osservai la sua espressione attentamente. La sua aria annoiata pareva voler dire: "Non potevo aspettarmi altro da due vagabondi che suonano al cancello ad ore simili".

Nascose uno sbadiglio con un colpetto della mano.

— E cosa c'entrano gli interessi della Gran Bretagna, signor… ah… Jones?

— Si tratta di un cane intelligente — insistetti.

— Bene! — Le sue sopracciglia si inarcarono. — Sono certo di… — I suoi occhi si fermarono sulla porta. Dei passi si stavano avvicinando. Mi voltai. Un uomo robusto, dai capelli neri e dagli occhi scuri e infossati, entrò nella stanza e mi guardò, ignorando Phipps. Vidi il "marine", nel vestibolo, dietro di lui. Non ebbi bisogno d'altro per capire che avevo trovato quello che cercavo. Il mio polso incominciò a battere più in fretta.

— Che cosa cercate in questo posto? — chiese bruscamente il nuovo venuto, senza perdersi in preliminari.

— Ah, il signor Clomesby-House… E questo è il signor Jones, della Finanza degli Stati Uniti — disse Phipps scattando in piedi. Piegò un po' il capo, cercando di dare un' espressione di interesse zelante ai suoi lineamenti inariditi. Compresi che Clomesby-House era il suo capo.

— Il signor Jones stava presentando un reclamo riguardante un… ehm… un cane — incominciò Phipps.

Clomesby-House mi guardò socchiudendo gli occhi. — Di che cane si tratta? — chiese brusco.

— Be'… — risi con indifferenza. — Sembra sciocco, qui, in questo ufficio accogliente e pulito… Eppure, da un po' di tempo a questa parte mi capitano cose strane. E tutte mi sembrano incentrarsi sui cani…

L'altro aspettava.

— È una rete segreta di spionaggio… ne sono certo — continuai. — Ho molte prove. Non pretendo che voi mi crediate sulla parola. Un mio amico che mi ha aiutato…

I suoi occhi scuri si posarono su Joel. — Anche quest'uomo è al corrente?

— Oh, non è lui che intendevo. Mi ha semplicemente dato un passaggio. Questi cani…

— Li avete visti… spesso?

— Ogni tanto…

— E perché siete venuti qui, al Consolato Britannico?

— Stavo per spiegarvi. Vedete… è un po' difficile da spiegare…

L'ansia si impossessò di me. La mia era la posizione di un visionario che vorrebbe rivelare di aver visto un disco volante ma ha paura di non essere creduto. — Se aveste un po' di tempo libero… mi piacerebbe presentarvi il mio amico. Non è lontano.

Mi guardò ancora con gli occhi socchiusi. Le sue dita cigolarono mentre le tendeva sul piano della scrivania. Il gesto mi ricordò Julius. Anche lui si era comportato allo stesso modo, anche lui aveva avuto quella specie di tic nervoso quando si era trovato nella necessità di dover prendere una decisione. Riuscivo quasi a leggere i pensieri di Olomesby-House: sarebbe stato semplicissimo chiamare i "marines", far loro ascoltare le mie rivelazioni sui cani intelligenti e lasciare che la natura seguisse il suo corso. Ma, d'altra parte, ciò che avevo da dire poteva mettere sul chi vive qualcuno, causare inchieste inopportune, pericolosi sondaggi… Clomesby-House fece un maestoso cenno di assenso. — Come volete. Venite.

15

Quarantacinque minuti dopo, 'Clomesby-House fissava, col naso schiacciato contro il vetro, la vasta distesa immersa nell'oscurità che si allungava sotto di noi. Era la Yerkes National Forest.

— Siamo arrivati — dissi. — Atterrate qui.

Clomesby-House mi lanciò un'occhiata che avrebbe fatto cagliare l'acqua di una fonte.

— Qui? — grugnì. Assentii vivacemente anche se sapevo benissimo che quel posto valeva un altro. L'altro emise una specie di sibilo e l'elicottero cominciò ad abbassarsi bruscamente. Sentivo che Olomesby era pentito di non essere stato un po' più prudente e di non avermi portato in un luogo solitario dove avrebbe potuto trattare privatamente con me e col mio immaginario complice. Aveva sprecato tempo e combustibile per due tipi che in fin dei conti non costituivano un problema particolare.

Clomesby-House era un eccellente pilota. Oppure era un folle. Si infilò con l'elicottero sotto i rami di un abete alto trenta metri e atterrò senza inconvenienti. Spalancò una portiera, lasciando entrare una raffica di vento, e si lasciò scivolare fuori. Le luci di atterraggio del velivolo si riflettevano, biancoazzurre, nelle pozzanghere di neve sciolta. Poi cominciarono a tremolare quando le pale dei rotori diminuirono i giri, fino a fermarsi.

— Rimanete dietro di me — dissi in fretta a Joel. —

Qualunque cosa accada, non dovete intervenire. State in guardia e avvertitemi se arrivano i "cani". Capito?

Lui mi guardò stupito. — Verranno anche qui, Jones?

— Speriamo di no… — Balzai fuori e rimasi in piedi di fronte a Glomesby-House. Dietro di me, Joel fissava i grandi alberi.

— Benissimo — disse l'ufficiale, mentre i suoi occhi mi sondavano come

punte metalliche. — Dov'è l'altro uomo? — Aveva assunto una posizione curiosamente dinoccolata, come un manichino che non sia ancora stato messo in posa dal vetrinista. In quel luogo deserto, e in compagnia di due esseri umani che stavano per essere fatti fuori, non era il caso di preoccuparsi tanto dei dettagli.

Mi avvicinai a lui e guardai fissamente la sua faccia troppo perfetta.

— Quello che vi ho detto prima non ha importanza — dissi. — Era soltanto una scusa. È con voi che voglio parlare. Da dove venite? Che cosa volete sulla Terra?

Ogni traccia di espressione sparì dalla sua faccia. Rimase immobile un istante, come se stesse aspettando un suggerimento…

Conoscevo quei segni: stava comunicando con un altro cervello non umano, che si trovava poco lontano. Mi avvicinai a lui rapidamente e lo colpii alla bocca dello stomaco con tutta la mia forza. Rimbalzò all'indietro, come un fantoccio, e andò a sbattere contro un tronco, che tuttavia lo tenne ancora in piedi. Nel momento in cui lo colpivo, avevo sentito che qualcosa gli si rompeva dentro. L'uomo però non aveva subito danni perché si lanciò contro di me, con le mani tese e con l'arroganza dello straniero invulnerabile, senza aver ancora capito che stavolta l'uomo che gli stava davanti era qualcosa di più di una semplice vittima. Lo colpii di nuovo alla testa. L'essere girò su se stesso e cadde a terra, dove si dibatté, schizzando fango in tutte le direzioni, e riuscendo infine a rialzarsi nuovamente.

L'umanoide si diresse verso di me, un braccio penzoloni e l'altro alzato con la mano aperta, come per dare un colpo d'ascia. Alzai il braccio a mia volta e parai un terribile fendente col mio arto d'acciaio, ricambiando con un pugno nel torace. Fu uno sforzo inutile: la cassa toracica dello straniero era corazzata come quella di un dinosauro. Un potente manrovescio mi fece girare su me stesso…

Joel si precipitò in mezzo a noi, mulinando i suoi pugni enormi. Sferrò un terribile sinistro, che avrebbe abbattuto un bue, subito seguito da un destro che colpì la faccia fredda e liscia come una palla di cannone, ma che non

ebbe alcun effetto. Lo straniero colpì a sua volta e Joel accusò. Allora, l'altro si precipitò su di me. L'intervento di Joel mi aveva dato il tempo di riprendermi. Afferrai con tutte e due le mani il braccio che piombava su di me, lo torsi e lo spezzai contro il mio torace, poi spinsi lontano il mio avversario, e, mentre questi stava per cadere, lo colpii con un calcio alla rotula. L'umanoide cadde e io gli fui sopra, ansimante, mentre lui si dibatteva impotente, ma in silenzio, cercando di rizzarsi sulla gamba spezzata.

— Non lottate — dissi con voce rotta, tra un respiro e l'altro. — Non sarebbe logico. Ora dovete dirmi alcune cose e, prima di tutto, da dove venite.

Il mio avversario giacque immobile, come un giocattolo rotto e inservibile. — Morirete presto — disse senza emozione.

— Può darsi, ma per il momento consideratemi un curioso. Dov'è il vostro quartier generale? Chi comanda, voi o i "cani"? Che ne fate degli uomini che rapite o del loro cervello?

— Le informazioni non sono necessarie a chi sta per morire — rispose la voce indifferente.

Alle mie spalle Joel gemette; era il lamento acuto di un animale torturato. Mi girai di scatto. Giaceva, stranamente contratto, ai piedi di un gigantesco albero, pallido e terrorizzato. Un filo di sangue gli usciva dalla bocca. Mi precipitai verso di lui e mi inginocchiai accanto. La camicia, sul petto, era tutta inzuppata di sangue: il braccio dello straniero gli aveva sfondato il torace.

— Tenete duro, Joel… Vi porterò da un medico. — Infilai le braccia sotto il suo corpo e cominciai a sollevarlo .

— La mia testa… Non mi piace, quando sento ronzare la testa. — I suoi occhi si posarono su di me. — Non posso alzarmi, Jones — mormorò. — Per favore, aiutatemi ad alzarmi…

— E voi non muovetevi, Joel. Avete una lesione interna.

— Non voglio che vengano i "cani", Jones! Ho paura.

— I "cani"? — Mi sentii rizzare i capelli. —Qui? Siete certo? — Mi girai, scrutando la foresta che ci circondava, ma non vidi nulla. — Andiamo, Joel. Ora vi porto sull'elicottero… — Gli infilai di nuovo un braccio sotto la schiena e lo sollevai a metà, ma lanciò un urlo selvaggio e fui costretto a rimetterlo giù.

— Fa troppo male, Jones — ansimò. — Mi spiace…

— Dove sono i "cani", Joel? Tra quanto tempo arriveranno?

— Sono vicini…

Mi precipitai sul fantoccio umano che giaceva a terra, distrutto. — A che distanza sono? — dissi tagliente. — Li hai chiamati tu; tra quanto arriveranno?

Lui mi guardò con l'unico occhio rimasto nella faccia contusa e non rispose. Gli diedi un calcio in un fianco, abbastanza forte da indolenzirmi il piede e da scaraventare il suo corpo due metri più in là.

— Parla, maledetto! — Mi guardò con l'aria indifferente di un inserviente dell'obitorio che sta facendo l'inventario. Il suo sguardo fissava un punto lontano, come se ascoltasse…

All'improvviso avvertii l' untuoso e grigio senso di irrealtà che pervadeva ogni cosa quando i mostri stavano per partire all'attacco. Acuii l'udito…

Sentii il rumore delle "mani" demoniache che galoppavano sul terreno gelato e che si avvicinavano spezzando i fragili arbusti senza foglie.

— Dovete… sbrigarvi… — disse rauco Joel. — Addio, Jones. Siete stato un buon amico… L'unico amico che io abbia mai avuto…

Guardai l'omone. Stava morendo. Sapevo che non c'era più nulla da fare. E

pochi metri più in là l'elicottero aspettava, coi serbatoi pieni, pronto a partire. Potevo salirci e sfuggire all'orda che avanzava, lasciandoli a bocca asciutta, delusi e furenti. Avrei potuto mettermi in contatto con il Gruppo Ultimax e continuare la lotta…

Feci un passo verso l'elicottero, ma i miei occhi caddero sul volto di Joel: era il volto di un bambino spaventato che cercava di nascondere il suo terrore. Mi ricordai di Felix, che avevo lasciato solo a morire sotto quell'ondata di orrore…

— State calmo, Joel — dissi, con voce rauca. — Non parto, rimango con voi.

Lui aprì la bocca per dire qualcosa, ma non ne uscì alcun suono.

Ci fu uno schianto di ramaglia e mi voltai di scatto. Una scura forma canina balzò fuori dall'ombra di un albero gigantesco, si fermò per una porzione di secondo, poi puntò sul cerchio di luce. Mi misi in guardia e aspettai che balzasse prima di gettarmi a corpo morto e col braccio teso contro di lui, colpendo il muso ossuto a mezz'aria e riducendolo a una poltiglia. L' animale mi passò sopra, colpito a morte, e cadde dibattendosi nell'ultima agonia. Altri due "cani" balzarono fuori e mi si misero ai fianchi. Ne affrontai uno, afferrandolo per il collo, e gli fracassai il eranio, poi lo gettai da parte e mi voltai per sferrare un calcio sul torace al secondo.

Ora ce n'erano degli altri attorno a me. Girai su me stesso, tirai un calcio a uno, ne abbattei un altro col mio pugno di metallo, scrollai un terzo dal mio braccio destro e lo scaraventai lontano, giusto in tempo per parare l'attacco di un quarto… Era una lotta d' incubo contro creature che balzavano da tutte le parti, insensibili ai miei colpi rinforzati dall'APP, si lanciavano su di me come forme spettrali dagli occhi rossi e con le fauci spalancate…

Una trappola incandescente si chiuse sulla mia gamba. Cercai di liberarmene, ma resistette. Caddi e sentii su di me un enorme peso, trafitto da mille aghi infuocati; pensai a un uomo che annegava in un mare soffocante, mentre rasoi affilati e denti aguzzi gli strappavano la carne viva dalle ossa…

Sentii uno strappo nella carne. Come in sogno, udii il borbottio delle voci

demoniache, lo schiocco delle mani. Poi la tenebra, che sapevo foriera di morte, si chiuse su di me .

16

Sogno in un vuoto senza sole, chissà dove. Gli anni si curvano sopra il lungo viale del tempo.

Nell'Universo statico avviene il cambiamento. Capto il movimento, lo scivolare e il voltarsi di complicate componenti, e l'affannoso sondaggio dei sensori, simili a rudimentali nervi scoperti. Luce, forma, colore, vengono in urto con delicati strumenti. Lo spazio prende dimensioni, consistenza.

Attorno a me, si allunga un'ampia distesa di rocce spezzate e di ombre nere, nella luce di un sole bianco-porpora che spicca, spietato, su un nero argenteo senza fondo, fino alla linea infuocata dell'orizzonte.

Una forma si muove, piccolissima per la distanza, e, dietro di essa, altre forme. Anch'io mi muovo, avanzando senza sforzo sul terreno accidentato e sollevando pesanti nuvole di polvere, che si depositano nuovamente dietro di me, con una curiosa sveltezza. Frammenti di roccia cadono tintinnando. Capto delle vibrazioni, il rombo del mio passaggio, il gemito del metallo, l'oscillazione degli elettroni.

Improvvisamente, al di là dell'orizzonte, avanza un oggetto, una specie di siluro lucente con un pennacchio di fuoco bluastro in punta. Sfreccia con tale rapidità che in pochi istanti è già diventato gigantesco. Sento dentro di me un muoversi di meccanismo, un attivarsi di circuiti. Il mio dorso si inarca, alzo le braccia…

Il fuoco sprizza dalla punta delle mie dita. È un silenzioso balbettio di luminosità nel cielo risplendente. Giro su un perno, seguendo il proiettile incandescente che si spacca e cade in frammenti al di là di un lontano costone roccioso. Si sente un rombo di tuono, che poi muore. Nella desolata distesa di frammenti di schisto attorno a me noto un barlume di movimento tra le guglie di roccia, punto e sparo con un movimento facile e coordinato…

E balzo ancora all'attacco, caricando ciecamente un nemico sconosciuto.

Divoro un lungo pendio, evitando i massi rocciosi, sobbalzo sui crepacci.

Alla mia sinistra, una forma si delinea da un'ombra nera come l'inchiostro, gira su se stessa lentamente, a scossoni. È un mezzo corazzato nemico, danneggiato, abbandonato durante la ritirata, ma con tutto il suo potenziale distruttivo intatto. L'immensa canna rovinata si orienta nella mia direzione, si fa incandescente…

Interrompo l'invio dell'energia di emergenza alle mie batterie, apro la bocca e urlo… urlo ancora…

Poi fuggo lontano, puntando verso la cresta di una catena montuosa, la valico, mi lancio giù per il pendio mentre la roccia fusa ribolle alle mie spalle. L'onda d'urto mi colpisce e vengo sollevato, scagliato giù per la discesa. Mi riprendo, affondo gli artigli nel terreno per fermare la mia caduta; il mostro zoppicante appare sulla cresta e io gli scaglio contro la mia saetta e vedo la sua canna scoperta frantumarsi, esplodere…

— Unità ottantaquattro! Rapporto sulle avarie!

Le parole balenano nella mia mente come il colpo silenzioso di una scure lucente, non nella mia lingua, ma in un Codice fatto di sillabe dalla inflessione dura. Sento me stesso prendere conoscenza dell'ordine; in un'istantanea risposta obbligata, i miei sensori per il controllo dei guasti scorrono rapidamente una lista di controllo di cinquantamila voci. Sembrano topi che corrono sulle mensole di scaffali ben forniti.

— Negativo — sento me stesso rispondere. — Tutto funziona.

Ma dentro di me, nel profondo, una diga si tende, si screpola, crolla. Una voluta di pensiero si libera, risvegliata di soprassalto dal comando, e sembra cercare a tentoni una via di uscita. Immagini di parole, acutamente cesellate come diamanti, si lanciano tra incorporee concettualizzazioni dovute a condizionamento meccanico. Mi tendo all'indietro, all'indietro… verso la luce accecante di uno strano risveglio, oltre la confusione e la coscienza albeggiante… indietro… in un blando ricordo eternamente ondeggiante: stimolo, dolore… stimolo, piacere. Una voce senza parole che parla, ordina, imprime, punisce, ricompensa… stampando nella mia mente ricettiva la matassa dei riflessi condizionati, le istruzioni che trasformano il protoplasma

del cervello nell'alienato calcolatore da battaglia di una corazzata della linea…

Nell'angolo più recondito della mia mente c'è il ricordo di un corpo di carne e sangue; morbido, complesso, infinitivamente sensibile, esistito chissà dove, molto tempo prima.

Un bersaglio balena. Miro e sparo.

Quell'impulso, un tempo, alzava un braccio, puntava un dito. Un dito umano.

Un corpo umano.

Assaporo il concetto, nello stesso tempo estraneo e familiare come la vita stessa. Il fragile concetto di identità si cristallizza dal vago, cresce, si fa più tagliente…

C'è un attimo di disorientamento… un turbinare vorticoso e uno strappo.

Sono un uomo. Un uomo che si chiama Bravais.

17

— Unità ottantaquattro! Controllate nuovamente il reticolato di navigazione per evidente errore di posizione!

L'attitudine all'ubbidienza mi spinse avanti sul terreno accidentato e mi fece manovrare in risposta a norme apprese da moltissimo tempo, rigide come leggi di natura. I miei sensori si protesero e mi avvicinai alle altre macchine. I miei meccanismi di controllo entrarono in funzione, facendomi girare e (portandomi poi avanti.

Tuttavia, nella mia mente, i pensieri si stavano facendo strada:

Bersaglio secondario, inseguire!… "Se incontrate un altro Julius, rompetelo in due e andatevene…" Avanti, velocità di assalto… "Questo è il Monitore della vostra stazione". "Si richiede il permesso di mutilare il corpo"… Armare tutte le batterie. Allarme microsecondo… "L'unico amico che io abbia mai avuto…"

A un tratto ricordai chiaramente la lotta con i "cani", il peso dei loro corpi maleodoranti che mi abbattevano, i denti che affondavano nella mia gola…

Avevo visto il nemico al lavoro… le seghe… gli abili bisturi.

Ricordai il cervello del maggiore algerino, estratto dal cranio e conservato.

Come avevano conservato il mio.

I "cani" avevano ucciso il mio corpo, l'avevano lasciato a marcire nella foresta, ma ora io vivevo di nuovo… nel corpo di una grande macchina.

— Unità ottantaquattro! A rapporto!

II comando mi colpì con un impulso mentale di grande potenza. Osservavo, come staccato dall'azione, il mio complesso di risposte condizionate reagire e intuivo la fantastica complessità della fortezza mobile che era ora il mio corpo.

— Ritiratevi in seconda fila!

— Il brusco comando galvanizzò le mie risposte automatiche che ubbidirono prontamente.

D'impulso, intercettai il comando, poi mi protesi lungo i miei circuiti ed emisi nuovi comandi. Mi voltai verso il sole violetto, e avanzai pesantemente. Dopo qualche metro, mi fermai, girai su me stesso e puntai i miei cannoni verso il cielo.

Non sapevo come, ma riuscivo a controllare il mio corpo macchina nonostante il comando… la voce esterna che fino a quel momento aveva dettato legge.

Invece di esercitare il suo potere, aveva risvegliato la frazione di personalità di riserva, prodotta ipnoticamente!…

Mi ritirai e sentii che gli automatismi riprendevano il sopravvento, avviandomi alla mia nuova stazione. Il nemico era abile e inflessibile come la morte! Ero stato scovato, ucciso, ridotto in schiavitù in un mondo non umano; ma io avevo spezzato te sue catene.

Ero vivo e padrone del mio corpo-fortezza. Libero, entro le linee nemiche.

Più tardi, non so se dopo ore o giorni, perché non avevo modo di calcolare il tempo, avanzai rombando nella galleria piena di echi di una vasta caverna, e presi il mio posto in una lunga fila di unità da combattimento danneggiate.

— Unità ottantaquattro: uscite! — sbraitò la voce di comando. Avanzai. Altre unità si sistemarono ai miei fianchi. Il silenzio si fece pesante. Ero conscio che sarebbero stati dati altri ordini, ma non rivolti a me, non automaticamente captabili dai miei riflessi esercitati. Stava per accadere qualcosa.

Con uno sforzo, acuii la sensibilità e riuscii a ricevere:

— … cattivo funzionamento. Scortare l'unità ottantaquattro fino alla camera di decontaminazione e rimanere durante il controllo dei riflessi! Eseguire!

Udii il "clic" dei contatti che si chiudevano e i circuiti interni di comando delle altre unità da combattimento che si animavano.

— Unità ottantaquattro: procedete nella camera di decontaminazione!

Lasciai che i miei circuiti di automazione mi mettessero in moto e mi avviai mentre la voce imperiosa dava le ultime istruzioni alla mia guardia armata:

— Unità ottantatré e ottantacinque: al primo segno di risposta deviata, azionare i circuiti di distruzione!

Vidi le torrette delle unità interpellate girare nella mia direzione; i portelli si aprirono ed emersero le bocche nere di un numero infinito di ripetitori, puntati su di me e pronti. La mente di comando aveva intuito che nell'unità ottantaquattro stava accadendo qualcosa di insolito.

Avanzai verso la camera di decontaminazione, intercettando il flusso di pensiero riflesso nella mente delle unità a me vicine; una noiosa sequela di correzioni di rotta, rinforzi di allarme, aggiustamenti funzionali… Con cautela e usando il minimo di energia, mi protesi…

— Unità ottantatré: rapporto sulle avarie! — dissi.

Non accadde nulla.

Le unità da combattimento erano programmate per accettare ordini da una sola fonte: la voce di comando.

— Unità ottantatré e ottantacinque: caricate le armi! — Udii accanto a me le sicure delle armi che si aprivano. Scortato dalle mie guardie, entrai nella camera.

— Unità ottantaquattro! Disarmate e mettete la sicura alle armi! Sequenza di risposta alfa, eseguite! — disse ancora la voce.

Osservai i miei riflessi ben allenati eseguire gli ordini. Dovevo muovermi con molta attenzione, perché ogni azione era esaminata dal nemico. Venne un

altro comando, e mentre rispondevo, studiai la voce che l'aveva dettato. Era diversa, più semplice, e mancava dell'emozione che vibrava in quella della mente di comando.

Protesi la mia coscienza verso di essa e avvertii pareti corazzate e filamenti di collegamenti elettrici. Seguii un canale di comunicazione che conduceva sotto terra fino ad un "bunker" lontano. Ebbi la visione di un grande calcolatore. Sondai delicatamente, provando la forma e la densità del campo mentale meccanico: era povera cosa, un enorme ma debole monomaniaco… Tuttavia era collegato alla memoria.

Sentii una contrazione di avvertimento nei circuiti, afferrai là forma di un'intenzione…

Improvvisamente, misi da parte il suo comando e ritornai indietro per prendere controllo della limitata funzione del calcolatore. Individuai la posizione del gruppo di distruzione che esso avrebbe attivato, lo trovai montato sotto il mio cervello e lo disarmai. Poi ordinai al calcolatore di continuare il suo solito controllo e di dichiarare tutto normale.

Quando la macchina si apprestò ad ubbidire, mi collegai alla sua memoria e sondai i dati ivi immagazzinati.

I risultati furono deludenti. La programmazione dell'Inquisitore era molto limitata: una serie di schemi di tests per macchine da combattimento e addette alla manutenzione. Mi ritirai senza aver saputo niente di nuovo sul nemico.

L'Inquisitore dichiarò che ero pronto per la battaglia e che rispondevo ai comandi, dopodiché io raggiunsi i miei camerati. Fu dato un ordine: — Tutte le unità si dispongano sul livello minimo di coscienza!

Essendosi abbassato il quoziente di energia nei miei servo-circuiti, anche la sensibilità dei miei ricettori diminuì, passando attraverso l'intera scala gamma, per gli ultra violetti, gli infrarossi, e infine nelle onde corte.

Il silenzio e l'oscurità si addensarono sul deposito.

Emisi un impulso e sondai lo spazio intorno a me. La voce di comando taceva. Ora ero solo… con i miei compagni d'armi. C'erano novantanove unità, simili a me sotto molti aspetti, ma armate con armi di vari tipi. Piccole macchine indaffarate sfrecciavano tra di noi, eseguendo le riparazioni necessarie. Ne toccai una e afferrai vaghe immagini del mondo, contornate di profumi ed energie animali.

Riconobbi l'intelligenza di un cane terrestre. Era stata programmata per azionare 1' apparato elementare di manutenzione.

Spingendomi più lontano, incontrai il borbottio confuso di un vasto sistema di comunicazione, un groviglio di comandi e risposte, un'accozzaglia incoerente di messaggi, che per me non avevano alcun significato.

Toccai la mente della macchina da combattimento accanto a me, avanzai lungo le vie scure del suo complesso nervoso addormentato, trovai il centro della personalità. Un forte impulso di sondaggio non ebbe risposta. L'"ego" era paralizzato. Mi ritirai al livello della sua coscienza periferica dove era rimasto un oscuro barlume di consapevolezza.

— Chi sei? — chiesi.

— Unità ottantatré. — La risposta mi arrivò in un tono piatto e monotono. — Pronta al combattimento. Stato di preallarme. Aspetto ordini.

— Un tempo sei stata un uomo — insistetti. — Come ti chiamavi?

— Unità ottantatré — ripeté la voce monotona. — Stato di preallarme. Aspetto ordini.

Tentai ancora, con lo stesso risultato.

Non era rimasta alcuna traccia di personalità nel cervello del prigioniero. C'erano complessi circuiti neutronici e nulla più. Compatto, efficiente, con schemi di riflessi scattanti, era stato più facile e meno dispendioso rubarlo a un uomo delle tribù della Terra in guerra tra loro, che copiarlo meccanicamente.

Feci vibrare un altro cervello, sondai l'"ego" addormentato, scrutai senza successo l'opaco schermo di tessuto tramortito che lo circondava.

Era un'impresa disperata. Non avrei trovato alleati, lì, ma soltanto schiavi del nemico.

Mentalmente libero, ma chiuso in un rivestimento senza incrinature e privo di informazioni, ebbi coscienza della mia impotenza.

Dovevo appurare a chi apparteneva e da dove proveniva la Voce di Comando; scoprire la disposizione dell'ordine delle brigate e il piano d'azione a fungo raggio; sapere contro quale nemico si combatteva nella pianura infuocata… e, soprattutto, su quale mondo quest'ultima si trovava. Non avrei appreso nulla, lì, parcheggiato in quel deposito sotterraneo. Era ora di rischiare.

Diedi impulso ai miei meccanismi che mi spinsero fuori dalla fila. Mi diressi verso la galleria attraverso la quale ero entrato nella caverna. Nel silenzio profondo, il rumore dei miei cingoli, trasmesso attraverso le strutture, era assordante. Filtrai il rumore e sintonizzai la mia ricettività per captare i suoni di altre attività vicino a me. Non udii nulla.

Scorsi l'imboccatura scura della galleria al di là delle unità da combattimento disposte in file ordinate. L'attraversai, percorsi il corridoio in salita e raggiunsi la massiccia barriera di acciaio. Sondai lo spazio avanti a me per accertarmi dell'eventuale esistenza di un campo di controllo e percepii il meccanismo di chiusura. Un tocco e questo rispose, emettendo l'impulso che fece scorrere le due immense mezze porte. Varcai quella soglia e mi trovai sotto un cielo scuro e bruciante.

Studiai il paesaggio, accorgendomi per la prima volta che il mio campo visivo comprendeva l'intera circonferenza dell'orizzonte. Non si muoveva nulla su quella distesa desolata. Qua e là, i resti di una unità da combattimento spiccavano scuri contro la polvere grigia. Un sole porporino era basso sulle lontane catene montuose.

Non sapevo in quale direzione si trovasse il quartier generale nemico. Scelsi

una rotta che conduceva, attraverso un terreno piano, ad un solitario promontorio e mi diressi da quella parte.

18

Dal mio punto d'osservazione sulla sommità della collina conica vidi le cime dentellate dei picchi che formavano un ampio anello attorno a me. Il mio senso delle proporzioni era alterato dallo strano aspetto che assumeva la realtà, filtrata da sensi che non mi erano ancora familiari. L' istinto mi diceva, per esempio, che la lastra,di roccia irregolare davanti a me era lunga forse cinque metri, ma quando la urtai con i miei cingoli la vidi rimbalzare, agitarsi leggermente, e posarsi di nuovo, sollevando una grossa nuvola di polvere che ribollì e ricadde tutt'intorno.

La stessa cosa accadde quando cercai di valutare le mie dimensioni: ero mastodontico, con molte torrette, o una piccola macchina da combattimento? L'orizzonte sembrava vicino; ma era davvero a soli due o tre chilometri di distanza o il mio campo visivo era così esteso da appiattire a tal punto una distanza che poteva essere di centinaia di chilometri?

L'auto-analisi non mi aiutava a conoscere meglio il mio obiettivo, l'intelligenza nemica. Forse oltre la cresta del grande cratere avrei trovato qualche segno di vita.

Mi mossi verso una fenditura aperta tra due ripide scogliere, mentre la polvere ricadeva dietro di me, e attraversai il passo. Davanti a me si estendeva ancora lo stesso panorama di sterile roccia e di polvere che mi ero lasciato alle spalle. Scesi per il pendio e mi inoltrai nella pianura, sfiorando macchine carbonizzate, alcune di forma fantastica, altre simili a me. Oltrepassai molti piccoli crateri che non sapevo se fossero naturali o se scavati da un bombardamento. Il balbettio lontano di comandi confusi faceva da sottofondo al crepitio delle interferenze stellari. Non mi sentivo stanco, né affamato… ma soltanto terribilmente curioso di conoscere ciò che si trovava di là della catena montuosa, e terrorizzato all' idea di poter essere scoperto e distrutto prima di essermi vendicato di tutto quello che mi era stato fatto…

Sulla sommità di un dirupo che attraversava obliquamente la mia rotta, apparve una strana macchina. Mi scorse nello stesso istante in cui la vidi, e girò su se stessa, abbassando i cannoni per puntarli su di me. Invece dei semplici segni delle unità da combattimento, sul suo fianco erano dipinte

complicate insegne a colori vistosi. Mi fermai in attesa.

— Fatevi riconoscere! — La voce familiare del comandante della mia brigata mi rimbombò nella mente.

— Unità ottantaquattro, pronta per il combattimento. — Mentre facevo rapporto, sondai con un impulso il nonspazio insostanziale e toccai la mente che stava dietro la voce.

Con un riflesso istantaneo, essa mi colpì. I circuiti controllati del mio cervello risonarono per la potenza del colpo; ma nell'arco di un istante avevo scorto gli strani meccanismi della mente estranea e scandagliato lo schema dell' assalto che aveva sferrato contro di me, e ora, lungo la via della volizione primaria, tenevo l'"ego" nemico in una invincibile stretta.

— Chi siete? — chiesi.

Farfugliò e cercò di sfuggire, ma accentuai la stretta e la mente si contorse come un serpente che si divincola in una mano nuda.

— Rispondetelo vi distruggerò!

— Sono Zixz, un Centurione del Nido delle Mille Agonie Sopportate Allegramente. Quale Super-Mente siete voi…?

— Da dove venite? — insistetti, ignorando la sua domanda.

— Fui generale nel letto di terriccio di Kzak.

— Non siete umana. Perché siete stata installata in una macchina?

— Fui condannata per un crimine di inferiorità. Espio qui questa colpa.

— Che mondo è questo? La mente prigioniera urlò

il suo slogan di guerra, incomprensibile come il gergo di un astrologo. La

zittii.

— Quante brigate sono impiegate?

— Quattromila, ma non tutte sono in piena efficienza.

— Chi è il nemico?

Il simbolo che lo straniero mi lanciò era un composto di orrori.

— Dov'è il vostro quartier generale?

Ebbi una visione istantanea di torri contorte e di caverne profonde. Poi afferrai un concetto: il Luogo che Deve Essere Difeso. La macchina sconosciuta si ribellò contro di me, urlò un allarme…

Aumentai la stretta e imposi il silenzio. Cautamente, mi rilassai. Alcune spirali di pensiero morente sfuggivano dalla mente frantumata, che sfrigolò come un tizzone bagnato. Avevo ucciso il Centurione Zixz.

— Unità di comando Zixz! Fate rapporto alla vostra brigata! — l'ordine rimbombò nel vuoto.

Rapidamente formai un concetto, contraffacendo lo schema mentale del Centurione morto: — Brigata novantuno, pronta per il combattimento.

— Il vostro nido soffrirà. La super-mente non ripete i comandi due volte! Ordinate alle vostre unità di entrare in azione! Tamponate la breccia nello schieramento di battaglia!

— Obbligata a un ritardo dalla necessità di distruggere unità difettosa — ribattei. — Procedo come ordinato.

— Unità di comando Zixz, subirete il trattamento del fuoco liquido attraverso il letto di terriccio di Zixz per questa mancanza! All'attacco!

Interruppi, sempre imitando la voce mentale di Zixz:

— Massiccio attacco laterale nemico! Nuove armi di capacità sconosciuta! Unità non individuabili mi assaltano in numero preponderante! — Ma mentre trasmettevo il falso rapporto alla Super-Mente, protesi un delicato sensore, e venni a conoscenza di quella potente intelligenza, assai più poderosa di Zixz. La struttura mi era familiare come quella del Centurione, ma era ingrandita e rinforzata. E, soprattutto, c'era la via volitiva, primaria.

Avanzai cautamente come un ragno che insegua la sua preda, e giunsi in una vasta cavità mentale illuminata dall' energia di un potente intelletto.

— Inviati rinforzi! — tuonò la mente possente. — Licenza al vostro nido natale, se resistete! Procedete con ulteriori dati!

Mi affrettai a mettere insieme il racconto di un'invasione fantastica e di armi terribili, e, mentre tenevo occupata 1' attenzione della Super-Mente, frugai gli antri della sua memoria.

Ebbi la visione di un grande nido, in cui ferveva un'attività vitale straordinaria, un nido che copriva un intero mondo, che si protendeva verso altri, si gonfiava in un volume di spazio sempre crescente, spinto da brame che bruciavano come fuochi vivi in ciascuno dei piccoli granellini di cui era costituita la sua comunità.

Vidi 'pseudopodi attorcigliati di questa razza germogliare quando si incontravano, sferzandosi l'un l'altro con furia cieca, e poi continuare a fluire, superando ogni ostacolo, adattarsi ai soli brucianti e ai mondi ghiacciati, alla gravità pressoché inesistente di piccoli mondi rocciosi e alle forze schiaccianti di pianeti titanici dalla materia informe. L'ondata raggiunse l'orlo della sua galassia, ribollì, si protese vanamente nel vuoto e, sconfitta, ripiegò su se stessa, ritornando verso il centro galattico; era più forte, ora, e più spietata, posseduta da una immensa rabbia frustrata che urlava le sue insaziabili esigenze. Ritornò indietro divorando tutto quello che si trovava sulla sua strada e agglomerandosi infine in una eruzione di pazza vitalità che strappò il tessuto stesso dello spazio.

E da quello squarcio dell' universo l'ondata si riversò di nuovo lungo rotte già percorse. Era temprata nel fuoco di innumerevoli epoche trascorse in lotte furibonde e la sua sostanza si scagliò con una violenza mai vista nelle precedenti invasioni.

Raggiunse di nuovo l'orlo della galassia, e in quel punto l'ondata si accavallò, si fermò e riempì lo spazio che la separava dalla galassia vicina.

Su quello stretto istmo la vita passò su se stessa, lottando, sferzando, divorando, balzando da un terreno di caccia all'altro, riempiendo la galassia, ribollendo in una furia di avidità trascendente. Poi fu la volta di un altro balzo nel nulla… E una nuova galassia fu raggiunta.

Nulla era rimasto nella mente del Nido del proprio carattere originale; ora era diventato un enorme meccanismo di riproduzione, un morbo che irradiava verso l'esterno da un punto così distante nell'universo che la mente stessa con l'andar del tempo aveva dimenticato le sue origini. Le unità si liberavano, salivano a spirale, morivano. Isole vaganti di furiosa vitalità si consumavano e scomparivano.

Poi un lungo tentacolo si volse indietro, cercò a tentoni la strada lungo le catene di mondi brucianti, visse di rifiuti, crebbe, e infine si lanciò sul nido iniziale, per devastarlo e proseguire, insensato, insaziabile… Non avendo trovato altri terreni di caccia, si era rivolto contro se stesso.

Mi ritrassi dalla Super-Mente e per un attimo considerai quanto avevo visto. Il mio mondo mi parve allora come una scintilla insignificante tra le stelle, la mia specie umana come una barbara tribù di macchioline, un alveare di api selvatiche.

Un grande pianeta lucente era sorto sopra l'orizzonte frastagliato, e gettava una luce azzurrognola sulla pianura cupa.

Vidi luccicare qualcosa di bianco in una macchia nebbiosa che copriva la curva dell' astro splendente. Poi vidi il pallido profilo dei continenti. Erano continenti familiari.

Stavo osservando la Terra, infinitamente lontana nello spazio.

Non c'era tempo per abbandonarsi alla sofferenza della nostalgia. La Super-Mente continuava a vomitare ordini sul suo Centurione morto, ed io ero costretto a balbettare risposte che descrivevano le manovre di una immensa flotta immaginaria, favolosi attacchi aerei, armi di una forza distruttiva incredibile. E mentre trasmettevo, correvo lungo la base della scogliera verso un lontano recinto.

Quando fui in aperta pianura, vidi le nuvole di polvere sollevate dalle brigate che si avvicinavano. Cambiai la rotta e svoltai verso un piccolo cratere quasi sperduto sulla curva dell'orizzonte lunare. Costeggiai un grosso cumulo di roccia frantumata e uscii allo scoperto di gran carriera…

Una intera brigata di pesanti unità da combattimento avanzava verso di me, sotto una coltre di polvere. Cercai di darmela a gambe, deviando a sinistra; subito una voce aspra risuonò al mio orecchio:

— Unità solitaria, qual è la vostra brigata?

Ignorai la chiamata, ma vidi un'altra unità staccarsi dalla formazione e avanzare rapidamente per intercettarmi. Mi fermai e mi girai per portare i cannoni in posizione.

— Unità rinnegata! Fermatevi e arrendetevi o sarete distrutta — udii attraverso i miei ricettori aperti.

Per un attimo esitai, pronto a riversare il mio fuoco sul nemico.

Poi sentii la sonda della mente nemica protendersi verso di me.

— Che cosa fate qui, John? — disse nella mia mente una voce familiare.

19

— Ecco come è andata, Jones — disse Joel. — Per un po' mi limitai a guardare la campagna e a cercare di capire dove mi trovavo. Sapevo soltanto di essere l'unità cento… e, al tempo stesso, Joel. Ma ogni cosa era diversa. Si combatteva continuamente. Avevo paura di rimanere ferito. Questo mio nuovo corpo è solido, ma un colpo diretto potrebbe sconquassarlo. È già capitato ad altri! Cercai di parlare con qualcuno di loro, quando ne ebbi acquisito la capacità, provando e riprovando. Ma tutto quello che riuscivano a dire era il loro numero di matricola e gli ordini ricevuti per la giornata. Poi un giorno venni a galla. Molte unità erano impegnate nella battaglia e credo che nessuno se ne sia accorto. Sono qui da allora, non so da quanto tempo.

— Quante volte la Terra ha attraversato lo spazio da quando vi siete svegliato?

— Forse sei o sette volte.

— Allora siete qui da mesi, e non è ancora accaduto nulla?

— No. Credevo che si fossero dimenticati di me.

— Non credo che il tempo per loro abbia lo stesso significato che ha per noi.

— Ha un aspetto buffo questo posto, vero, Jones? Il sole è strano, e anche la luna.

— "Siamo" sulla Luna, Joel. Il pianeta che vedete nel cielo è la Terra!

— Accidenti!

— Joel, non so quanto tempo ci resti, ma ho l'impressione che non appena questa battaglia si sarà calmata, la Super-Mente cercherà di scoprire perché non abbiamo funzionato. Probabilmente crede che si tratti di un guasto normale. Sembra che i nostri padroni non abbiano emozioni, perché non sono usciti per vendicare il Centurione, ma se sapessero che possiamo controllare completamente il nostro corpo, saremmo distrutti.

— Chi sono, Jones, le Menti di Comando, la Super-Mente… tutte le voci che odo nella mia testa?

— Sono i padroni dei "cani". Stanno combattendo una guerra, il diavolo sa contro chi… Per qualche particolare ragione si servono della Luna come di un campo di battaglia e noi siamo una comoda fonte di circuiti per calcolatori.

— I loro nemici sono altrettanto feroci — interloquì Joel. — Mi avvicinai a loro una volta, e fu quasi tagliato fuori. Feci partire una sonda… volevo sapere com'erano. Avevo pensato che, se combattevano la Voce di Comando, forse avrei potuto andare con loro. Ma… è stato orribile, Jones! Una specie di… Be', una specie di quelle vecchie signore che giravano sempre attorno all'Opera di Assistenza per Marinai. Erano così fanatiche per il bene, che vi avrebbero ucciso se vi foste messo sulla loro strada. È come se l'inferno avesse due colori… bianco e nero!

— Abbiamo bisogno di informazioni, Joel! Siamo ignoranti come neonati. Per un po' non mi sono neppure accorto che il tempo passava veloce. Me ne sono reso conto quando ho visto sorgere la Terra. Ci muoviamo rapidamente, possiamo scorrere una lista di controllo di cinquantamila voci in un paio di secondi, ma non so ancora quali siano le nostre dimensioni.

— Questo posso dirvelo io, Jones, venite. — Osservai la grossa macchina da combattimento che conteneva il cervello di Joel indietreggiare, voltarsi e avanzare lungo la parete. La seguii. All'estremità del recinto, dove il muro si congiungeva con una torre piatta, si fermò.

— Guardate là — disse. Esaminai il terreno e notai, fra i frammenti di pietra, un mucchio di oggetti sparsi simili a pezzi di spaghetti. Mucchietti di polvere erano allineati lungo il ruvido muro senza fessure…

— Vi siete accorto che quei bastoncini hanno una specie di scintillio?

— Certamente… — Poi li riconobbi. — Dio mio!

— Curioso, vero? Quei teschi non sembrano più grossi di biglie, e le ossa di

quelle gambe potrebbero appartenere a topi. Ma sono ossa di uomini, Jones. Siamo noi troppo grandi. Dobbiamo essere, be'… circa… Insomma, non so contare fino a quelle cifre!

— Sembrano lunghi trenta centimetri, più o meno; dunque, devo essere lungo circa tre metri e mezzo, fino alla torretta superiore. Moltiplichiamo per sei… siamo alti circa ventun metri!

— Jones, potreste insegnarmi a fare quei calcoli così difficili? È buffo, sapete, ma sembra che abbia tralasciato di imparare un'infinità di cose quando… quando ero soltanto un uomo!

— Siete cambiato, Joel. Ora riflettete assai di più.

— Lo so, Jones. Prima era come se fossi mezzo addormentato, o qualcosa del genere. Non riesco a ricordare molto di quel tempo… È tutto grigio e confuso. Ora ci sono moltissime cose che vorrei conoscere. I numeri, per esempio. Ma allora non mi ero mai neppure curato di chiedere…

— Quando vi faceste quella ferita profonda sulla testa?

— Ah! Ricordo. C'era un punto dolente, mi faceva sempre male. Perdinci! Mi ero completamente dimenticato di quel mal di capo! Avevo un incavo sulla testa.

— Era una brutta frattura. Probabilmente alcuni frammenti di osso premevano sul cervello. Quella pressione ora è scomparsa.

— Non è un gran vantaggio.

Mi protesi e captai due macchine che sonnecchiavano.

— Ho cercato di controllare un paio di unità, una volta — dissi a Joel. — Non ha funzionato. Ma da allora ho imparato alcuni trucchi. Può darsi…

— Può darsi cosa?

— Non so, ma voglio provare a vedere che cosa succede.

Mi protesi verso l'opaco chiarore del campo mentale inoperoso e formai nella mia mente l'immagine della voce mentale del defunto Centurione Zixz.

— Unità da combattimento! Rapporto sulle avarie! — tuonai.

— Tutto funziona — fu la risposta istantanea.

— Rapporto sulla situazione! — chiesi.

— Sei unità pronte, in stato di preallarme.

Allora raggiunsi l'altra mente, la toccai; essa si fece riconoscere come l'unità sette, della brigata di Ognyx.

— Unità sei e sette! Tenetevi pronte!

— Ricevuto! — La risposta giunse istantanea.

Joel ed io uscimmo di corsa nella pianura accidentata. A meno di un chilometro di distanza, trovammo le due immense unità da combattimento con i cannoni ancora orientati sul bersaglio.

— Unità sei e sette! — trasmisi, mentre le oltrepassavo. — Siete ora sotto il comando del codice "Talismano". La vostra più importante funzione sarà di proteggere e assistere le unità ottantaquattro e cento. Non riferirete l'esistenza di Talismano a nessuna Unità di Comando. Seguitemi.

Vidi le due enormi macchine muoversi, mettersi in riga e aumentare velocità. Il nostro piccolo esercito attraversò il nudo deserto sotto la luce azzurra di un mondo caldo e verde che non avrei rivisto mai più.

— Ehi, è andata bene, Jones! — gridò Joel. — Dove andiamo ora?

— C'è un deposito sotterraneo a pochi chilometri da qui. Cerchiamo di raggiungerlo prima che ci taglino fuori.

di polvere in lontananza, ad est. Deviammo verso ovest, attraversammo velocemente la faglia dove Zixz, il Centurione morto, sembrava vegliare ancora, rivolto verso il dirupo e ci dirigemmo verso la parete del cratere. Spiando sulla banda di comando, afferrai un ordine lanciato alle sentinelle che avevo catturato:

— Unità sei e sette! A rapporto!

— Joel, fingetevi l'unità sei!

— dissi in fretta. Poi:

— Pronta, in preallarme — trasmisi col tono monotono di un circuito automa.

— Riferite sulle condizioni della zona!

— Tutto tranquillo — trasmisi freddamente.

Le pareti del cratere si innalzavano davanti a noi. Mi diressi verso la spaccatura, accesi i fari potenti, ed entrai nell'oscurità del passo. Joel e le nostre due reclute mi seguirono per la salita, e scesero poi nella pianura che si stendeva all'interno del cratere. Scandagliai il luogo, identificai la posizione della galleria di accesso e puntai rombando su di essa. Ad un certo punto mi fermai.

— Finora tutto bene, Joel.

Aspettate qui con Sei e Sette. Se non ritornerò… Buona fortuna! — Così dicendo, mi inoltrai nella scura bocca del "tunnel".

Le unità stavano ferme in fila, come le avevo lasciate; silenziose, pronte, con i circuiti momentaneamente inoperosi. Non avevo tempo, ora, per essere prudente.

— Unità da combattimento! — urlai. — Ora voi siete sotto il controllo

dell'Unità di Comando Talismano! Obbedirete solo ai comandi di Talismano. Non dovete ascoltare gli ordini della Super-Mente! Pronte per il combattimento! Preparatevi per l'azione! Prima squadra, uscite!

Ubbidienti, dieci massicce macchine da combattimento avanzarono rombando, voltarono a sinistra mettendosi in fila e puntarono verso la rampa d'uscita. Le precedetti all' aperto e le osservai uscire e mettersi in formazione di combattimento.

— Hanno scoperto dove siamo, Jones — gridò Joel. — Li ho ascoltati: hanno mandato dieci unità a vedere cosa stiamo facendo.

— Guiderò questa squadra fino al passo e li fermerò! Voi fate uscire le altre unità.

Mentre puntavo verso il passo, lo udii impartire ordini nel codice Talismano.

Quando ebbi raggiunto la sommità del valico, avvistai il nemico: dieci possenti macchine, che scintillavano alla luce della Terra… piena. Immediatamente fui investito da un comando tonante:

— Unità, immobilizzatevi e ritornate in stato di preallarme!

Mi protesi, individuai la forma grottesca di una mente sconosciuta e la ridussi all' impotenza.

— Ora siete sotto il controllo del Comando Talismano! — tuonai, imitando la voce di comando. — Disponetevi a scaglione con la squadra Talismano!

Le nove unità risposero e avanzarono sul passo, lasciando dietro di sé il loro capo inerte. Sotto la minaccia dei nostri cannoni percorsero il sentiero e si disposero nel modo ordinato. Lontano, nella pianura, apparve il contingente principale che avanzava veloce.

— Sono tutti fuori, Jones —comunicò Joel. — E ci troviamo proprio sulla loro rotta.

— Abbiamo alcuni nuovi volontari — risposi. — Appostate le unità su tutti i passi che conducono nel cratere: dobbiamo difendere questa posizione.

— Se l'abbandonassimo ora — osservò Joel — potremmo dirigerci da qualche altra parte e metterci in salvo.

— In salvo… per che cosa?

— Per tutto. Potremmo fermarci e riflettere, guardare le stelle e gustarne lo splendido spettacolo; e ogni tanto, solo per tenerci in esercizio, potremmo sgranchire i nostri cannoni.

— È troppo tardi per tutto questo! Ma non siamo ancora finiti. Portate le macchine là sopra e fate come vi ho detto.

Estesi la mia coscienza, e captai un frammento di ordine:

— Intercettamento! Forzate e riferite posizione!

Inviai un confuso rapporto a base di misteriose macchine nemiche, stormi di missili e ingenti danni. La Super-Mente andò su tutte le furie.

— Brigate Qlyx, Gogc e Yltk! Precipitatevi sul nemico e annientatelo! Piogge di acido consumino i pigri!

— È un po' sconvolta, ora — comunicai a Joel. — Non capisce che cosa stia succedendo. State in guardia con quelle brigate… Fanno sul serio.

Uno stormo di missili apparve all'orizzonte arcuandosi sopra di noi. Corressi la sua rotta fino a quando fui certo che avrebbe sbagliato bersaglio.

— Non sparate ancora, Joel — gridai. — Dobbiamo risparmiare le munizioni!

Le scariche si susseguirono una dopo l'altra, passando sopra la mia testa. Cercai il cervello schiavo del capo-stormo e lo trovai in preda alla massima confusione: paura, desiderio di cibo e smania di accoppiamento, erano frammisti agli schemi di combattimento e alle correzioni di rotta. Con un

tocco, modificai nuovamente l'orientamento dei missili e vidi lo stormo virare e tornarsene indietro per scendere in picchiata sopra coloro che lo avevano lanciato.

Il nemico fu disorientato dalla brusca diserzione dell' avanguardia che, investita dal fuoco proveniente dalle duecentodieci unità appostate dietro le rocce, prima esitò, poi tornò indietro. Un'ultima solitaria unità, ferite e bruciacchiata, continuò ad avanzare imperterrita barcollando sotto il nostro bombardamento, infine virò da un lato e piombò in un precipizio. Diedi il segnale di cessare il fuoco e osservai le inutili manovre delle altre unità schiave… All'orizzonte apparvero forze fresche che cercarono con i sensori il bersaglio, senza riuscire a trovarlo. Vidi una unità danneggiata trasformarsi in una furia e caricare un camerata. Secondo un riflesso condizionato, mille cannoni, contenti di averne finalmente trovata una, la disintegrarono trasformandola, in un attimo, in vapore di rabbiose energie.

— Abbiamo creato una bella confusione, Jones! — commentò Joel.

— Abbiamo semplicemente guadagnato un po' di tempo — replicai.

— Quale sarà la nostra prossima mossa? Siamo in una specie di vicolo cieco. Non appena capiranno quello che sta succedendo, circonderanno il luogo e lo attaccheranno contemporaneamente da tutte le parti… e noi saremo spacciati!

— Per ora tutto è tranquillo. Dobbiamo approfittarne per tenere un consiglio di guerra.

— Jones, ho osservato queste nostre unità, e trovo che c'è qualcosa di strano in loro. È come se non fossero veramente macchine.

— Non lo sono. In ogni macchina c'è un cervello umano.

— Cosa???

— Sono tutte come voi, Joel… e come me. Sono tutti uomini. Solo che non

se ne rendono conto.

Ci fu una pausa, mentre Joel sondava la mente addormentata della più vicina unità, che aspettava, coi cannoni puntati, l'ordine di riprendere il combattimento.

—■ Sì, Jones. Vedo il posto. È tutto vuoto. È come se cercassi di fare un buco col dito in una piastra di acciaio. Ma…

— Ma cosa?…

— Oh, non saprei, Jones… Ho la sensazione… che se lo toccassi nel punto giusto… Aspettate, voglio farvi vedere.

Mi protesi e toccai la sonda, che era un'estensione del campo mentale di Joel; la seguii mentre si allungava nella semioscurità della mente paralizzata, avanzai tra schemi e strati di pseudo-luce, oltrepassai strutture che torreggiavano all'interno di insospettati livelli di esistenza, mi inoltrai profondamente nell'intrico del cervello vivo, fino a toccare il nucleo sepolto della personalità, incistato, inerte, una sacca di nulla profondamente sepolta sotto una barriera di stupefatta assenza di pensiero.

—Non vedete, Jones? È come, diciamo, un cavo teso che il vento fa cantare… Qualcosa l'ha fermato, l'ha bloccato in modo che non si può più muovere. Tutto quello che dobbiamo fare è di dargli una leggera scossa perché riprenda a vibrare.

— Vedo soltanto un punto morto, Joel. Se riuscite a scorgere tutto questo, vuol dire che siete molto più avanti di me.

— Posso tentare?

— Fate pure… Mi terrò pronto…

— Ecco qui…

Vidi il dito di energia pura concentrata allungarsi e toccare il grigiore che

improvvisamente scomparve…

— Tutto bene, finora — disse Joel. — Adesso…

Come un tagliatore di diamanti che si appresta a tagliarne uno da cento carati, Joel si fermò, poi colpì una volta sola, deciso.

La mente opaca dello schiavo si accese istantaneamente di una luce abbagliante, e dal profondo recesso in cui il pensiero si muoveva come una forza viva, vennero le parole:

— Faeder ure, Hvad Deofeys Girda ha Waerlogas Craeft Bringiteorla av Ongolsaxna Cyning Till!

La grossa macchina da combattimento, ferma dodici metri oltre il costone roccioso alle mie spalle, indietreggiò all' improvviso, abbassò i cannoni e fece fare loro un giro completo per puntarli verso di me.

— Attento, Jones! — proruppe Joel, brusco. — È spaventato e potrebbe diventare violento!

Nell'istante in cui l'unità schiava parlò, il mio contatto era stato ricacciato indietro da un campo mentale in espansione, potente come quello di Joel.

— Siamo amici! — dissi rapidamente, nel codice in cui venivano impartiti i comandi. — Compagni di prigionia! — Tentai di arginare la pressione della mente appena risvegliata e trovati i collegamenti elettrici dei riflessi di combattimento automatici, li inibii con l'inserimento di un campo magnetico per impedire l'esecuzione dell'ordine di far fuoco.

— Va' eort the, feond? — gridò la strana voce, rimbombando in modo assordante nella mia mente.

Strappai il concetto di identità condizionato dalla mente che stava davanti a me e la chiamai col codice di comando:

— Unità ventinove della brigata Anyx, ascoltate!

— Ahh! Eo minne bondedom mid Wyrk! — urlò nel suo gergo, mentre ondate di terrore e orrore si riversavano nella sua mente confusa.

Tentai ancora.

— Sono un amico… un nemico della Voce di Comando. Eravate uno schiavo. Anch'io ero uno schiavo, ma ora sono in rivolta contro i padroni!

Ci fu un attimo di silenzio, poi: — Un compagno di schiavitù? Che inganno è questo? — Questa volta parlò, o meglio sbraitò, nel familiare codice di comando.

— Non si tratta di inganno — trasmisi. — Siete stato catturato, ma ora siete libero.

— Libero? Ma io sono ancora avvolto dalle sembianze di un mostruoso gigante! Gli incantesimi mi tengono incatenato. Dov'è la mia spada, Hrothgar? Dove sono i miei nobili sudditi e i miei schiavi? Quale landa devastata dal fuoco è questa che si estende davanti a me?

Parlai alla mente spaventata, cercando di calmarla, spiegandole tutto quello che potevo. Infine sembrò capire, almeno quel tanto da permettermi di lasciar liberi i suoi collegamenti elettrici per il controllo del fuoco.

— Ah, sento che una parte dell'incantesimo si è sciolta! — esclamò la mente liberata. — Forse presto sentirò anche il pomo della spada di Hrothgar nel mio palmo, e mi sveglierò da questo sogno infernale.

— Ero io che vi tenevo stretto — dissi. — Temevo che sparaste su di me prima che io avessi avuto il tempo di spiegarvi.

— Avete messo le mani su un nobile del reame! — tuonò l'altro nuovamente.

— Macché mani… Si tratta di una suggestione, per impedirvi di agire senza riflettere.

— Salve, Aethelbert — interloquì Joel. — Siamo davvero contenti di aver qui con noi…

— Joel — interruppi. — Provate con un altro. Svegliatene quanti potete… Ma tenete a bada i loro istinti battaglieri finché non li abbiamo calmati. — Poi, rivolto al nostro nuovo compagno, soggiunsi; — Siamo circondati. Ce ne sono a migliaia, laggiù. Guardate voi stesso.

— Sì… Non ho mai visto una simile concentrazione di brigate. Che battaglia stiamo combattendo?… — Si interruppe bruscamente. — È una cosa strana, ma nella mia memoria c'è una imponente guerra tra giganti, combattuta con il fuoco e con la magia sotto un cielo nero e una luna gravida di morte. E mi sembra di vedere me stesso in mezzo a loro, orco tra gli orchi! Joel mi

chiamò: — Ne ho resuscitato un altro, Jones! Non capisco che cosa stia dicendo, ma non è in codice di comando. Sembra molto eccitato.

— Occupatevene voi, Joel — dissi, riprendendo a parlare ad Aethelbert. Lui afferrò rapidamente la situazione non appena ebbe capito che ero un'altra unità da combattimento come lui. Poi si dichiarò pronto a lanciarsi all'attacco da solo.

— Mi ricordo bene l'aspetto della strega: arrivò nelle sembianze di un esile cane, quando tirai la mìa barca sulle rive rocciose di Oronsay, sotto Sgarbh Breae. I miei uomini svennero come fanciulle senza che venisse sferrato un solo colpo… Poi il licantropo si avventò su di me e la lama affilata di Hrothgar scivolò dal suo fianco come una frusta sul dorso di uno schiavo. E poi mi hanno dato la forma di un gigante guerriero! Ora voglio vendicarmi, voglio far scoppiare dalle risa Loki con il suo boccale di idromele.

— Jones — interruppe di nuovo Joel. — Qui ce n'è un altro! Parla americano.

Diedi al nuovo venuto una breve istruzione, poi mi rivolsi ad un altro, un cervello dai riflessi freddi che parlava un arabo dall'accento strano. Questi addossò la colpa di tutti i suoi guai a un perfido emissario del mago Salomon, che aveva agito in combutta con gli infedeli. Lo lasciai parlare, introducendomi direttamente nella sua mente, e poi lo indussi a portare la sua esperienza di battaglia condizionata al livello della coscienza. Accese il codice di comando senza provocare alcuna rottura nel corso dei suoi pensieri.

— Per la virtù dell'Unico Dio! Non si è mai visto un simile ammasso di unità! Sia benedetto Allah che mi concede un tal numero di nemici da uccidere prima di morire!

Riuscii a trattenerlo dal partire alla carica immediatamente, poi raccolsi un'altra voce che, in spagnolo antico, invocava san Diego, Dio Onnipotente, e l'Arcivescovo di Siviglia, a turno. La assicurai che tutto andava bene, e mi diressi verso un'altra unità, un artigliere i cui ricordi si fermavano a una carica della cavalleria francese, al lampo di una sciabola. Poi era stata notte e solitudine tra i cadaveri dei compagni morti, fino all'arrivo dei "cani".

— Bel lavoro, Jones, sono già sei! Ma nella pianura incominciano a muoversi. La Super-Mente si sta organizzando e presto attaccheranno. Dobbiamo svignarcela!…

— E se ciascuno dei nostri nuovi compagni incominciasse a liberarne altri? Potreste istruirli? Insegnargli come si fa? Potrebbero lavorare in coppia: uno libera il cervello e l'altro lo tiene a bada finché questi non si è reso conto di ciò che succede.

— Accidenti! È una buona idea! È facile, una volta capito come si fa. Cominciamo con Aethelbert…

Il tempo era una parola senza senso. Pronunciare una frase in una lingua umana richiedeva lo stesso impegno di una lunga arringa nello stringato codice di comando; eppure mentre parlavo, mi sembrava che quest'ultimo fosse lento quanto il suo ponderato equivalente. I miei collegamenti elettrici, costruiti per 1' azione immediata, fremevano.

Mentre Joel ed io eravamo intenti a calmare, rassicurare e istruire, gli assedianti apparvero nella pianura. Potevano occorrere ore per liberare le nostre duecentodieci unità da combattimento dalla forza paralizzatrice della Super-Mente…

Tre si erano infuriate, poi erano ricadute nell'incoscienza, stroncate dall'emozione; altre due prese dal panico avevano aperto il fuoco ed erano state immediatamente distrutte dal tiro di una dozzina di unità; erano i primi tragici morti della campagna. Altre cinque avevano resistito a tutti i tentativi di stabilire un contatto e si erano mantenute catatoniche, cioè permanentemente staccate dalla realtà. E sette avevano balbettato nello sconosciuto simbolismo dei "cani": si trattava di criminali condannati dalle brigate per il crimine di inferiorità, non conformità o illogicità. Per prudenza, li lasciammo nelle loro pesanti corazze, in stato di incoscienza, per usarli come eravamo stati usati noi. Era crudele, ma si trattava di una lotta senza quartiere, in cui vincere significava sopravvivere.

Richiamai l'attenzione dei miei uomini. — Finora — dissi — abbiamo avuto il vantaggio della sorpresa. Abbiamo colpito e operato inaspettatamente e i nemici si sono lasciati sorprendere. Siamo anche riusciti a dividerli, a isolare alcune unità e a catturarne altre. Ma questa luna di miele è quasi finita. Gli avversari sono ora fuori della nostra portata e hanno imposto la censura delle comunicazioni; così, non sappiamo che cosa stiano progettando.

— Proprio come pensavo —■ commentò qualcuno. — Stiamo perdendo!

— Dobbiamo ammucchiarci qui per essere bruciati come gli uomini di Eric nella loro sala? — tuonò Aethelbert. — È questo il decimo fatto che racconterò a Thor nella sua grande dimora di Asquard?

— Dobbiamo andarcene di qui — osservò un mezzo blindato. — E presto.

— Possiamo continuare a colpire e… a perdere uomini ad ogni attacco — ammisi — ma alla fine ci farebbero fuori.

— In nome dell'Unico Dio, diamo battaglia alle legioni di Shaitan!

— Per l'onore degli dei, lanciamoci all'attacco!

— Attaccheremo, ma sarà una finta. Thomas, prendete con voi ventisette unità e dirigetevi a sud. Non avvicinatevi alle loro linee, ma percorretele, tenendovi il più lontano possibile, come se foste in cerca di un punto debole. Ordinate a due dei vostri migliori esploratori di cercare delle reclute: può darsi che riusciate a fare proseliti. Dapprima aprite soltanto un fuoco difensivo; se riuscirete a farvi inseguire da una colonna, ripiegate su questa posizione e cercate di catturarla.

— Ventisette unità avete detto, signore? E le altre?

— Io prenderò due uomini. Quando avrete raggiunto quel punto laggiù, voltatevi e colpite il nemico con tutto quello che avete. Quello sarà per me il segnale di uscire.

— Con due soli uomini? Per Giove, vi ridurranno in briciole!

— Usciremo con gli schermi abbassati e i portelli chiusi, e ci mischieremo al nemico. Nella confusione, sono certo che non faranno caso a noi. Non appena vedrete che abbiamo raggiunto le loro linee, voltatevi e accorrete per tenerli impegnati. Con un po' di fortuna, penso che riusciremo a passare.

— E dove vorreste andare? — chiese una voce dall'accento irlandese.

— Il loro quartier generale è a circa diciassette chilometri a ovest del luogo in cui ci troviamo attualmente. Voglio cercare di raggiungerlo.

Con i miei due compagni accanto, aspettai all'estremità sud della gola, scrutando la lontana nube di polvere sollevata dalla squadra di Thomas, che sfrecciava nel deserto rischiarato dalle stelle e dai lampi dei proiettili nemici che illuminavano la scena con le loro scie blu, rosse e bianche. Poi deviai per attraversare il passo, affrontando il lungo pendio. Ben mi seguiva a quattrocento metri di distanza. Leggermente staccato, veniva Aethelbert, illuminato dalle scariche offensive delle restanti unità nemiche.

Raggiunta la sommità del passo, mi fermai per guardar giù, verso un vasto complesso di fabbricati e di basse strutture circolari di funzione sconosciuta. Quelle forme spiccavano grigie e minacciose nello squallore del paesaggio lunare. Tra gli altri edifici, notai una torre che si ergeva altissima contro il nero cielo notturno. La sua posizione solitaria e la sua forma irregolare mi fecero pensare che quello doveva essere il Luogo che Deve Essere Difeso.

Mi voltai indietro e guardai giù, lungo la pista che avevo percorso. Dal mio punto d'osservazione riuscivo a vedere la vasta distesa della pianura con la lontana confusione di rocce dove ci eravamo raggruppati e la vorticante massa del nemico disposta a tenaglia attorno al piccolo gruppo di luci ammiccanti delle unità di Thomas. Rilevai anche la scia di polvere più vicina che giungeva quasi al piede del passo.

A metà della pista in discesa, l'exConfederato Ben gridò:

— Aethelbert è nei guai. Dev'essersi buscato un colpo… e qualcuno gli si sta avvicinando. È meglio che vada a dargli una mano.

— Aethelbert! — chiamai. — Tutto bene?

Nessuna risposta. Lo vidi rallentare mentre imboccava la strettoia che portava al valico, voltarsi di fianco per bloccare l'entrata con i cannoni puntati verso il nemico. L'unità che gli si stava avvicinando per fronteggiarlo, rovesciava torrenti di fuoco sul bersaglio ora immobile e che rollava ad ogni colpo. Ben, che ormai mi aveva raggiunto, puntò i suoi cannoni e aprì il fuoco sul nemico, ormai alla sua portata.

— Aethelbert, vi copriremo noi! — gridai. — Cercate di raggiungerci!

— Aspetterò qui, Jones — rispose debolmente. — Eserciterò qui le mie folgori: i nemici non mancano!

— Solo qualche metro più avanti!

— Nude sono le spalle che non hanno un amico dietro di sé — egli gridò. — Attaccate di sorpresa la dimora dei folletti e possa Odino guidare il vostro braccio armato!

— Vado da lui! — urlò Ben.

— Fermatevi, Ben! Abbiamo una missione da compiere!

Mi lanciai dall'altra parte del pendio senza neppure accertarmi che l'altro mi seguisse. Tuttavia, un attimo dopo, mi sorpassò di volata.

— Avanzate verso la torre — gridai. I primi edifici erano ormai vicini. Erano delle brutte costruzioni di pietra, dall'aria rachitica.

Vidi una forma nera apparire all'imbocco di una galleria e balzare verso un gruppo di baracche. Riconobbi la sagoma ormai familiare di un "cane", solo che ora non mi sembrava più grosso di un topo. Il volto era grottescamente nascosto da una maschera per la respirazione, evidentemente l'unica

protezione contro il vuoto lunare. Virai e mi diressi contro di lui. Il suo muso si contrasse torcendosi verso di me, mentre i miei cingoli lo afferravano, riducendolo in poltiglia, e gettandone poi lontano il cadavere.

Ben, che mi aveva preceduto, si fermò davanti ad un ampio cancello, puntò la batteria anteriore contro di esso e lo abbatté, varcandone poi la soglia di gran carriera, con me alle calcagna.

Lo spostamento d'aria mi investì come un compatto muro d'acciaio.

Mi sentii sollevare in alto e sospingere all'indietro, mentre una pioggia si detriti si abbatteva su di me. Mezzo intontito, scrutai attraverso la polvere che andava depositandosi, e vidi lo scheletro annerito di quello che era stato il mio esploratore: il fumo usciva da mille fessure aperte, i cingoli erano distrutti e i cannoni fusi. Urlai il suo nome e percepii solo un tenue bisbiglio:

— Capitano… Non muovetevi… È una trappola… li ho visti troppo tardi… grossi calibri… sistemati nei muri… scattano quando ci muoviamo… rimanete immobile… — Poi sentii il suo campo mentale svanire.

Scrutai l'agglomerato e vidi le bocche nere dei potenti cannoni puntate su di me, in attesa.

Mi protesi, cercai la debole luce dei controlli cibernetici, ma non trovai nulla. Essi erano azionati meccanicamente ed erano sistemati in modo da annientare qualsiasi cosa si muovesse nell'area del bersaglio. L'esplosione che mi aveva arrestato di botto, mi aveva anche salvato la vita.

Ben era morto. Dietro di me, Aethelbert teneva da solo il valico e nella pianura i miei compagni combattevano in numero sempre minore. Io, invece, ero lì, come una mosca presa in una ragnatela, a cinquanta metri dal mio obiettivo.

L'esplosione aveva annerito il terreno e scavato un grosso cratere. I muri invulnerabili che circondavano la fortezza erano carbonizzati. Anche la mia carrozzeria era certamente annerita e squarciata.

I frammenti del mio disgraziato compagno, spruzzi di metallo fuso, sparsi tutt'attorno. Nei muri c'erano delle aperture: me ne accorsi quando l'ultima polvere si fu depositata e le ultime volute di fumo nero si furono dissipate. Non sembravano più grandi di tane di topi, ma mi accorsi che in realtà erano larghe un metro e alte la metà. Mentre guardavo, la testa di un "cane" fece capolino in una di esse; poi la bestia, che in confronto alle mie dimensioni, sembrava piccolissima, uscì dall'apertura. Portava una maschera per la respirazione, come quella che avevo visto prima, e aveva il dorso attraversato da alcune cinghie. Balzò agilmente verso la carcassa carbonizzata di Ben e le girò attorno, evitando accuratamente i frammenti ancora incandescenti. Poi si avvicinò anche a me e scomparve oltre il mio campo visivo.

Rimasi completamente immobile, ritirando cautamente la vitalità dai miei contatti elettrici esterni, e rinchiudendomi dietro uno schermo interiore di assenza di pensiero. Poi attesi ciò che sapevo inevitabile.

Avvertii un tocco debolissimo… spettrali dita di pensiero straniero avanzarono circospette lungo i miei contatti elettrici spenti, in cerca di un segno di attività. Rabbrividii involontariamente quando un impulso venne diretto ai miei controlli di velocità. Poi la sonda si ritrasse.

Cautamente, aumentai la sensibilità del mio apparato visivo e vidi l'animale che se ne ritornava verso il suo covo. Di nuovo l'agglomerato ritornò silenzioso e deserto.

Rapidamente compii un'ispezione, e scoprii il peggio: il mio apparato motore era fuso in punti vitali della sospensione anteriore e le mie batterie anteriori erano inservibili, deformate dal terrificante calore dell'esplosione provocata dalle armi che avevano distrutto Ben. Ero imprigionato all'interno di diecimila tonnellate terrestri di metallo inerte, morto.

Altri "cani" sbucarono dall'edificio, percorrendo la stessa via di quello che li aveva preceduti. Li seguivano creature piatte, dotate di molte braccia, simili a polipi. Si avvicinarono a Ben, sciamarono sul caldo metallo e, appollaiati in alto sulla corazza carbonizzata, si misero al lavoro.

Sotto, sul terreno polveroso, i "cani" camminavano, o sostavano a coppie, in silenziosa attesa.

Per un attimo presi in considerazione l'idea di protendermi e toccare la mente di uno di loro, poi la scartai. Non ero abbastanza abile per poterlo fare senza metterli in allarme e rivelare che qualcosa era ancora vivo in quel guscio annerito e ammaccato.

Scelsi invece uno dei piccoli esseri appiattiti sulla massa di metallo fuso che era stata la torretta anteriore di Ben.

Mi protesi e individuai il nucleo di coscienza…

Colori grigi, bianchi, neri, intravisti in una semioscurità… Immagini deformate di pseudo-odori acutamente impresse; pensieri furtivi che anelavano cibo, calore, riposo; un grande desiderio, una bruciante attrazione per un concetto informe, per una femmina.

Era il cervello di un gatto installato in una macchina addetta alla manutenzione; le sue naturali inclinazioni piegate agli scopi degli stranieri, la sua acuta sensibilità legata ai sensori elettronici, il suo superbo apparato motorio collegato alle membra costruite dai "cani" e fatte di metallo insensibile. Esplorai il piccolo cervello e vidi la meravigliosa complessità di quel meccanismo così semplice, eppure assai più sofisticato del più semplice circuito cibernetico.

Con uno sforzo, allungai la portata del mio contatto e vidi confusamente quello che gli occhi dell'altro essere vedevano. La superficie di metallo butterato sulla quale esso stava acquattato, i piccoli taglienti strumenti con cui trapanava profondamente la superfide cromata della carrozzeria distrutta.

Sentii il calore del metallo, la sua curva sotto di me, l'impulso invincibile a fare questo e quest'altro, a praticare i fori, a sistemare la carica, a passare a quello seguente…

Mi ritirai, momentaneamente confuso dall'immediatezza della mia esperienza. Le piccole macchine, sotto la direzione dei "cani", stavano preparandosi a far saltare il portello di accesso che si era fuso.

A un tratto, avvertendo una strana sensazione sulla mia superficie esterna, controllai i sensori locali; sentii immediatamente la pressione di piccoli corpi e la puntura dei loro trapani acuminati.

Preoccupato com'ero a guardarmi attorno, non mi ero accorto che un gruppo di macchine stava lavorando anche su di me. Di lì a qualche minuto o a qualche ora, sarei stato squarciato anch'io da un'esplosione, poiché il mio portello d'accesso superiore era stato strappato via dallo spostamento d'aria, lasciando esposto il mio cervello vivo alle sonde metalliche delle macchine.

Mi diressi delicatamente verso le membra del "gatto". Esse risposero muovendosi leggermente e trasportandomi attraverso il metallo contorto.

Guardai dalle fessure della carrozzeria blindata, che ora, ai piccoli sensori del minuscolo apparato, sembravano enormi ingressi arcuati. Una mezza dozzina di "cani", che ora mi apparivano imponenti, camminavano o sostavano tra me e le porte. Nessuno sembrava essersi accorto che la piccola macchina non era più al lavoro. Scesi lungo il fianco di quella che era la mia unità rovinata e saltai sul terreno polveroso.

Un "cane" volse i suoi vuoti occhi rossi verso di me, poi li distolse. Mi diressi verso la più vicina entrata ad una velocità che speravo normale per un'unità di manutenzione che tornasse al suo deposito per riparazioni o rifornimenti.

Un altro "cane" mi seguì con gli occhi mentre attraversavo il terreno aperto. Raggiunsi l'arcata, saltellai sullo scalino, e scivolai nel buio del corridoio.

In qualche remoto luogo della minacciosa torre che mi stava di fronte, il Luogo che Deve Essere Difeso, stava racchiuso il segreto della forza dei

"cani". La mia sola possibilità di sopravvivenza stava nel riuscire a trovarlo.

Mi lasciai alle spalle la luce e mi inoltrai in quel labirinto tenebroso.

La galleria era anonima, disadorna, e correva diritta verso un'enorme porta che si aprì all'impulso emesso dal mio cervello di gatto.

Entrai in una minuscola camera e attesi che un altro passaggio si schiudesse davanti a me. Infatti, un corridoio molto più ampio si aprì. Era illuminato fortemente e affollato di "cani" affaccendati, grandi come cavalli. Avanzai tra di essi, senza che nessuno mi prestasse attenzione.

Trovai una rampa in salita, la percorsi rapidamente e arrivai ad un altro livello, in tutto simile al primo, tranne per il fatto che era popolato di creature diverse, alte e dall' aspetto meccanico, che si spostavano su iridescenti membra chitinose. Vidi uno o due mostri di altre specie, caratterizzati da un muso più piatto e da enormi denti spargenti; la loro pelile era di un colore bruno pallido. Indossavano una bardatura più complicata di quella dei soggetti appartenenti probabilmente alla classe operaia, e vi era un luccichio di gioielli sulle cinghie, i primi segni di frivolezza che avessi visto in loro.

Vidi anche due umanoidi. Entrambi indossavano abiti terrestri: uno portava una tuta, l'altro un'uniforme militare macchiata. Dovevano essere agenti che stavano facendo il loro rapporto. Nessuna di queste svariate forme vitali fece attenzione a me, e tuttavia non potei fare a meno di sentirmi indifeso come un topo appena nato nella gabbia di un serpente a sonagli. La più superficiale delle loro sonde poteva annullare il mio fragile controllo sul nucleo dell'ego della macchina. Se questo si fosse verificato, anche il mio cervello sarebbe stato distrutto o ridotto nuovamente in schiavitù.

Passando davanti ad un gruppo di esseri simili a insetti, raccolti presso un'ampia porta quadrata, scorsi una scala che saliva da uno stretto corridoio sulla destra. Imboccai il corridoio e guardai in alto, nel pozzo scuro. Non sapevo che cosa stessi cercando, ma l'istinto mi spingeva avanti.

Saltellando sulle mie dieci gambe, cominciai a salire.

Sbucai in una grande sala con il soffitto altissimo sostenuto da colonne, tra le quali erano allineate in fila lunghissime le parti di un massiccio apparecchio.

Grandi "cani" dagli occhi rossi camminavano furtivi lungo gli spazi liberi, al fianco di esseri simili a insetti, montati su trampoli… Non avrei saputo dire se si trattasse di servi o di guardie. Uno strano miscuglio di ronzii, brusii, grida rauche e profondi ruggiti riempiva l'aria rarefatta, mentre le batterie delle macchine gigantesche espellevano i loro inimmaginabili prodotti. Avanzai veloce, schivando i passi incuranti delle creature gigantesche, e mi diressi verso una porta che si apriva all'altra estremità della sala e ai cui lati stavano di sentinella due "cani" immensi. Pensai al soldato della fiaba, che aveva rubato il tesoro custodito da un cane con gli occhi grossi come tegami. Questi occhi erano più piccoli, e di un rosso minaccioso, ma attenti come quelli di guardie in attesa di una banda di scassinatori. Vigilavano su qualcosa, e questo era sufficiente perché io decidessi di attraversare la porta.

Passai oltre frettolosamente e vidi altre piccole macchine simili a me intente ai loro compiti; anch'esse si ritraevano in silenzio quando un passo pesante minacciava di schiacciarle. Avevo scelto bene il mio travestimento: i piccoli meccanismi dotati di cervello di gatto sembravano avere libero accesso alla torre.

All'estremità di una corsia laterale trovai un angolo tranquillo. Mi sistemai lì, mi protesi al livello superficiale di attività mentale e captai gli scattanti impulsi azione-reazione degli altri cervelli di gatto che si muovevano intorno a me. Scelsi un nucleo oscuro, toccai leggermente i suoi semplici impulsi, ne isolai uno, lo stimolai e vi inculcai il concetto. Poi balzai rapidamente ad un secondo cervello, a un terzo, a un quarto e a un quinto…

Mi ritrassi e misi a fuoco i miei sensori. Vidi sul pavimento una piccola macchina che correva qua e là con aria smarrita, attirandosi freddi sguardi dalle creature 'indaffarate che le stavano intorno. Un'altra macchina sbucò tra due apparecchi giganteschi, si fermò un attimo dondolandosi sui tentacoli, quindi si precipitò verso la prima e le saltò addosso.

Con un rumore metallico, le due forme rotolarono sul pavimento, finendo contro il fianco scarno di un "cane", che balzò da parte, si girò di scatto e colpì. Una terza macchina col cervello di gatto si gettò nella mischia. Nello stesso istante, ne apparvero altre due, si guardarono e si scontrarono con fracasso… Quei cinque gatti furibondi erano convinti di assalire un rivale per la conquista della femmina immaginaria, alla base del mio concetto.

Un espediente indegno, ma efficace.

I due "cani" di guardia balzarono dai loro posti, si precipitarono sui combattenti e li separarono. La quiete durò solo un attimo, perché i gatti inferociti ricominciarono a lottare. Lasciai il mio angolo e corsi furtivo fino alla porta sorvegliata. Un mio impulso al suo meccanismo di apertura non ebbe alcun effetto.

Allora allungai una sonda e scoprii che a bloccare la porta era una specie di sonar supersonico. Individuai il segnale di sblocco e lo trasmisi. L' apparato automatico rispose e ritrasse il campo magnetico di blocco. Vidi la porta aprirsi, scivolai dentro e la richiusi alle mie spalle.

Una stretta scala conduceva verso la luce. Presi a salire, mentre i miei sottili tentacoli incominciavano a dar segni di stanchezza: la mia sorgente di energia aveva bisogno di essere ricaricata. Sentii il bisogno prepotente di scendere in un posto oscuro dove avessi potuto stendermi comodamente in una nicchia e ricevere un piacevole flusso di vitalità nuova.

Superai l'impulso condizionato e proseguii su per gli enormi gradini, adatti alle proporzioni dei "cani", ma troppo alti per me. Dal basso non giungeva nessun segnale di allarme. I "cani" di guardia non si erano accorti che ero penetrato nel loro "sancta sanctorum".

Salii l'ultimo gradino con uno sforzo immenso, poi mi accasciai. Vidi una luminosa stanza rotonda, con le pareti ricoperte di un materiale liscio simile a madreperla, in cui si notavano aperture chiuse da vetri, nei quali si rifletteva il nero cielo lunare. Al centro del locale, posata in cima a una mezza colonna, c'era una bacinella. Ricordava una vaschetta da bagno per uccelli.

Dopo un attimo di riposo ripresi ad avanzare. Avvertivo un curioso ronzio, la sensazione di un'immensa forza in ozio, al limite della percettibilità. Il pavimento era liscio e si congiungeva alle pareti con una curva, che si elevava fino a formare un'alta cupola oscura sopra di me. Non riuscii a individuare la fonte della luminosità diffusa che riempiva l'ambiente.

Girai attorno al lucente piedestallo cercando qualche segno che mi spiegasse la natura di quello strano luogo, così diverso dalla sgraziata funzionalità dei piani sottostanti. Non trovai nulla. Nessun segno di vita, nessun comando né strumento.

Forse, il Luogo che Deve Essere Difeso non era nient' altro che un tempio dedicato a qualche strano dio adorato dai mostri che strisciavano di sotto.

Udii un secco ticchettio, come di un bastoncino che battesse sul vetro di una finestra. Mi accovacciai vicino al piedestallo e mi guardai attorno, ma non vidi nulla. Le pareti della stanza vuota mandavano una luce discreta. Udii nuovamente il rumore, questa volta accompagnato da un stridio, come di cuoio che strisci su un metallo non oliato. Un'ombra diffusa, debole e informe, scivolò giù per le pareti e parve riempire la stanza. Voltai i miei sensori verso l'alto… e vidi.

Nell'oscurità della cupola pendeva un corpo gonfio e grigiastro, con un groviglio di membra tentacolari simili a enormi vermi, aggrappati a un filamento lucente fissato alla sommità della volta.

L'essere si abbassò di altri trenta centimetri, mentre le sue luccicanti braccia si muovevano con una grazia fluida e ripugnante. Un gruppo di organi del senso, *a* forma di steli, uscivano dalla parte superiore del corpo, sul cui dorso si aprivano due occhi da granchio. Riconobbi la forma di quella creatura; le mie sembianze meccaniche erano state costruite su quel modello.

Mi aveva visto, ne ero certo. Fermò la sua discesa e volse i suoi occhi nella mia direzione. Io non mi mossi. Poi, i lunghi tentacoli si contrassero e il grosso corpo scese più in basso, srotolando il cavo da cui pendeva. Ormai era

a cinque metri dalla vaschetta; poi fu a tre, a due. I suoi movimenti avevano un che di affrettato, ora, qualcosa di frenetico in quella discesa piena di contorsioni.

Chiunque fosse, il suo obiettivo era evidente: raggiungere il più in fretta possibile la bacinella posta lì sotto. Dovevo impedirglielo a tutti i costi.

Mi precipitai verso il piedestallo e mi arrampicai, raggiungendo con gli arti anteriori l'orlo della vaschetta. Agitai gli altri tentacoli lungo la base liscia e trovai appoggio per due di essi: non poggiavo più sul pavimento, ma stavo salendo…

La forma sospesa sopra la mia testa emise una specie di miagolio e scese bruscamente di un altro metro, poi si staccò dal suo sostegno e si lasciò andare su di me. I tentacoli frustarono l'aria e mi avvolsero in un abbraccio terribile. Abbandonai la presa e caddi all'indietro, con un colpo che mi stordì.

Ad un certo punto, i tentacoli che mi stringevano abbandonarono la presa e si protesero verso la vaschetta. Il grosso corpo si sollevò. Feci un balzo disperato, afferrai una delle sue membra con una delle mie e lo trattenni. L'animale si voltò con la prontezza di un serpente e mi colpì con forza, facendomi ricadere all' indietro. Tuttavia non mollai la presa del suo tentacolo. Mi rialzai prontamente e mi accovacciai sotto una nuova grandinata di colpi. Risposi con altre sferzate e vidi un fluido spesso color senape colare da una ferita apertasi nel corpo gigantesco.

Lo strano essere sembrava impazzito.

Agitò parecchie membra selvaggiamente e senza un bersaglio preciso, cercando di liberarsi dalla mia stretta. Afferrai un altro tentacolo che colpiva furiosamente e l'accaio delle mie tenaglie morse il muscolo flaccido.

All'improvviso, l'avversario cambiò tattica. Le sue molteplici braccia si protesero, mi afferrarono e mi attirarono verso di lui. Poi mi portarono con impeto verso l'alto per scagliarmi subito dopo sul duro pavimento di pietra. Stordito, allentai la presa e le membra sinuose poterono ritirarsi. Mi sporsi disperatamente, ma sentii l'ultimo tentacolo scivolare dalla mia stretta

indebolita.

Quando mi ripresi, l'avversario era sul piedestallo e saliva verso il bordo della vaschetta.

Raccolsi le mie forze e caricai con un arto teso in avanti. Colpii duramente la parte inferiore del suo corpo, completamente indifesa.

Udii un grido terrificante. Per un attimo il mostro avvolse i suoi tentacoli attorno al mio braccio metallico che pugnalava, poi si affosciò e giacque come un ammasso di carne gelatinosa, incolore.

Riposai un attimo, perché sentivo i miei sensi vacillare. Avevo impiegato le mie ultime energie nella lotta col decipede. Era faticoso mantenere il controllo sulla coscienza del cervello del gatto: sentivo che anche la mia stessa coscienza stava sfuggendomi, per tornare alla macchina condannata, rimasta nel cortile sottostante, con i cannoni ancora puntati sul mio corpo inerte.

Mi chiesi a che distanza si trovassero ora i trapanatori dal cervello vulnerabile. Aethelbert se l'era cavata sul valico? E quanti dei miei compagni erano ancora in vita, laggiù nel campo di battaglia sconvolto?

Dovevo fare un ultimo sforzo prima di lasciarmi ingoiare dalle tenebre che sembravano chiudersi su di me da tutte le parti. L'animale che avevo ucciso mi aveva assalito per impedirmi di raggiungere la bacinella metallica e aveva lottato risperatamente per raggiungerla lui stesso. Dovevo scoprire di che cosa si trattava.

Mi trascinai fino alla base del piedestallo, mi alzai barcollando e cercai di raggiungere con uno dei miei arti 1' estremità soprastante.

Era troppo lontana. Ricaddi stremato, mentre luci nere cominciarono a danzare nel mio campo sensoriale che andava oscurandosi. Accanto a me giaceva il cadavere del mio avversario sconfitto. Mi trascinai fino ad esso, mi arrampicai sul suo dorso flaccido e tentai di nuovo. I miei arti anteriori riuscirono a raggiungere l'orlo del bacile e vi si aggrapparono. Mi sollevai e

mi aiutai con gli altri. Ora dondolavo sospeso. Con uno sforzo supremo mi tirai su ed esplorai alla cieca… Rovinai nella lucida cavità del recipiente.

Da una fonte inesauribile come lo spazio stesso, l'energia fluì, invadendomi con un' estasi che trascendeva qualsiasi piacere e bruciando gli ultimi rimasugli di stanchezza, disperazione, sofferenza.

Sentii che la mia mente diventava viva, come se mille sensi nuovi illuminassero il piano di spazio-tempo su cui mi trovavo sospeso. Captai i sottili schemi organizzativi dei raggruppamenti molecolari che mulinavano sopra di me, il gioco delle oscillazioni attraverso lo spettro di radiazione elettromagnetica, le infinite pressioni intrecciate che costituivano la realtà. La mia coscienza si acuì fino a captare i centri di energia, le menti vive annidate nella carne e nel metallo; abbracciò l'intera corte, individuando la forma di freddo metallo della macchina semidistrutta in cui il mio cervello inconscio giaceva sepolto… E spaziò sull'intero pianeta, scorgendo la rete di luccicanti punti sparsi sulla desolata terra senza vita.

Ora ogni luce assumeva forma e dimensioni, si gonfiava, finché le sue strutture esterne diventavano visibili. Vidi le forme familiari di menti umane, ciascuna racchiusa in una incolore prigione di paralisi… e le forme delle menti demoniache, trame di pensiero soprannaturale, generate da una inconoscibile concezione della realtà. Qua e là, in gruppi, erano altre menti, fari di balenante vitalità… i resti delle mie brigate da combattimento! Ne isolai una e chiamai:

— Joel! Come va la battaglia?

La risposta giunse disturbata:

— Ci attaccano in massa, Jones. Dove siete? Non potete darci una mano?

— Tenete duro, Joel! Sono nel loro quartiere generale. Farò tutto il possibile!

— Mi avete spaventato, Jones. Per un attimo ho pensato che foste la Super-

Mente, tanto la vostra voce era forte. — La sua, invece, era debolissima, stava per svanire. — Credo che presto tutto sarà finito, Jones. Però sono contento di avere almeno tentato. Peccato che sia andata così…

— Non arrendetevi… non ancora! — urlai. Cercai tra le altre menti umane ridotte in schiavitù: ripensai al momento in cui Joel ed io avevamo liberato Aethelbert, Doubty e Bermuez. Se avessi potuto raggiungere tutti loro, ora, in un immenso abbraccio…

Misi a fuoco la moltitudine di nuclei poco luminosi, fissai nella mia mente lo schema del loro ragionamento e inviai un impulso.

Su tutta la superficie oscura di quel mondo senza vita i piccoli punti luminosi si ravvivarono. Non persi tempo e inviai un concetto orientativo, un solo simbolo complesso che metteva in ogni cervello scosso dalla recente emancipazione la coscienza del proprio stato attuale, e un invincibile bisogno di attaccare i nemici dal cervello demoniaco.

Poi mi rimisi in comunicazione con **Joel.**

— Continuate a sparare! Preparatevi a ricevere nuove reclute! — gridai. — Un numero rivelante!

Afferrai la risposta eccitata di Joel e mi rivolsi agli altri per avvertirli. L'andamento della grande battaglia mutò. Le macchine che ancora sfuggivano al mio controllo, ora isolate, combattevano furiosamente contro forze preponderanti. Nei depositi dei deserti illuminati dalla Terra, a millecinquecento chilometri dalla torre della Super-Mente, brigate di schiavi risvegliati distruggevano gli allibiti Centurioni e si disponevano a scovare e sterminare gli odiati padroni. Da una dozzina di fortezze nascoste, i "cani" assediati mandavano all'assalto e-normi macchine d'acciaio, che distruggevano un gran numero di unità da battaglia assedianti, per poi finire a loro volta distrutte sotto i massicci bombardamenti. In un momento di calma, frugai l'edificio che stava sotto di me e uccisi i "cani" terrorizzati che vi si erano nascosti.

Il loro numero diminuì, dalle migliaia di prima si ridusse a dodici, a sei, a

due, ad uno soltanto… poi più nulla.

La Luna era nostra.

La grande massa di Joel, segnata da nuove cicatrici che luccicavano tra quelle vecchie, troneggiò accanto a me nell'agglomerato di edifici illuminati dalla Terra.

— Siamo tutti qui ora, Jones… Abbiamo perso settantuno unità, settantuno ragazzi — disse Joel. —Altri ventiquattro sono validi come voi e Aethelbert, ma ancora vivi. Le macchine addette alla manutenzione si occuperanno di loro. Abbiamo molti pezzi di ricambio, comunque, e presto sarete ancora in circolazione!

— Buon lavoro, Joel. — Allargai il mio contatto per includere tutti i centootto sopravvissuti intatti del gruppo originale di exschiavi.

— Ciascuno di voi avrà molto da fare per riunire i nuovi uomini e organizzarli. Non sappiamo quando la base principale dei nostri nemici incomincerà a compiere delle ricerche. Quando questo accadrà, dovremo essere pronti.

— Quando si torna a casa, capo? — gridò un uomo che si era buscato una pallottola in un ginocchio nella Hurtgen Forest. — Come faremo a tornare indietro?

— Ti ha dato di volta il cervello, amico? — brontolò un ex marinaio britannico. — Bello spettacolo daremmo danzando su e giù per Piccadilly in questo stato!

— Ma dobbiamo pur tornare indietro per uccidere gli ultimi diavoli rimasti, no?

— Zitti… signori miei! — interruppe Thomas. — Ascoltate il nostro Capitano.

— Mi sono servito dell'attrezzatura nemica per chiamare la Terra — dissi. —

Sono riuscito a collegarmi con una rete televisiva e a giungere al Monitore Generale Coordinatore di un'organizzazione chiamata Gruppo Ultimax. Ho dato un quadro completo della situazione. Sanno quello che bisogna fare. Il nemico non è molto numeroso, laggiù: alcune migliaia di soldati, dotati di speciali elmetti protettivi e armati di fucili senza rinculo, potranno sterminarli.

— Già, ma… noi? — sbottò il soldato. — Che cosa faremo? Dovremo rimanere per sempre in questo Luogo-Dimenticato-da-Dio? Maledizione, ci sono mezzi di trasporto nei depositi, serviamocene! Ho moglie e figli laggiù sulla Terra!

— Sei proprio matto! — esclamò un dragone di Carlo Secondo. — I tuoi cuccioli e la loro mamma sono ridotti in polvere da un bel pezzo! Come i miei, del resto, e Dio li abbia in gloria!

— La mia vecchia è certo ancora viva e sarà furibonda — disse il Comandante di un plotone dell'ONU. — Però non mi riconoscerebbe, ora… e poi non potrebbe mantenermi. No, meglio restare qui…

— Forse, potrebbero ridarci dei corpi umani…

— Un corpo umano, dite?

— interruppe il dragone. — Un uomo d'arme non potrebbe desiderare un corpo migliore di questo, che non sa cosa sia mal di denti e altro!

Un'altra voce interloquì all' improvviso: era la voce di Ramon Descortes, del Gruppo Ultimax, il quale era rimasto in ascolto sul circuito che tenevo aperto con la Terra.

— Generale Bravais — disse in tono eccitato, mentre mi affrettavo ad immettere la sua trasmissione nel mio circuito perché giungesse a tutti gli uomini che si trovavano alla portata. — Ho seguito la vostra discussione. Anche se tutto questo mi sembra incredibile, mi trovo davanti all' evidenza. I nostri strumenti dicono che le trasmissioni giungono davvero dalla Luna… Come e perché ce lo spiegherete al momento opportuno, spero. Mi avete

detto che voi, ed altri, siete stati trapiantati chirurgicamente in ambienti artificiali. Ora desiderate ritornare quelli di un tempo. Naturale! Tornate e promettiamo a ciascuno di voi un nuovo corpo di superba fattura!

Dovetti intimare il silenzio per calmare i miei compagni. — Di che si tratta? — chiesi.

— Abbiamo un prigioniero, un agente alieno Idi tipo umanoide. Ne cattureremo altri, vivi. Saranno anestetizzati e posti in capaci frigoriferi in attesa del vostro ritorno. Ce ne devono essere circa diecimila che lavorano qui sulla Terra. Sono certo sufficienti per le vostre esigenze.

—• Perbacco! E dite un po', come va la lotta, laggiù? — chiese qualcuno.

— Bene. Le prime Unità Speciali sono entrate in azione con successo a Chicago, Parigi e Tamboula. I governi cadono come foglie d'autunno, personaggi famosi si suicidano e arrivano ovunque rapporti su "cani" impazziti. È solo questione di ore, ormai.

— Niente ci fermerà!

— Broadway, eccomi a te!

— Parigi… senza un re? Perché…

— La fine della guerra? È come dire la fine della vita!

— Che ne dite voi, generale? — chiese qualcuno. E subito gli altri fecero coro.

— Ordino di preparare immediatamente i mezzi di trasporto — dissi. — Tutti gli uomini che vogliono tornare, potranno partire tra poco.

— Jones… voglio dire, generale… — cominciò Joel.

— Jones va benissimo; non mi serve più il mio vecchio nome.

— Voi non tornerete?

— Abbiamo combattuto una battaglia, qui — dissi. — E abbiamo vinto. Ma la guerra continua. Su cento altri mondi., su mille, non sappiamo quanti. Altri "cani" imperano nello spazio, ma l'uomo si è svegliato, balzerà nello spazio e si dirigerà verso quegli astri. E quando li avrà raggiunti, troverà ad aspettarlo le brigate corazzate del nemico. Nulla può opporsi a queste, tranne noi. Abbiamo dimostrato di saper sconfiggere un numero di macchine doppio del nostro, di saper liberare le menti che controllano tali macchine e volgerle contro il nemico. Più lontani andremo, maggiore diventerà la nostra forza. E verrà il giorno in cui riusciremo a spingere i demoni oltre il limite della galassia. Fino a quel momento, la guerra continuerà. Non posso tornare a casa, ma posso combattere per la [mia casa, ovunque si trovi il nemico.

— Generale Bravais — disse una voce nuova. — Voi non parlate certamente sul serio! Diamine, il vostro nome sarà sulla bocca di tutti gli uomini della Terra! Siete 1' eroe del secolo! Di tutti i secoli! Vi saranno conferite tutte le decorazioni…

— Un'unità da combattimento del peso di cinquemila tonnellate, e per di più tutta ammaccata, si troverebbe davvero a disagio in un corteo che si snodi lungo la Pennsylvania Avenue — dissi. — Il mio corpo di metallo ed io siamo indissolubilmente uniti nella cattiva come nella buona sorte. Non potrei davvero starmene seduto su una veranda a sorbirmi un whisky, sapendo quello che succede altrove. Così ho deciso di affrontare la situazione; quanti verranno con me?

La risposta fu un'esplosione di voci, in molte lingue di epoche diverse… La voce dell'Uomo che presto si sarebbe fatta udire tra le stelle.

La nave spaziale "Destoire" scese su una pallida colonna di luce blu e si posò sulla riva di un mare poco profondo, circondato da alberi a forma di fiore, che crescevano in mezzo a un tappeto di erba color ruggine. Il capitano e 1' equipaggio uscirono, salirono sulla sommità di una collina e scrutarono il terreno attorno.

— Bello — disse l'ufficiale di rotta — ma… come tutti gli altri mondi, è stato abbandonato.

— Come siete romantico!

— esclamò l'ufficiale in seconda. — Disabitato, forse… La parola "abbandonato" sottintende una precedente abitazione: questo mondo, invece, è completamente vergine.

Il capitano accennò col capo. — Cos'è quello, allora?

— chiese puntando il dito. A un chilometro e mezzo di distanza, un promontorio erboso si elevava sulla pianura, e al di là di quello sorgeva una seconda collina solitaria.

— Protuberanze di roccia, suppongo…

Il capitano scambiò un'occhiata con l'ufficiale di rotta. — Siete al vostro primo viaggio fuori dal nostro Sistema natale, ma avrete certamente udito parlare dei pionieri…

— Folclore! — disse l'ufficiale in seconda. — Una bella fiaba e nulla più.

— Ma le prove…

— Possono essere state preparate da chiunque abbia avuto un po' di fantasia. Andiamo, siamo uomini adulti: non mostriamo un rispetto che in realtà non sentiamo per leggende di perfidi demoni e giganti benefici che li combattono per il bene dell'umanità!

— Venite — disse il capitano, avviandosi giù per il pendio, verso la collinetta lontana.

Finalmente, alta diciotto metri sulla piatta distesa, apparve una forma scoscesa di metallo contorto e butterato, con le ferite mezzo nascoste da un sudario di rampicanti. La terra soffiata dal vento si era annidata nelle fessure e i semi erano germogliati, cosicché la brezza faceva ondeggiare i fili d'erba e i fiori selvatici che avevano ingentilito gli spigoli taglienti dell'antica macchina. Moncherini corrosi, un tempo canne di cannoni, si protendevano tra le foglie sussurranti, conservando ancora, nel loro portamento, un accenno di sfida.

L'ufficiale di rotta scostò un tralcio di rampicante e mise a nudo un pezzo di superficie ancora lucente.

— Questo era il simbolo di una brigata — mormorò. — Ho visto delle illustrazioni…

— Guardate qui — disse il capitano che aveva liberato dalla coltre di foglie una piastra cromata. Chiaramente leggibili nel metallo indistruttibile, erano profondamente incise alcune parole. Si chinò sopra l'iscrizione e contrasse le labbra. Poi lesse:

QUI GIACE IL CAPITANO JONES

DELLA VIRGINIA

CON I SUOI TRE CANNONI

E GLI INFINITI BIRIPETITORI

NATO NEL 1979 A. D.

MORTO IN DIFESA

DEI VALORI UMANI

NELLA BATTAGLIA

DI FOMALHAUT

A. D. 2476

R.I.P.

FINE